

Il Lavoro Psicoanalitico

PERCHÉ FREUD HA
RAGIONE

FREUDIANI DOPO LACAN

SEMINARIO 1995/96

e-book

1^ SEDUTA
LA PSICOANALISI = FREUD + IL DIVANO

Giacomo B. Contri **IL LAVORO DI RICAPITOLAZIONE DELLA PSICOANALISI**
CONVERSAZIONE

2^ SEDUTA
“TEORIE SESSUALI DEI BAMBINI” (1908)

Giacomo B. Contri **LETTURA E COMMENTO DEL TESTO FREUDIANO**
Ambrogio. Ballabio **PRIME NOTE SU “MOSÈ E IL MONOTEISMO” (1938)**

3^ SEDUTA
DECIDERE FREUD

Giacomo B. Contri **LA VITA PSICHICA È VITA GIURIDICA**
CONVERSAZIONE

4^ SEDUTA
CONTRIBUTI E COMMENTI AL TITOLO

Maria D. Contri **LA SCELTA FREUDIANA**
Ambrogio Ballabio **“LA NOSTRA TECNICA RESISTE AD OGNI CRITICA” (S. Freud)**
Glauco Genga **IL MIO CLIENTE HA SEMPRE RAGIONE**
M. Antonietta. Aliverti **FREUD: VIETATO VIETARE IL PENSIERO**
Giacomo B. Contri **PROMETEO, L'IMBROGLIONE**

**5^ SEDUTA
I DUE TEMPI DELL'ACCADERE PSICHICO**

Ambrogio Ballabio L'INIZIO IN DUE TEMPI DEI MOTI PULSIONALI
Giacomo B. Contri UOMINI E DONNE NON SI NASCE MA SI DIVENTA
CONVERSAZIONE

**6^ SEDUTA
CONTRIBUTI**

M. Antonietta Aliverti ARRIVI E PARTENZE
Mara Monetti NOTE SU CASTRAZIONE, VERGINITÀ E TALENTO NEGATIVO
Franco Malagola “COSÌ LA COSCIENZA CI FARÀ TUTTI VILI”
Raffaella Colombo IL DIVANO: NÈ LETTINO, NÈ LETTONE
CONVERSAZIONE

**7^ SEDUTA
NON ESISTE IL “DOPO FREUD”**

Maria D. Contri EREDI CON BENEFICIO DI INVENTARIO
CONVERSAZIONE
Giacomo B. Contri MOSÉ, PAOLO, FREUD

**8^ SEDUTA
SINTOMO, AFFETTI PATOLOGICI, AFFETTI NORMALI**

Maria D. Contri IL SINTOMO
Ambrogio Ballabio “LE VIE PER LA FORMAZIONE DEI SINTOMI” (S. Freud)
CONVERSAZIONE

9^ SEDUTA
PER UNA STORIA DEL CONCETTO DI PASSIONE

***Maria D. Contri* BREVE STORIA DEL CONCETTO DI PASSIONE**

***Pietro R. Cavalleri* UNA NOTA SU AFFETTI E PENSIERO**

CONVERSAZIONE

***Giacomo B. Contri* RINUNCIATE ALL'ARCHEOLOGIA LESSICALE?**

Registrazione e trascrizione a cura di Gilda Di Mitri

Revisione e riduzione a cura di Glauco Genga

1[^] Seduta
LA PSICOANALISI = FREUD + IL DIVANO

**IL LAVORO DI RICAPITOLAZIONE DELLA
PSICOANALISI**

Giacomo B. Contri

Questo è il primo incontro dell'anno dello *Studium Cartello*, non innanzitutto de *Il Lavoro Psicoanalitico*. Il titolo del Corso di questo anno, "Università", è il modo migliore per introdurre il lavoro particolare de *Il Lavoro Psicoanalitico*.

Se noi possiamo proporre un titolo, che è un'asserzione, come questo "Perché Freud ha ragione", questo è grazie a "Università", ossia grazie a un lavoro ricapitolativo che include la psicoanalisi, cosa mai provata da nessuno in novant'anni. Secondo uno dei tanti modi di esprimersi la psicoanalisi sarebbe extra-territoriale: non abbiamo più a che fare con questi pensieri che erano ancora dei tentativi disordinati, e *territorio* per noi vuol dire *Città*. C'è stato un tempo in cui Freud ha scritto un articolo dal titolo "Bisogna insegnare la psicoanalisi all'università?" (1918).¹ Oggi in ogni caso il problema è del tutto crollato perché a nessuno viene più in mente un'idea del genere, ma ci sono stati anni ancora relativamente recenti in cui Musatti o Fornari o altri ritenevano di potere insegnare psicoanalisi in università. Ma questo è secondario. L'interessante nella questione di Freud era l'interrogativo.

Ricapitolato Freud – condizione per dire che Freud ha ragione, senza la quale nessuno potrebbe dire che Freud ha ragione, all'indicativo presente ("ha"), è pleonastico aggiungere "oggi", Freud ha più ragione di prima in quanto è ricapitolato – oggi noi non apparteniamo più a quell'equivoco per cui ancora ci si chiedeva se insegnare la psicoanalisi all'università. Noi iniziamo a parlare di una università che includa non l'insegnamento della psicoanalisi, ma quel soggetto che noi abbiamo estratto da Freud, il soggetto competente. Università delle cui parole – ecco l'*Enciclopedia* – ognuno può avere competenza. Ora: la condizione della competenza è l'imputabilità.

Nel passato è stata introdotta l'espressione storiografica *post-freudismo*, o *era post-freudiana*. Non esiste un'era post-freudiana. Semmai abbiamo, e peraltro è storicamente osservato, un'era post-lacanianiana. Infatti noi diciamo: "Freudiani dopo Lacan". Non esiste un'era post-freudiana. ciò è detto con speciale enfasi, perché l'era post-freudiana potrebbe essere soltanto il Giudizio Universale.

Tempo fa si parlava della psicoanalisi come di *giudizio penultimo*. È stato grazie al lavoro svolto a proposito del *Gregorius*² e dunque del tema della *penitenza* nel dibattito dell'epoca che concettualmente, teoreticamente, abbiamo compreso che la psicoanalisi finisce per implicare persino la contrizione del purgatorio. Un'analisi è un purgatorio perché il purgatorio è il momento di una elaborazione di ciò il cui senso non era ancora stato colto, specialmente nelle

¹ Cfr. OSF, vol. IX, pagg. 31-39.

² Cfr. Hartmann Von Aue, *Gregorio*, Einaudi, Torino, 1989, e SicEdizioni on-line, Milano, 2002.

sue conseguenze pratiche, come elaborazione del senso di ciò che si è fatto ed è accaduto e dunque come elaborazione del giudizio. La latitanza del giudizio fa psicopatologia.

Mi va di dare un particolare rilievo a questo punto. Lo incremento con una osservazione molto recente che dice che sul piano della storia le obiezioni alla psicoanalisi in precedenza erano tutte obiezioni al cristianesimo. Tante volte abbiamo parlato dello gnosticismo – vedi Jung – e della parte di gnosticismo presente in Lacan che semplicemente giocava su due tavoli, facendo simultaneamente l'amico e il nemico. In fondo Lacan era un simpatico beffardo. Beffardo nel senso di dire: *“Non siete capaci di essere né abbastanza amici, né abbastanza nemici della psicoanalisi e io faccio tutte e due le parti”*. Avevo anche menzionato il docetismo, specialmente di tutta la psicologia novecentesca: docetismo riguardo non tanto alla rivelazione, quanto all'uomo: il corpo dell'uomo non è un corpo umano. È il senso complessivo di un secolo di psicologia accademica.

Ripropongo qui che la definizione di psicoanalisi è una e una sola: la psicoanalisi è uguale a: *Freud più il divano*. Le conseguenze sono numerose. Diversamente da quello che dicono tutti, la scoperta di Freud non è affatto l'inconscio: la scoperta di Freud è il corpo. È il corpo umano in quanto umano. E del corpo nella sua legge di moto: *pulsione* vuol dire legge di moto, fino a usare poco questa parola perché così equivoca. La scoperta di Freud è il corpo nella sua legge di moto: basterebbe dire *il corpo* come formula abbreviata, perché altrimenti è l'anatomia umana normale, ossia la disciplina che per secoli si è occupata dei cadaveri.

Secondo, ha scoperto il *pensiero* – non l'inconscio – come sempre e comunque, mai con eccezioni, pensiero di questo corpo, pensiero del moto di questo corpo. Ricordo i tempi degli anni '80: sui miei fogli ero lì ad andare a cercare nel corpo vivente, – corpo, pulsione – se in un qualsiasi punto riuscissi a trovare l'ultimo elemento materiale. Andavo alla ricerca se nel corpo umano, nel corpo della legge della clessidra che una volta si chiamava della pulsione, riuscissi a trovare un elemento puramente materiale: impossibile. Usciva sempre una materia che era definita dalla forma, dalla forma come moto. Occorre la morte, lo stato inorganico, perché non si rintracci più forma. È ciò in cui Freud ha ragione.

In altri tempi avrebbero detto che la clessidra è la sintesi delle due topiche – ed è anche vero – ma è buono dirlo in un altro modo: è la sintesi di corpo e pensiero, di pulsione e pensiero. È da notare che non ho detto: *è la sintesi di corpo e inconscio*. Anzi ritengo sia questo il punto di incertezza di tutta la storia del dibattito psicoanalitico. La clessidra è pensiero e specialmente attivo in γ , ma l'inconscio non è il pensiero, non è questo pensiero.

L'inconscio è quella deformazione di questa forma, di questa legge di moto, che è derivata da un errore che doveva essere corretto. Quindi è una formazione particolare: formazione di pensiero, ma formazione particolare. Dunque, non ha senso parlare di *“formazioni dell'inconscio”* perché è l'inconscio a essere una formazione. Propongo la seguente questione, sulla quale credo di avere già un partito, ma che ognuno dei presenti potrebbe dibattere fra sé e sé, portandone dei frutti: la parola *inconscio*, che senza dispiacere manteniamo, designa soltanto l'insieme degli effetti sanzionatori della clessidra, ossia della memoria di quel pensiero, che reagisce alle deroghe con una sanzione, o è una formazione particolare?

Noi ormai partiamo dalla sola clessidra. A partire da questa, siamo in grado di dire che Freud ha ragione, e di dare ragione del fatto che abbia ragione. Siamo dovuti passare per una riformulazione, per una decisione: per esempio che non si tratta di legge della natura ma di legge giuridica. Il soggetto esiste solo a partire dal momento in cui c'è un imputabile, fino alla grande frase di Kelsen che è da assumere da tutti, anche al di fuori di questa sede. Se c'è un dibattito implicito nel nostro mondo è il dibattito su questa alternativa posta da Kelsen:

“L'uomo non è imputabile perché è libero. L'uomo è libero perché imputabile”. E non è un dibattito che riguardi la sola teologia.

Dopo il primo passo -la riformulazione data, ossia la clessidra- il secondo passo non è ancora Freud. Abbiamo detto “*dopo Lacan*”, perché la coppia Soggetto-Altro era tutta da estrarre da Freud. L'ha estratta Lacan, ma ha estratto l'Altro in uno stato di de-realizzazione (l'Altro come il luogo, il tesoro dei significanti, etc.), mentre l'Altro è sempre l'altro reale. Per noi l'unità minima del dire non è il significante, non è neanche la parola, ma è la frase. E non a caso la formula stessa della clessidra è stata fatta rappresentare da una frase.

Ognuno dei presenti potrebbe esercitarsi, e sarebbe fecondissimo, a trovare personalmente un'altra frase rispetto alla frase: “*Allattandomi mia madre mi ha eccitato al bisogno di venire soddisfatto da un altro*”. Chi dei presenti avesse voglia, potrebbe esercitarsi a inventare altrettante frasi tanti quanti siamo, anche perché questa è una condizione della cura medesima di se stessi, perché ogni patologia è un'altra frase, sconnessa, paralogica, sostitutiva della frase “*Allattandomi, mia madre...*” Il lavoro di un'analisi è la ricostruzione della frase “*Allattandomi mia madre...*” in contrasto rispetto alla frase che ogni patologia è.

Via Lacan, abbiamo acquistato la relazione Soggetto-Altro, per dire che il rapporto c'è via quella via e che è, senza pornografia alcuna, rapporto sessuale, valido anche per la Santa Madre Vergine Maria. Quindi anche la Madonna è pansessualista. Non è una parola proprio ben riuscita, ma possiamo anche fare una concessione. Non c'è niente di più pansessualista che il cristianesimo: è il massimo di pansessualismo, piazza i sessi da tutte le parti. *Via Lacan* e per questo motivo, allora siamo arrivati a Freud che ha ragione.

Nell'opera su e con Freud, due sono le cose fatte:

1°) abbiamo ricapitolato la legge come legge giuridica;
 2°) fra le conseguenze, quella di massimo rilievo è l'abolizione di qualsiasi possibile, sognabile, mistificabile distinzione fra legge morale e legge giuridica. Tutta la moralità è tutta giuridicità, fino alle più piccole sfumature: come ad esempio concepire il sintomo come sanzione e cioè come effetto giuridico. Il lapsus è sempre interessante e rappresentativo se non di tutta la legge, almeno di una vastissima porzione di essa, anche nel fatto che mostra che l'inconscio in quanto sanzionatorio, e nient'altro che questo. Tutto il resto non è affatto inconscio. Il lapsus può essere sanzionatorio anche nei confronti dell'Altro, oltre che nei confronti del Soggetto stesso come avviene nel sintomo. Si pensi al caso di lapsus analizzato da Freud, quello dell'ebreo povero invitato dal ricco secondo una tradizione ebraica: il povero andato via dal pranzo con il ricco, che pur offrendo il pranzo aveva fatto di tutto per mostrare la sua superiorità, racconta a un altro l'esperienza dicendo: “*Mi ha trattato in modo molto familionario*”. In questo caso il lapsus sanziona l'Altro. E sono numerosi i nostri lapsus di cui arrossiamo perché ci accorgiamo che abbiamo giudicato la persona con cui stiamo parlando, correttamente.

Facendo ciò con Freud, abbiamo fatto anche una seconda cosa: abbiamo perfezionato Freud nel senso tecnico della parola *perfezionare*, ossia portare a compimento i punti indecisi, o dubbi di Freud. Infatti, in una prima epoca sostiene delle cose precisissime e in una seconda epoca, in nota a una riedizione dello stesso testo, mette in dubbio ciò che aveva sostenuto in precedenza. Un esempio è la tecnica, un secondo esempio è il Super-io, un terzo sulla nevrosi ossessiva.

Sul Super-io: la nostra riforma, riformulazione, ricapitolazione, porta a mostrare che il Super-io non è affatto una forza. Il Super-io è il massimo di debolezza, là dove la legge è venuta meno, come si dice “*mi cedono le gambe*”: significa impotenza. L'impotenza è la conseguenza

della mancanza di legge, perché legge significa possibilità. Tutta la durezza granitica del Super-io coincide con tutti i mezzi interdicensi, proibitivi o istigatori per costruire un dispositivo, un discorso, un apparato sostitutivo, del difetto della legge, del legame mancante, ossia di tutte le protesi possibili. Il Super-io in partenza è un niente o un meno di legge; ciò che si manifesta come Super-io sono tutte le protesi possibili a questa deficienza. Sarebbe ora che cedesse la credenza nella durezza di esso. In fondo il Super-io è ciò di cui il popolo dice: “*Ma quello è uno che appena gli fai così, va giù*”. Le conseguenze tecniche di questa osservazione sono precise.

Seconda osservazione di perfezionamento riguardo a Freud: la tecnica. Se ammettessimo di chiamare *tecniche* le altre tecniche psicoterapeutiche, se ammettessimo che la parola *tecnica* si addica a tutte le altre tecniche, bisognerebbe concludere che quella psicoanalitica non è affatto una tecnica. Quella freudiana, quella definitiva freudiana, non è una tecnica asserita perché medicalmente valutata migliore di altre. Tutte le altre sono state generate, hanno come loro premessa generativa la distinzione fra tecnica e amore. Ad esempio l'ipnosi, da cui Freud ha preso la prima demarcazione. La tecnica psicoanalitica coincide con la scoperta dell'amore come esso stesso una tecnica.

Il che è ciò che sfugge alla nevrosi ossessiva: quella che sempre è stata chiamata la oblatività dell'ossessivo è un caso di distinzione dell'amore dalla tecnica: l'amore non sarà mai una tecnica, e allora via con le frasi: “*voglio essere amato per me stesso*”, “*ti amo per te stesso*” e così via.

O per dire la medesima cosa con maggiore sottolineatura dell'orizzonte delle conseguenze: le altre tecniche pongono dei limiti, mentre la tecnica analitica -dire ogni cosa- è tutta in funzione come tecnica del porre dei limiti a che si continui a porsi dei limiti. È diverso dalla frase: “*è proibito proibire*”. Non è la medesima cosa. Le altre tecniche pongono dei limiti, il che vuol dire che per il dritto o per il traverso si associano alla patologia. Il principio di costanza o di equilibrio è un principio di limite. Noi parliamo di eccitamento e di meta, e ne parliamo come di una legge che non conosce limite all'inizio, in mezzo e alla fine. La tecnica analitica pone limite solo al porsi dei limiti: significa l'innesto in un'esperienza che non comporta più il porsi i limiti che nella patologia si ponevano. Quindi non è neppure esatto dire “*porre limite*”: assomiglierebbe a *proibito proibire*.

Questo è il punto, almeno il primo punto da cui trovo venire un'indicazione sul come esaminare, con quale criterio di scelta, dei testi freudiani nel corso del seminario di quest'anno. Ecco dunque il suggerimento, come cura di questo punto, che si scelgano e si esaminino dei testi freudiani secondo il punto appena toccato:

A) noi abbiamo ricapitolato tutto Freud nella legge come legge giuridica;

B) con la conseguenza di perfezionarlo, di compierlo, di concluderlo là dove era imperfetto, ossia non concluso. Ebbene si tratterebbe di scegliere i testi di Freud che meglio si prestano all'illustrazione, alla discussione e eventualmente alla critica di queste due operazioni compiute. Mi veniva da intitolare questo duplice esame *I compromessi di Freud*. Non sono sicuro che questo titolo includa ambedue le cose che ho detto.

Freud ha ragione nella sua scoperta del corpo e del pensiero e del rapporto corpo-pensiero come rapporto in cui non si dà che all'inizio non sia pacifico e dunque tale da non porre il problema di quali possano essere i rapporti. Il disturbo non è primario, essendo che ogni psicopatologia è un disturbo del rapporto corpo-pensiero. Il sintomo considerato dal soggetto come corpo estraneo significa che non posso neanche pensarlo: è un qualcosa che è sia del mio corpo sia del mio pensiero stesso, come duplice segno. Avere un sintomo ossessivo, essere

ossessionato da un pensiero significa che c'è un mio pensiero al quale il mio pensiero non ha accesso. Quindi il non-rapporto è anche interno al pensiero, nella patologia.

Ricollegandomi con il lavoro su Aristotele dello scorso anno, questa ragione di Freud, oggi, sorprende la psicologia aristotelica. Sorprende nel senso comune della parola *sorprendere*, prestando un pensiero ad Aristotele o anche a Tommaso. È inutile andare a prendere la dottrina dell'anima e dire che questa è ciò in cui Freud ha ragione, perché l'aveva già detto lui. Insufficientemente, imperfettamente, Freud è stato l'iniziatore della nostra enciclopedia: *Padre*, inconsapevolmente *verginità via castrazione, imputabilità* – vedi almeno il tema della scelta della nevrosi – *pensiero, errore, competenza, angoscia* e con la mediazione di questa la possibilità di ripensare i grandi temi che oggi sono quelli del nichilismo e dell'essere. Solo introdurre parole di questo genere in qualche uditorio fa nascere l'idea “*Ah, ma ora ci si butta in filosofia*”, che è esattamente ciò da cui siamo usciti.

Senza la perfetta integrazione di ciò che diciamo con la psicopatologia, tutto ciò che diciamo non vale niente. Il pensiero nichilistico è per così dire il giornale quotidiano del rapporto fra la psicopatologia e la metafisica. Lo scopritore di questo nesso, anche se è stato uno scopritore nero, è certamente Kierkegaard. Psicopatologia significa che la clessidra è quella legge, non seguendo, non obbedendo, non dipendendo dalla quale il Soggetto si ammala. Come scienza positiva: questo punto è il punto in cui la nostra è una scienza positiva, empirica e pratica, applicativa. Una delle conseguenze di ciò è stato uno dei punti dello scorso anno: che l'intima posizione della psicopatologia e della psicologia nella ricapitolazione freudiana fa sì che psicopatologia e psicologia siano acquisite al campo della moralità, già definita come giuridica, come ampliamento e rimaneggiamento del campo.

Il passare attraverso Lacan – e nessun altro per ragion veduta – ci ha aiutati a fare un passaggio che aveva già fatto lui: che qui non si tratta di scienza fisica ma di etica. Ma anche qui noi siamo ritornati a Freud, perché abbiamo dovuto contestare Lacan dopo questo suo immenso passaggio: la determinazione del concetto che *etico* significa *giuridico*. Ogni etico non giuridico è psicopatologico. Fino alla teoria dell'eticità di Hegel, il quale non a caso apre la *Fenomenologia dello spirito* con la brava Antigone, che non è la migliore delle nostre amiche, anche perché difficilmente potremmo chiamarla al femminile. Abbiamo dunque ampliamento e rimaneggiamento del campo morale.

L'ultimo punto è la domanda: *che cosa possiamo noi?* C'è solo una risposta: operare su questo campo, lavorare *contadinescamente* questo campo. È un caso non di città e campagna, perché la campagna non esiste; significa che chi parla, scrive, opera, dice, osserva, lo fa e lo faccia solo con frutti di lavoro. E ciò è alla portata di tutti. E che il lavoro di domani sarà solo l'altro appezzamento, o la riunione di due precedentemente distinti.

Finisco con una parola che mi è stata suggerita da un'osservazione di Pietro Cavalleri dopo l'ultima riunione: lui osservava che il tempo è poco. Fa parte della mia attuale dura cervice resistere su questo punto, mentre invece mi piego, senza la pur minima idea di bilancio più basso. Il libro *Enciclopedia* esce fra sei mesi anziché fra due. O altri esempi. Non esiste il bilancio più basso, esiste il minor bilancio. Anzi, una discreta pace su questo punto è ciò che suggerisco a ognuno di noi.

A proposito di lavoro, elaborazione, operai etc., Dante mette in bocca a Forese Donati, nel Purgatorio – si tratta di penitenza – “*lo buon dolor che a Dio ne rimarita*”. Non è il dolore che ci sottolinea: il nostro lavoro a mio avviso non ne comporta a rigore nessuno. Io direi *lo buon lavor*, che è quello – usando una parola antica – di una penitenza che è il lavoro della costituzione di quel senso, in paragone sempre all'altra frase para-logica o para-noica che è la

frase che nel malato, non-clinico e clinico, si è sostituita ad “*Allattandomi...*”. Se udiamo il nostro stesso modo di parlare, troveremo nella forma medesima della frase i punti che interessano per distinguere il normale dal patologico, a livello di costruzione della frase: non si tratta della grammatica e del lessico, etc. L’idea più generale di due anni fa era che questa è una scuola di lingua e questa scuola di lingua è l’enciclopedia: a questo punto è chiaro che ogni articolo enciclopedico è concepito gradevolmente se è tutto asseribile in una sola frase, per quanto vastamente espressa.

L’atto di costruzione di una simile frase è un atto di competenza e di ortodossia. Ero entusiasta quando uscì l’idea di un’ortodossia del Soggetto, quella della clessidra, in aggiunta ma anche in distinzione da ortodossie diversamente concepite: la frase “*Allattandomi mia madre...*” è una frase ortodossa. È una delle formulazioni possibili, di numero indefinito, di quella forma, della ortodossia di ogni singolo.

CONVERSAZIONE

Maria D. Contri

Quando parlavi dell’inconscio, dicevi che non è pensiero: il pensiero è il pensiero normale, ed è un pensiero che almeno per un po’ è accompagnato dalla coscienza: si sa che lo si pensa. Questa è una cosa che Freud dice sempre. Tu dici che l’inconscio è una specie di deposito di sanzioni: ma non è solo un deposito di sanzioni. Bisogna supporre che affinché scatti una sanzione, che è solo un pezzo di una norma, scatti anche il pezzo relativo alla prescrizione. Quindi bisognerebbe pensare che è una specie di codice di norme, alcune complete, altre incomplete. I giuristi dicono che non c’è lacuna nella legge, e questo invece potrebbe essere un caso di codici in cui la legge è lacunosa, in cui però emergono all’esperienza, sono sperimentabili sapendo che succede, le sanzioni, ivi compresi gli affetti, dove l’affetto dell’angoscia emerge nel momento in cui c’è una lacuna della legge, un effetto. Non è un pensiero. Il pensiero è pensiero e basta. Non ci sono due pensieri. È chiaro che questo ci porta a rivedere tutta l’idea di rimosso.

Giacomo B. Contri

Suggerisco che c’è qualcosa da meglio sondare a questo riguardo, è una tesi ancora da perfezionare. Detto questo io non aprirei le discussioni, ma accontentiamoci di porre i termini sufficienti perché possibilità alternative diverse si aprano nella nostra testa.

Per prima cosa non deve farci alcuna difficoltà che il pensiero ha più forme e la memoria è una di esse. Secondo: fin qui siamo in grado di dire che quella è una memoria, proprio come va in memoria il fatto che ieri ho pensato che potresti farmi un piacere se io faccio una certa cosa. È memoria e lo diventa. Anche un cinese del tremila avanti Cristo sa che ciò che ho pensato ieri è memoria oggi, anche se nessuna teoria della memoria era mai stata costituita. Si sa che va in memoria ciò che ho pensato e non solo ciò che ho visto e fatto. *Rimosso* è un pensiero lasciato inefficace, cioè rimosso dal discorso. Quindi, non c’è nessuna stranezza nell’idea di rimozione. Nell’esempio del *famillionario* riportato da Freud³, ho fatto il pensiero che quello dopo tutto non mi ha trattato così bene – quindi un giudizio – e quel giudizio lo tolgo di mezzo,

³ Cfr. *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), OSF, vol. IV.

ossia non lo faccio entrare nel circolare dei rapporti. Il non averne fatto nulla, pur essendo un giudizio attivo, su rapporti disturbati e su una modesta, relativa ingiustizia dell'Altro, il non metterlo in movimento fa sì che il giorno dopo ritorni.

Possiamo benissimo dire che in questo caso l'inconscio è che c'è una memoria di pensieri che sono giudizi, di cui il soggetto non ha fatto nulla, ma non averne fatto nulla ha lasciato in sospeso il suo movimento a piacere, perché l'andare a quella cena da parte dell'ebreo povero è stato insoddisfacente.

Le analisi sono poi così. La vecchia idea che la rimozione fosse una cosa oscura, ma che c'è: non si sa dove si rimuove, ma... Quando vi dicevo che la rimozione è Rossella O' Hara che dice "Ci penserò domani", il luogo della rimozione non è un cassetto interiore, ma è "ci penso domani", ossia "non giudico", non assumo il compito che dovrei svolgere a mio favore. Il non svolgimento di un giudizio o il non svolgimento di una questione è tale che questo non svolgimento lascia intatta una insoddisfazione e ritorna. È un giudizio indiretto. Una sanzione vi sarà sempre.

Non c'è nulla di oscuro in tutto questo, non c'è nulla di profondo nel domani di Rossella, nel non far uso del suo giudizio da parte dell'ebreo povero invitato alla cena dal ricco. Non ci sono cassette riservate dalla coscienza o dalla sub-coscienza, non vi sono scomparti isolati o privilegiati, nel bene o nel male, non c'è l'inferno del rimosso.

La questione che si disegnava e che vi suggerisco di non discutere ulteriormente ora, ma di sondare sempre ogni volta come si sonda un territorio, è questa: se per il costituirsi della sanzione basti la memoria come ora detta, che è la memoria della tendenza alla soddisfazione, ossia la clessidra, che è la memoria del giudizio che ora ho dato – *familiario* anziché *familiare* – che è la memoria dell'essere rimasto insoddisfatto, senza fare nulla del giudizio per costituire la soddisfazione, ciò basta perché una sanzione venga fuori in questo caso nella forma mite del lapsus, ma pur sempre anche nelle forme pur sempre miti, che diventano carogne soltanto quando il soggetto è così carogna da non cercare di venirne fuori. In questo caso la parola *inconscio* significherebbe soltanto il nome degli effetti di sanzione e non sarebbe un qualcosa a sé. So di essermi fatto almeno un'obiezione a questo e che bisognerebbe ammettere che invece è un qualcosa, è un pezzo di memoria a sé stante.

Ambrogio Ballabio

Ci sono dei nessi fra due o tre punti che Giacomo Contri ha toccato che illustrano la riformulazione del mio progetto, che esprimo all'inizio di ogni anno.

Alcuni di voi hanno il mente che nei due anni precedenti a questo mi proponevo il lemma *tecnica* come riassuntivo del progetto che avevo. Quest'anno propendo per *elaborazione* o *lavoro* e allora volevo raccogliere qualche nesso da quanto Giacomo Contri diceva, perché in fondo anche questa alternativa da elaborare con il tempo durante l'anno a proposito dell'inconscio, secondo me può avere un'indicazione in più, già nota nei nostri discorsi, proprio dal fatto che è necessaria l'elaborazione, che la cura è elaborazione paragonabile al Purgatorio.

Comunque sia risolvibile, la questione che si stava discutendo è in relazione con il fatto che perché ci sia cura è necessaria elaborazione, come del resto perché ci sia patologia: la patologia deriva da una elaborazione erronea. Per cui da questo punto di vista ho riconosciuto solo verso la fine dell'anno scorso che il lavoro che abbiamo fatto un po' tutti sull'errore è una questione nodale. Appunto perché si tratta di qualcosa che deriva da un errore, da una elaborazione, bisogna fare un'ulteriore rielaborazione per recuperare la memoria della clessidra. Se non ci fosse la necessità di questa elaborazione, non si vedrebbe perché il giudizio è

penultimo. È un altro modo di porre la questione della castrazione. Se la castrazione ci sarà sempre è perché c'è un tipo di questione di questo genere.

L'ulteriore nesso è quello con la tecnica. Io sono d'accordissimo che la dignità del termine *tecnica* è data solo dalla psicoanalisi, ma che sia una tecnica che riguarda l'amore è dovuto al fatto che perché ci sia l'amore normale occorre un'elaborazione. Se l'amore normale fosse davvero come lo si prova da bambini – va bene per tutta la vita – non ci sarebbe bisogno di tecnica. E perché rispetto all'amore che può provare il neonato per chi gli è vicino c'è un percorso in cui subentrano gli errori, le elaborazioni patologiche e l'inconscio può assumere una forma deformata che potrebbe essere una cosa particolare della memoria.

Giacomo B. Contri

A proposito di *amore e elaborazione*: qualsiasi osservazione si svolga sull'amore come elaborazione e tecnica, tutti i rilievi possibili dovrebbero essere formulati sulla natura di questo banalissimo esempio: per regalare dei fiori bisogna scegliere, elaborare; se le regalo dei brutti fiori non c'è stata elaborazione. L'elaborazione dell'amore è questa. Uno degli esempi delle ragioni comportate dall'amore è che ci si pensa a come si confeziona un mazzo di fiori, senza passare all'eccesso dell'iperelaborazione per cui ogni fiore messo nel mazzo simbolizza qualcosa. Il terra-terra è ciò che ci fa vivere. Se io faccio un lapsus verso una persona che comporta qualcosa di sgradevole verso quella persona, bisognerà che ci sia da parte mia elaborazione di questo lapsus e magari anche da parte di quella persona. Altrimenti l'amore si sgonfia.

Ambrogio Ballabio

Proprio l'esempio che hai fatto, io l'ho presente in una versione patologica, dove un classico ossessivo, proprio sulla questione di regalare o non regalare qualcosa a una donna con cui sta iniziando una relazione, si fa prendere da un eccesso di elaborazione finché la cosa diventa indecidibile e questo si aggancia a ciò che dicevi del Super-io, perché in certi casi di ossessivi si vede benissimo che il Super-io non è un'imposizione con la forza. È il continuare a rimuginare, anziché elaborare, proprio perché manca una norma e semmai qualche volta subentra un imperativo che non ha alcuna ragione. La differenza è che quando si esprime si esprime in un imperativo in cui la ragione non è trovabile. Chiunque, interrogato su certi imperativi, dirà di non sapere perché c'è.

Giacomo B. Contri

Se i cristiani capissero tutti che l'amore di Dio è allo stesso livello dell'esempio del mazzo di fiori... invece tirano fuori l'amore terreno e l'amore terrestre. Non esiste amore di Dio, non esiste amore in nessun senso, se non allo stesso livello del mazzo di fiori. Il concetto è sempre uno: non ci sono due amori. Se gli amori sono due non ce n'è nessuno.

Pietro R. Cavalleri

A me risultava chiara una sinonimia per la quale opterei, a partire dalla tecnica freudiana come quella che coincide con la scoperta dell'amore esso stesso come tecnica. E una sinonimia fra tecnica e lavoro. È pleonastico anche rifarsi a Dio che parla di sé come dell'*eterno lavoratore*. A prescindere da questo, è la sinonimia tra amore e lavoro a proposito di una falsa alternativa che generalmente e patologicamente viene posta tra gratuità e pagamento.

Il lavoro contadinesco a cui ci invitavi mi faceva venire in mente due lettere del carteggio fra Freud e Jung che ho citato all'ultima seduta del seminario *Aldilà* in cui Jung in occasione della nascita del primo figlio maschio scrive a Freud: "*Se fossimo ancora nell'età dell'oro della mitica civiltà contadina potrei dire "adesso mi ritiro poiché ho un erede"*". Freud gli risponde terra-terra che c'è ancora molto da lavorare con profitto per lui. Da una parte è proprio questa falsa alternativa di lavoro inteso come pagamento o lavoro inteso come profitto. Da una parte Jung che dice che avendo un erede ha già pagato abbastanza con il suo lavoro; dall'altra Freud che delinea un campo economico in cui lo scambio non è presieduto dal pagamento, ma lo scambio è presieduto dal profitto.

Questo mi sembrava interessante a proposito dell'amore impossibile nella nevrosi ossessiva, proprio perché o è un pagamento senza possibilità di arrivare a definire la somma da pagare oppure è un bene di cui si ha diritto gratuitamente, di per sé stessi. Il pensiero in cui noi siamo innestati invece capovolge il campo economico e questa sinonimia fra amore e lavoro mostra che la regola che presiede a questo scambio, perché si tratta pur sempre di domanda-offerta, la regola che presiede è quella del profitto e non quella del pagamento di un prezzo. Lo stesso Purgatorio non è il pagamento: questa elaborazione penitenziale non è il pagamento di un debito contratto, ma è l'arrivare a profitto.

Ambrogio Ballabio

Se si tratta di scambio, la questione del prezzo c'è per forza e implica una questione di equilibrio. Non si può pensare a un prezzo se non c'è una questione di equilibrio fra domanda e offerta. Il profitto è un'altra cosa. A mio modo di vedere, una delle intuizioni di Lacan, anche se la usava male, era che il plusvalore era un caso particolare del *plusgodimento*. Come dire che c'è un *plusgodimento* che non fa questione di costi. Il plusvalore è solo un caso particolare.

Maria D. Contri

Prendiamo il caso del mazzo di fiori, dove si vede che, senza arzigogoli simbolici, c'è però una buona elaborazione. Evidentemente ti fa piacere, quindi è un bel regalo. Però in questo caso, propriamente si parlerebbe di profitto? Il principio di piacere è un profitto. Il principio di piacere non è soltanto: "*Che bel mazzo di fiori che mi hai regalato*", ma nel fatto che l'amico o l'amica che ti regali un bel mazzo di fiori, perché diciamo che c'è un profitto? Perché ti sorprende sempre. È per questo che finché si è vivi non c'è un vero e proprio godimento, ma c'è

solo profitto, perché ogni volta che uno fa una cosa così è come se ti insegnasse un'altra volta, ossia impari da qualcuno che è capace di amare. È una cosa che impari in più, e quindi è un profitto. Ma questo vale in tutti i rapporti, perché non c'è un rapporto da cui esci soddisfatto se non hai avuto un profitto.

Mi sono chiesta qual è il profitto. In certi casi è il denaro o l'aver appreso qualcosa che non si sapeva prima, etc. Ma questo è più dell'ordine del reddito. Il profitto è che sperimenti la capacità di lavorare dell'altro nel rapporto. Ora è evidente che a questo punto il principio di piacere è davvero solo per gli esseri viventi; dopo non ci sarà, perché la capacità sarà piena.

Quando diciamo che Freud parlando di pulsione di morte parla di quello, uno fa tutta una serie di esperienze nella vita e profitta da tante cose e arriva in qualche modo a elaborare una capacità piena, alla fin fine – è questo che mi ha colpito e mi ha dato spunto – non hai più niente da imparare da nessuno, nel senso che nessuno ti dice più niente di nuovo, quindi anche il mazzo di fiori perde senso. A questo punto si può anche morire: la capacità è piena. Quando si parla di principio di piacere si parla di principio di profitto, ovvero una incompiutezza di capacità. Se c'è profitto è più che sufficiente essere soddisfatti.

Giacomo B. Contri

L'unico significato di *pulsione di morte* è la guarigione, ossia che il morto è la patologia.

Maria D. Contri

Ma a questo punto non c'è più bisogno essere vivi.

Giacomo B. Contri

È ciò che pensa il malato finché non guarisce.

Maria D. Contri

No. Il guarito capisce che è il profitto e che è questo che spinge a vivere. Ma quando nessuno più ti dirà qualcosa di nuovo, ma non perché sei un depresso...

Giacomo B. Contri

Ma questo apre una questione metafisica: se un giorno avremo l'entropia totale della soddisfazione, che è il problema del nichilismo. Il *Nunc dimittis* è un pensiero in se stesso squisitamente allegro. Nel momento in cui uno acquisisce questo pensiero, che non ha nulla a che fare con il suicidio, con la depressione etc., e neanche con il sazio di ogni cosa che dice: "*ormai le ho viste tutte*", perché neanche questa è l'entropia di tutte le soddisfazioni, il punto è che la pulsione di morte è quella che c'è nella frase "*nel mezzo del cammin di nostra vita*", secondo il grafico dello scorso anno. Sarebbe interessante andare a verificare se già in Dante esiste un principio del genere.

A proposito di qualcosa che diceva Ambrogio Ballabio, io non parlerei di nevrosi ossessiva, piuttosto che di psicosi o altro che è argomento destinato all'ambito della Scuola Pratica. In questa sede parleremo di perché Freud ha ragione. Quando Pietro R. Cavalleri parla della sinonimia di amore e lavoro, in tre giorni si è subito scritto un articolo dell'*enciclopedia*. È quello che dicevo: un articolo, una frase.

2[^] Seduta
“TEORIE SESSUALI DEI BAMBINI” (1908)

LETTURA E COMMENTO DEL TESTO FREUDIANO

Giacomo B. Contri

Nello scorso incontro si è detto che si sarebbe lavorato scegliendo testi, leggendoli insieme e commentandoli: Scelta e commento uniti in funzione del criterio di individuare i testi e commentarli in due sensi.

- 1) Sceglierli come quelli che meglio ci consentono di dimostrare, non solo sostenere, l'aver ragione di Freud.
- 2) Scegliere quei testi che contengono all'interno dello scritto di Freud stesso una discussione, ossia in cui è Freud stesso a chiedersi se lui ha ragione.

E infatti avevo proposto l'altra volta per primo questo, *Teorie sessuali dei bambini* (1908), perché questo è uno di quei testi in cui è Freud stesso, in un tempo successivo, a dire che ci ha ripensato e non è più tanto convinto di ciò che ha scritto.

Per il prossimo incontro di *Il Lavoro Psicoanalitico* suggerisco la lettura di *L'acquisizione del fuoco* (1931) e *Pulsioni e loro destini* (1915). Ma anche per la lettura di Freud varrebbe la pena di adottare un sistema che ho sempre asserito che è la scelta a caso.

Quanto a *Teorie sessuali dei bambini*, è inutile dire che *teoria* e *pensiero elaborante*, per noi sono la stessa cosa. Associate subito a questa parola *teoria* a teorie elaborate di una attività pensante, quindi di un soggetto pensante, di un io grammaticale pensante o meglio un io grammaticale riconoscibile come autore della teoria costruita. Si tratta di *teorie*.

La parola *teorie* è usata da Freud in modo serio, specialmente alla sua epoca: l'idea di *teoria* appartiene all'epoca già fine '800, ma in questa epoca l'affermarsi della parola *teoria* non è un affermarsi banale, anche se noi oggi usiamo la parola *teoria* in modo lasco, rilassato, come dicesse poco. Freud sceglie la parola *teoria* in modo scandaloso perché dice che anche i bambini fanno teorie, in un'epoca in cui la parola *teoria* è una parola rilevante nel mondo della scienza. Dal testo:

Ai bambini non viene attribuita alcuna attività sessuale

Ho una nota a margine che aggiunge l'aggettivo *teorica* ad *attività*. L'insieme del testo giustifica questa osservazione.

Uno dei risultati più validi delle nostre ricerche psicoanalitiche è che le loro nevrosi non hanno un contenuto psichico particolare.

“*Le loro nevrosi*”: è un lapsus di Freud o del traduttore, perché sembra riferito a “*le ricerche psicoanalitiche*”. Ma di solito Freud non faceva lapsus di questa specie. L’affermazione che le nevrosi non hanno un contenuto psichico particolare è importante: provate a sostituire l’aggettivo *psichico* con la parola *pensiero, teorico*: il contenuto di pensiero della psicopatologia non è un contenuto diverso da quello della normalità. Quindi la psicopatologia non riguarda il contenuto teorico. Se da bambino ho pensato che io sono nato o che i bambini nascono perché papà e mamma si sono dati la mano, come in un caso esaminato oggi con Marcello Battiston, il contenuto della teoria è falso, ma in ogni caso non patologico. In più, questo contenuto dice che è stato necessario un lavoro teorico al fine di potere concepire la generazione. La conclusione complessiva di Freud è che affinché vi sia generazione e non solo un’idea della generazione, occorre che vi sia una teoria del generare e Freud ha ragione. La condotta reale effettiva – dice Freud – passa per una mediazione teorica. Sarà la mia teoria sessuale infantile e la sua vicissitudine quando sarò adulto che mi consentirà di avere o non avere rapporti con l’altro sesso, di generare o non generare.

Ho detto così il momento astrattivo, costruttivo, teorico, condizione della pratica, in questo caso della vita sessuale stessa. Noi caratterizziamo la psicosi come assenza della teoria adeguata a rendere concepibile il rapporto con l’altro sesso.

Se, dopo aver rinunciato alla nostra corporeità, potessimo, puri esseri pensanti,...

già qui non è Cartesio. Questa frase equivale a dire che solo che non si rinunci soggettivamente alla corporeità, corpo e pensiero sono in buone relazioni. Occorre dunque un passaggio patologico per arrivare a doversi porre il problema di quali sono i rapporti fra pensiero e corpo; senza patologia non occorre porre il problema dei rapporti pensiero-corpo. Anzitutto tali rapporti sono. È importantissimo questo, è l’anti-cartesianesimo di Freud.

...guardare con occhi nuovi le cose di questa terra, ad esempio da un altro pianeta, nulla colpirebbe forse maggiormente la nostra attenzione dell’esistenza fra gli esseri umani di due sessi

Già qui abbiamo Freud, perché non starebbe a dire che *colpirebbe*: venendo da un altro pianeta uno si aspetterebbe anche le cose più bizzarre come noi quando abbiamo fatto dei film sui marziani. Fino all’osservazione puramente empirica che c’è un sesso maschile e c’è un sesso femminile, un extra-galattico che arrivasse fin qui non sarebbe affatto stupito: sarebbe solo una stranezza entomologica come tante altre. Qui Freud sta già osservando che non è l’osservazione biologica ciò che stupirebbe l’extra-terrestre.

Ora non sembra che anche i bambini scelgano come punto di partenza delle loro ricerche sui problemi sessuali questo dato di fatto fondamentale. Dal momento che conoscono il padre e la madre fin da quando ricordano qualcosa della loro vita, ne accettano l’esistenza come una realtà che non richiede ulteriori indagini; e allo stesso modo si comporta il maschietto nei confronti di una sorellina da cui lo separi la piccola differenza di età di uno o due anni. La sete di sapere dei bambini non si desta a questo riguardo spontaneamente, quasi per un bisogno innato di causalità...

Questa è un’affermazione forte di Freud, tanto è vero che quando arriva la grande traditrice di Freud che è Melanie Klein, si inventa che c’è la pulsione epistemofilica che si oppone in linea diretta a questa frase di Freud. La pulsione epistemofilica dice che il bambino ha il bisogno innato di causalità.

ma solo sotto il pungolo delle pulsioni egoistiche

dove *egoistico* qui significa semplicemente che ha un Io che è interessato a come gli va la vita e a che la vita gli vada bene. Proseguendo la lettura, queste vicende, quali che siano le vicende successe in mezzo, la sorellina o la nascita di un nuovo bambino, dice Freud:

ne acquiscono la capacità di pensare.

Lo riprendiamo al Corso domani, sul rapporto pensiero-università. Poi Freud ritorna per un momento sul pensiero del rivale. Fra i passi che un giorno dovremmo scegliere, sarà uno dei passi tardivi in cui Freud fa delle concessioni al pensiero della rivalità e dell'aggressività. Però già qui ammette l'idea di un'ostilità primaria; ecco un capitolo sul quale ritornare a suo tempo.

Sotto la spinta di questi sentimenti e di queste apprensioni il bambino giunge a occuparsi del primo grandioso problema della vita e si pone la domanda *da dove vengano i bambini*.

Allora, si tratta di sapere se Freud è idiota o no a chiamare questa domanda "*grandioso problema della vita*" e subito dopo la descrive come "*enigmatica domanda*", ossia se siamo di fronte a un caso di sentimentalismo freudiano che cerca di immaginarsi quali siano i pensieri dei bambini e soprattutto immaginarsi che ce ne siano piuttosto che non essercene nessuno. Ancora una volta il contrapposto di Melanie Klein per la quale di pensieri non ce n'è assolutamente nessuno.

come ogni ricerca, questo problema è un prodotto dell'urgenza vitale,

e qui non è ancora determinata quale sia l'urgenza vitale e perché mai ci sarebbe una tale urgenza vitale. In ogni caso *urgenza vitale* significa che c'è un'urgenza vitale che per noi per ora è un'incognita, che presiede alla capacità di pensare e che fa sorgere queste domanda qualificata come "grandiosa" ed "enigmatica". O ha torto o ha ragione a dire che si sta occupando di pensieri non solo seri, ma reali. Anche perché non sta trattando una questione infantile, sta trattando una questione che nasce nel bambino e che resta grandiosa ed enigmatica per l'esistenza di chiunque, grande o piccino. Inoltre, il collocarla come *Frage*, come domanda grandiosa ed enigmatica è parlare come parlano alcuni filosofi antichi e moderni, che ci sono alcune *Fragen*, alcune questioni fondamentali e primarie, ossia che non sta facendo della psicologia infantile. Questo passaggio è capitale. Freud avrebbe torto se stesse facendo quella che si dice *psicologia dell'età evolutiva*. E infatti nella nota abbiamo già la produzione di una catastrofe: "La parte che ha l' "urgenza vitale" nello sviluppo psichico". Ciò che sosteniamo è che non c'entra nulla lo sviluppo psichico. Freud sta dicendo che è una questione fondamentale dell'umanità, come sarebbe la questione dell'essere o ogni altra questione fondamentale.

Quindi, il nostro dire "Freud ha ragione", e dunque l'alternativa "Freud ha torto" riguarda un punto come questo: non si tratta di una questione della psicologia infantile, ma di questione fondamentale in qualsiasi tempo della vita e quindi anche una questione senza tempo, non è una tappa della vita. Una volta dicevamo che l'infanzia per Freud è *terminus a quo* e non tappa. È là che è cominciata la questione, non è in quella zona del tempo che ci si è occupati di queste in fondo inutili o soltanto gradini iniziali di ciò che verrà in un tempo successivo che abbandonerà quella questione. Freud dice che la questione non sarà mai abbandonata. E notate come è questione di pensiero: si tratta di capacità di pensare. È addirittura un linguaggio kantiano: la

capacità di pensare, la capacità di desiderare, la capacità di giudicare. Questi termini di Freud si pongono al medesimo livello.

quasi che al pensiero fosse affidato il compito di prevenire il ripetersi di eventi a tal punto temuti. Supponiamo tuttavia che il pensiero del bambino tosto si liberi da questa sua urgenza e prosegua nelle sue operazioni come compulsione di ricerca indipendente.

Qui commenterei soltanto che questa “compulsione di ricerca indipendente” non è la compulsione epistemofila, ma il pensiero ha cominciato a lavorare per suo conto. Noi potremmo anche dire “compulsione di ricerca indipendente” è uguale a “Io costituito”.

Se il bambino non è già troppo intimidito,

Su questo punto noi da anni siamo meno timidi di Freud e questa frase noi la trasformiamo in “*se il bambino non è già troppo malato*”. Mi piacerebbe di stare traducendo dal tedesco; il traduttore ha tradotto con “intimidito” e può darsi che sia così, ma mi piacerebbe vedere.

...sceglie prima o poi il cammino più breve, quello cioè di pretendere una risposta dai genitori o dalle persone che di lui si occupano, i quali ai suoi occhi rappresentano la fonte del sapere. Questo metodo tuttavia fallisce. Il bambino riceve o una risposta evasiva o un rimprovero per la sua curiosità.

Il rimprovero per la curiosità equivale all’ingiuria, all’offesa, al trauma, alla parola “*tu non pensi*”, “*il tuo pensiero non ha valore*” e successivamente diventerà *il pensiero non ha valore*. L’abbiamo chiamato anche esautorazione, inabilitazione. Poi parla di capacità di pensare, di inabilitazione della capacità di pensare, esautorazione della facoltà. Vedete come la stessa psicologia della facoltà di cui abbiamo parlato tante volte era addirittura incapace di parlare del pensiero come facoltà. Le facoltà erano tutte, ma non era la facoltà di pensare. Quindi la psicologia delle facoltà dei vecchi tempi antichi era totalmente del tutto irrilevante. Freud si sta occupando di una facoltà, di una capacità che nessuna psicologia della facoltà ha mai preso in considerazione.

Allora delusione, non soddisfazione dell’intelletto infantile da parte delle risposte. abbiamo anche detto giudizio infantile, perché questa insoddisfazione corrisponde a un giudizio: “*io domando e tu non sei all’altezza di rispondermi*”. Tu, padre e madre, ti comporti come l’analista che sta zitto. Attenzione: l’analista che sta zitto, se sta zitto per principio fa semplicemente la figura del papà e della mamma che non sanno rispondere. Non è una regola tecnica il silenzio. Questo è molto tipico di un non analizzato: il silenzio viene praticato da alcuni analisti come se facesse parte della tecnica, e non è assolutamente vero: è che il silenzio in analisi è la medesima cosa che aspettare davanti al semaforo: l’analista si muove solo quando il semaforo diventa verde, ossia quando nel lavorare l’analizzando arriva a un verde, ossia che c’è un’occasione per l’analista per intervenire. È l’unica ragione. Se c’è qualcosa che non fa parte della tecnica analitica è il silenzio. Come tale nell’analisi, l’analista è attore, agente esattamente come il paziente.

Poi qui Freud parla della cicogna. E il bambino che va a vedere nello stagno per vedere i bambini che la cicogna porterebbe, e torna dicendo che non è la cicogna a portare i bambini, ma l’airone sfotte i suoi genitori.

Da molte comunicazioni risulta, a mio avviso, che i bambini rifiutano di credere alla teoria della cicogna e che a partire da questo primo inganno

sottolineiamo la parola *inganno* perché a mio parere è descrittivamente legittima: si tratta effettivamente di inganno, ossia di atto lesivo compiuto sull'intelletto del bambino. Per questo la parola *trauma* è adeguata. Il trauma non è sessuale, ma intellettuale. I sessi non hanno il minimo potere di esercitare alcun trauma. Dicendo questo mi riferisco al dibattito da cui Freud non è completamente uscito sull'essere la vicenda primitiva stata reale o soltanto fantastica. È l'incertezza di Freud medesimo sull'aver i fatti sessuali medesimi un potere traumatico oppure no. La nostra conclusione è che non hanno potere traumatico: non c'è nulla del reale osservabile che come tale abbia potere traumatico di nessuna specie. È l'inganno il trauma, in quanto l'inganno priva della capacità di pensare. E l'angoscia stessa un giorno sarà il segnale dell'incapacità di pensare. Poiché la capacità di pensare è condizione legale dell'agire, l'angoscia segnala questa incapacità di arrivare a termine.

inganno e ripulsa alimentano in sé una sfiducia nei confronti degli adulti

E ogni adulto osserva che un bel giorno il suo bimbo smette di parlargli come gli parlava con tanta fiducia l'anno prima. Il che mostra il realismo della condotta del bambino: se non ho motivo di fiducia perché andare avanti come se mi fidassi? Quindi il ritiro della fiducia è una condotta perfettamente realistica.

acquistano il sospetto di qualcosa di proibito

parola da riprendere, *proibito*, perché la gran parte degli analisti già tanti decenni fa interpretavano il proibito come la proibizione ufficiale, la repressione, il non bene. Si tratta di qualcosa di diverso.

il cui accesso è loro precluso dai "grandi", e coprono pertanto di segretezza le loro ulteriori indagini. In tal modo tuttavia hanno anche l'occasione di vivere per la prima volta un "conflitto psichico", dal momento che possibili spiegazioni per cui avvertono una preferenza di natura pulsionale, e che però non sono "giuste" agli occhi dei grandi, vengono a contrapporsi a spiegazioni sostenute dall'autorità dei "grandi",

Il complesso *nucleare* di cui parla qui, poi complesso *edipico*, lo vediamo nascere come conseguenza di un errore prodotto da un inganno e da un inganno che a sua volta risale a una incapacità di pensare da parte dei genitori.

Nel caso menzionato il bambino aveva tre anni e mezzo quando gli nacque la sorellina, e quattro anni e nove mesi quando lasciò indovinare, attraverso le più inconfondibili allusioni, di saperne di più.

Ossia fa sapere che aveva capacità di pensare.

Questa conoscenza precoce viene tuttavia sempre tenuta segreta e successivamente, in corrispondenza delle ulteriori vicende dell'esplorazione sessuale del fanciullo, rimossa e dimenticata.

Quante volte abbiamo detto che il bambino nel dialogo con la madre fa sapere che ha pensato tutto quello che c'era da pensare, non solo sapere osservativamente, ma anche con costruzioni e deduzioni, ossia con lavoro del pensiero. La risposta della madre al bambino gli dirà che il suo pensiero non vale nulla, che le sue costruzioni e deduzioni sono delle

“bambinaggini”: lo esautora. A partire dall’esautorazione, il bambino non pensa più. Ed è a partire dal non pensare più che si ammala. È sempre stata questa la ricostruzione del trauma, peraltro compiuta da Freud nel caso del piccolo Hans.

La “favola della cicogna” non fa quindi parte delle teorie sessuali infantili

È molto bravo Freud in questo punto, dato che sta parlando in un’epoca in cui a nessuno veniva in mente di pensare intorno a questi argomenti. Oggi noi facciamo parte di un’epoca in cui la cosa è ancora peggiorata, e non migliorata. Almeno l’epoca di Freud era un’epoca di relativa ingenuità. Quando dice che la favola della cicogna non fa parte delle teorie sessuali infantili, dice una cosa importantissima in quell’apparente ovvietà di certi passaggi come questo. Perché è rilevante che non torni alla favola della cicogna? Perché la favola della cicogna è o una teoria naturalistica – e Freud dice che le teorie infantili non sono teorie naturalistiche, come nascere sotto i cavoli – né teorie di carattere magico; quindi nell’elaborare teorie e sessuali Freud nell’escludere la favola della cicogna esclude che si tratti di teorie scientifiche o parascientifiche, né di teorie di natura magico-miracolosa, ma insiste che si tratta di teorie razionali. L’importante è non essere scientifici secondo l’ordine delle scienze della natura. Ma se non sono di teorie scientifiche o magiche, di che teorie si tratta, qual è la loro natura? E in seguito dice che si tratta di teorie riguardanti le condizioni dei rapporti fra l’uomo e la donna. Notate, non anzitutto dei rapporti sessuali, ma dei rapporti, di come fa a stabilirsi un rapporto. In un’accezione del giuridico che non è quella del tribunale dello Stato, diciamo che sono teorie giuridiche, di come un rapporto possa porsi.

Con la conoscenza, da lui raggiunta in modo autonomo, del fatto che i bambini crescono nel corpo della madre, egli sarebbe sulla giusta strada per risolvere il problema che per primo ha messo a prova il suo potere di pensare. Continuando tuttavia ad andare avanti, egli trova un impedimento in una ignoranza cui non gli è possibile rimediare e in false teorie che gli vengono imposte dallo stato della sua sessualità.

Io farei il nesso fra queste due frasi coordinate dalla *e*, le metterei in rapporto di subordinazione logica: l’ignoranza del bambino è il risultato di una falsa teoria imposta.

Queste false teorie sessuali, che ora prenderò in esame, presentano tutte una caratteristica assai singolare. Pur essendo grottescamente fuori strada, ciascuna di esse contiene una parte schietta di verità, analoghe in questo ai tentativi, considerati “geniali”, fatti dagli adulti per risolvere i più ardui problemi che l’universo pone all’intelletto umano.

Più avanti:

Se il bambino potesse tener dietro a ciò cui allude l’eccitamento del pene, si porterebbe assai più vicino alla soluzione del suo problema. Che il bambino cresca nel corpo della madre non è evidentemente una spiegazione sufficiente. Come vi arriva? Cosa dà inizio al suo sviluppo? Che il padre c’entri per qualche verso è probabile; egli afferma infatti che il bambino è anche il suo bambino.

Pensate che salto di civiltà fra la pagina che stiamo leggendo e l’educazione sessuale nelle scuole: è una cosa da selvaggi. È assolutamente selvaggia l’idea di educazione sessuale, perché è la censura totale che il bambino ha già cominciato a pensare intorno a tutto questo. Ci si mette a insegnare che il papà fa così, la mamma fa così e nascono i bambini. È molto peggio che i

selvaggi, c'è qualcosa di criminale, perché è un atto censorio non solo di questa pagina, ma di questa pagina in quanto questa pagina è reale in ogni bambino che viene al mondo.

D'altronde anche il pene svolge certamente la sua parte in questi processi misteriosi;

laddove *misterioso*, se si trattasse di spiegare che il papà fa così e la mamma fa così, la natura fa il suo corso... *misterioso* è l'educazione sessuale. L'interessante è il chiedersi "ma dov'è il misterioso per il bambino, dato che una volta usciti dai soliti fumi sappiamo che nessun bambino è specialmente eccitato dal fatto di venire informato di come va il mondo. Date a qualsiasi bambino le riviste più porno sulla faccia della terra e, alla lettera, non farà una piega.

ne è prova il fatto che, a tutto questo lavoro di pensiero, il pene si eccita.

Interessante osservazione, perché non sta affatto alludendo ai fantasmi. Fra lavoro del pensiero, capacità di pensare e fantasma non c'è rapporto. Non è obbligatorio che ci sia opposizione, perché il fantasma, l'abbiamo sempre detto, è una cosa normale. Già risulta ovvio se correttamente si traduce la parola *Phantasie* dal tedesco che in italiano si dice *fantasia* e non *fantasma*, perché *fantasma* come quelli del castello anche in tedesco si dice *Gespensst*. In italiano si è tradotto *fantasma*, che vuol dire anche il fantasma del castello, là dove in tedesco non ci si sognerebbe mai di usare la parola *fantasma* (anche se gli psicoanalisti tedeschi dicono *Phantasmata*). Freud ha usato la parola *fantasia*. Questo slittamento linguistico contribuisce alla confusione.

Il lavoro di fantasia è un lavoro di pensiero come altri, un lavoro normale. La *fantasia* o *fantasma patologico* sta e sta solo nella fissazione, nell'essere diventata unica. Di patologico c'è solo la fissazione nella fantasia, il totalitarismo di quei due o tre fantasmi. Mentre il lavoro di fantasia è il lavoro normale di pensiero. In ogni caso il lavoro di pensiero non è il fantasma, ma il fantasma è soltanto uno dei possibili prodotti del pensiero.

Con questo eccitamento sono collegati impulsi

Ancora una volta noi vediamo la genesi dell'eccitamento: non è affatto, dice Freud, una genesi naturalistica; c'è di mezzo il passaggio intermedio del lavoro di pensiero. E quello che nella nostra teoria è β , è il corpo che diventa fonte dell'eccitamento; dopo essere stato eccitato dall'esterno diventa esso stesso di eccitamento via elaborazione. E poi è esattamente ciò su cui si fonda la pornografia, perché la pornografia dice: *se tu non sai pensare un qualche prodotto del pensare te lo fornisco io*. È una sostituzione del lavoro che a partire dal singolo è diverso dal lavoro pornografico, offre un sostituto del pensiero come prodotto finito senza passaggio per l'elaborazione propria, ossia quello che qui è chiamato *lavorio*.

di cui il bambino non riesce a rendersi conto, oscuri impulsi a un fare violento, a penetrare, a mandare in frantumi,

Questo è un argomento che affronteremo leggendo *Pulsioni e loro destini*. Il quesito è: ma perché proprio Freud, che è riuscito a inventarsi la pulsione, legge di moto – fonte-oggetto-spinta-meta – poi in *Pulsioni e loro destini* allorché deve occuparsi di quali sono i destini riesce a concepire solo la rimozione, il sadismo-masochismo, e la sublimazione, ossia qualcosa che è patologico? È così difficile concepire il destino normale della pulsione? È uno dei problemi di Freud, senza alcun dubbio, il quale simultaneamente continua a sostenere che la normalità non è una chimera e che l'Io è uno solo, etc.

Stiamo arrivando al termine di quello che mi pareva buono commentare:

ad aprire in qualche luogo un buco.

Sottolineiamo la parola *buco*: è qui che il nostro banale pensiero, quando è banale, diventa...

Quando però il bambino appare in tal modo sulla miglior via per postulare l'esistenza della vagina e considerare la penetrazione della madre a opera del pene paterno come quell'atto che dà origine al bambino nel corpo della madre, a questo punto l'indagine si interrompe lasciandolo perplesso. Gli si para infatti di fronte la teoria secondo cui la madre possiede un pene come un maschio...

sottolineate questo punto. È un'altra teoria la sua nemica. L'obiezione alla teoria del corretto lavoro infantile è un'altra teoria, con il connotato menzognero di questo falso. Non tutte le teorie false sono menzognere. La risposta della mamma al piccolo Hans, al quale dice di essere costituita sessualmente come un uomo, oppone alla teoria correttissima del bambino un'altra teoria che è falsa: gli mente e gli si para di fronte. Il bambino cede: è il giudizio del bambino che cede. Non è il bambino che si inventa la *fase fallica*: è una obiezione falsa venutagli dall'esterno. Gli viene imposta la teoria che anche la donna sarebbe costituita come l'uomo. L'espressione "*gli si para di fronte*" anche nel modo blando di tradurre Freud che abbiamo da noi, almeno qui l'espressione è rimasta intatta: "*gli si para di fronte*". E anche qui abbiamo l'idea che c'è un conflitto che parte dall'esterno. Come dicevamo una volta, il conflitto psichico è una rielaborazione propria del conflitto esterno in modo che in qualche modo i conti tornino ancora. Perché è importante che il conflitto psichico è una rielaborazione pur sempre nel principio di piacere? Perché così non fosse, la teoria – per esempio della madre del piccolo Hans che gli si para di fronte – farebbe di lui uno psicotico, mentre per fortuna ne fa solo un nevrotico e peraltro infantile, quindi non un vero nevrotico. Altrimenti avrebbe fatto di lui uno psicotico, ossia che è impossibile ogni idea di rapporto sessuale.

e l'esistenza della cavità che accoglie il pene gli rimane nascosta.

Ricordo che ero andato a vedere: questo *nascosto* in tedesco è *undeck*, "non scoperto": una scoperta che aveva già fatto o che era pronto a fare. Quindi, la teoria che gli si para di fronte è un caso di rinnegamento, di respingimento di una conclusione già raggiunta dal pensiero infantile. Per questo abbiamo detto che l'agire patogeno dell'altro è sempre perverso. È la psicopatologia non clinica nell'altro a occasionare la patologia clinica in me, o nel piccolo Hans. È ciò che di perverso c'è in mio padre e mia madre che farà di me un nevrotico. Non è ciò che c'è di nevrotico in mio padre e mia madre che farà di me un nevrotico.

È facile supporre che il fallimento di questo sforzo di pensiero faciliti il rigetto e la dimenticanza dello sforzo stesso.

È la vera rimozione. L'oggetto della rimozione non è l'esperienza tale o tal'altra, come tutti i film che sono stati fatti sulla psicoanalisi, come quello il cui protagonista ha ucciso il fratellino buttandolo sulla cancellata, o Marnie che ha visto la mamma con il marinaio e lei ha ucciso il marinaio e poi dimentica... L'oggetto della rimozione è il mio pensiero stesso, è la facoltà di pensare che ho avuto in un primo tempo.

Questo rimuginare e dubitare diviene, tuttavia, esemplare per ogni ulteriore lavoro mentale volto a risolvere dei problemi,

E questo è il tema di domani. Notate che Freud dice: "*dei problemi*", non dice "i problemi dei poveri bambini con i sessi". Dice che diventa "*esemplare per ogni ulteriore lavoro mentale volto a risolvere dei problemi*": Freud sta parlando di una parte del lavoro scientifico e filosofico e mentale.

e il primo insuccesso ha un effetto paralizzante su tutti i tempi a venire.

Il lavoro di pensiero del bambino non ha nulla a che vedere con il riuscire a concepire che la mamma è costituita anatomicamente in un modo e il papà in un altro: è addirittura risibile. Non c'è nulla per ritenere che la mente infantile avrebbe una difficoltà a concepire il pene e la vagina. Allora, il buco di cui si tratta è un buco che non ha a che vedere con la costituzione della donna, ma di converso una volta che questo buco non verrà concepito – chiamiamola anche *via*, via di pensiero per riuscire a concepire il rapporto – una volta che questo buco che non c'entra con l'anatomia non sarà concepito, il pensiero infantile arriverà persino a rinnegare il buco anatomico. E siamo al delirio, alla psicosi, alla perversione. Leggete il tardivo articolo di Freud sulla scissione dell'Io.

Perciò il lavoro del pensiero è il lavoro a concepire quale sia la via, il canale, il passaggio attraverso cui il rapporto si ha. Come via intellettuale e legale: deve concepire qual è la norma del rapporto – ecco il buco – attraverso cui è intelligente nella sua forma ingenua il pensiero infantile, perché se il pensiero infantile deve fare questo lavoro per concepire la possibilità del rapporto, significa che al bambino non passa neppure per la mente che siccome il maschio è maschio e la femmina è femmina, allora si congiungeranno. Questa assurda idea, addirittura, almeno all'inizio, non l'ha mai sfiorato. Se si trova obbligato a inventarsi in quale maniera potrebbe mai accadere che il papà e la mamma si colleghino in un certo modo, il bambino già parte dal passo corretto: che deve essere un passaggio umano, non un passaggio biologico, causale. Non c'è sessuotropismo. Il pensiero delirante del sessuotropismo, che i sessi si attraggono, è un pensiero che al bambino non pertiene. È solo l'adulto che delirerà il sessuotropismo. Autentico delirio in senso clinico: lo ritroviamo poi anche in clinica. Lo ritroviamo nella forma pornografica della realtà virtuale, che è un delirio espresso in forma tecnologica: che i sessi si attrarrebbero per loro natura, condizione naturale.

Già il bambino parte dall'idea che perché i sessi si congiungano deve essere accaduto qualcosa di umano che ha comportato un lavoro di pensiero: ossia il porsi di un soggetto in ordine a un altro soggetto. Quando noi insistiamo a dire che c'è stato un primo pensiero, questo è uno dei passi di Freud che ci permette di dire che Freud ha ragione. Freud è l'unico pensatore non solo contemporaneo, ma nella storia dell'umanità, ad asserire che, fuori dei problemi filosofici, del fondamento e dell'originario e del primario, c'è stato un primo pensiero e questo primo pensiero è individuale. Poi il primo pensiero è contrastato, gli si para contro qualcosa, ma se c'è un primo, il primo è un pensiero ed è un pensiero che è avvenuto nella vita individuale attraverso un lavoro di pensiero. Perciò in tutto il pensiero moderno, Freud è l'unico che dà un contenuto all'aggettivo *primo*. È l'unico caso di qualcuno che dà un contenuto storico, empirico, individuale, all'asserzione che è esistito un *primo*: questo *primo* non è l'originario, non è l'*Ur-*, non è il *pre-* di qualche cosa, ma questo *primo* è un pensiero che è stato effettivamente pensato da qualcuno e che era un pensiero corretto e motivato non da un'interna esigenza del pensiero, ma da una urgenza e la parola *urgenza* perde la sua vaghezza solo se si pensa a cosa significa

urgenza: l'*urgenza* può essere solo o evitare un pericolo o raggiungere uno scopo. Dunque un'*urgenza* è occasionata da un motivo attuale e presente.

La riflessione di Freud non ha nulla a che vedere con la riflessione e filosofica e psicologica sull'originario. Sarà il post-freudismo a buttarsi sull'originario, il kleinismo a inventarsi che esistono degli stati originari, ossia pre-pensiero: censori del pensiero. Melanie Klein è essa stessa patogena per il fatto che deve rinnegare il pensiero esattamente come la teoria della madre che si para di fronte al pensiero del bambino, facendogli ostacolo.

PRIME NOTE SU «MOSE' E IL MONOTEISMO» (1938) *Ambrogio Ballabio*

Dato che quello che ho preparato, almeno per più di metà, verte sullo stesso tema da te analizzato, in particolare sul trauma, procedo ora con questo materiale.

Non commento molti dei temi che ci sono in *Mosè e il monoteismo*, ma ho scelto due argomenti che mi sono risultati particolarmente nitidi per questo discorso, e cioè i traumi infantili con la genesi della patologia e alcune accezioni del termine *Padre*, che in questo saggio di Freud sono diverse. Secondariamente: a un certo punto c'è una definizione di trauma:

chiamiamo traumi quelle impressioni dapprima vissute e successivamente dimenticate.

É una prima definizione, ma poco dopo Freud scende nel dettaglio e distingue tre punti in primo luogo e poi due effetti del trauma in secondo luogo; i tre punti che in qualche modo definiscono il trauma, anche tenendo conto del brano precedente, sono così descritti:

Tutti questi traumi appartengono all'infanzia vera e propria fino a cinque anni. Le impressioni del tempo di incipiente capacità di parola

e poi ci sono dei passi in cui si potrebbe benissimo dire che l'incipiente capacità di parola coincide con la capacità di pensiero

sono particolarmente interessanti e il periodo tra i due e i quattro anni appare come il più importante quando abbia inizio dopo la nascita quest'epoca di ricettività.

Poi la seconda caratteristica è:

le esperienze di cui si tratta sono di regola totalmente dimenticate e non sono accessibili al ricordo.

É evidente la causa di questa dimenticanza, e anche in *Mosè e il monoteismo* che è stato scritto esattamente trent'anni dopo, Freud riprende come paragrafo specifico la latenza come qualcosa che caratterizza l'essere umano in quanto tale; la latenza indica appunto che c'è stato un primo qualcosa nell'ordine del pensiero. La terza caratteristica è già uno dei punti critici indicati da Giacomo Contri :

[i ricordi di copertura] si riferiscono a impressioni di natura sessuale e aggressiva e certo anche a offese remote che l'Io ha subito (umiliazioni narcisistiche).

Qui secondo me c'è da precisare: "*impressioni di natura sessuale*" si può comprendere bene perché comunque il lavoro di pensiero che è messo alla prova fin dall'inizio ha un oggetto sessuale, ha una componente sessuale. Che si possano riferire anche a impressioni di natura aggressiva è il problema che si diceva, perché poi negli ultimi anni per Freud ritorna ancora più problematica questa cosa, nel senso che sembra accettare l'idea che ci sia una tendenza aggressiva sullo stesso piano delle altre fondamentali.

Giacomo B. Contri

In ogni caso, l'ammissione dell'aggressivo da parte di Freud non è il caso di interpretarlo subito come un aggressivo che nascerebbe dall'interno del soggetto, del bambino. L'aggressivo qui è l'aggressivo da parte dell'Altro. E questo non è un delirio di un qualche psicologo o psicoanalista: l'offesa narcisistica o l'aggressione subita sono sinonimi. Non è una teoria dell'aggressività del bambino. È la constatazione e il ricordo di essere stato aggredito. È contro il suo pensiero.

Ambrogio Ballabio

È interessante che qui dica "*certo anche a offese che l'Io ha subito*": verrebbe da dire "*e cioè a offese dell'Io*", dell'Io nel senso che possiamo intendere noi oggi che è il Soggetto in quanto pensante, tanto è vero che anche lui qui non lo indichi con la problematica della topica seguente.

Al riguardo bisogna osservare che bambini così piccoli non distinguono nettamente, come fanno dopo, – e si riferisce a una delle teorie sessuali esposte nel testo visto prima – tra azioni sessuali e azioni puramente aggressive (frintendimento sadico dell'atto sessuale)

Quando in secondo luogo descrive gli effetti del trauma dice che sono di due tipi, che definisce positivo e negativo:

I primi sono sforzi di rimettere in vigore il trauma, cioè di ricordare l'esperienza dimenticata, o meglio ancora di renderla reale, di viverne di nuovo una ripetizione

e qui a me dà l'idea che intenda dire uno sforzo di rimettere in vigore quell'esperienza per poter continuare il lavoro di pensiero che abbiamo visto è stato interrotto in quel modo.

Questi sforzi vengono catalogati insieme come *fissazione al trauma e coazione a ripetere*.

Però in questo senso vengono valorizzati nel tentativo di riprendere il pensiero interrotto.

Le reazioni negative perseguono lo scopo opposto, cioè che del trauma dimenticato nulla sia ricordato e nulla ripetuto. Possiamo catalogarle insieme come *reazioni di difesa*. La loro principale espressione sono le cosiddette *elusioni*, che possono accrescersi fino a diventare *inibizioni e fobie*.

Sta descrivendo l'esito del conflitto che sorge, per imposizione di una teoria falsa e non corretta dal bambino. Nel secondo punto di questo secondo luogo, ossia circa gli effetti provocati, troviamo:

Tutti questi fenomeni, tanto i sintomi quanto le restrizioni dell'Io e le alterazioni stabili del carattere, hanno carattere di *coazione*. ... Sono, per così dire, uno Stato nello Stato, un partito inaccessibile inetto alla collaborazione che può però riuscire a prevalere sull'altro, il cosiddetto "normale", costringendolo al suo servizio.

Questi termini indicano proprio quello che diciamo noi: sono un ordinamento giuridico all'interno di un altro ordinamento giuridico, che è quello di partenza, che si trova nella condizione di essere diventato inaccessibile alla collaborazione: il conflitto fa sì che l'ordinamento di partenza possa esprimersi solo nel sintomo. La collaborazione è tra le due parti del soggetto in conflitto, ma nello stesso tempo noi possiamo pensare che il risultato pratico è che manca l'idea di una norma di relazione che sia collaborazione con l'altro e che la permetta. Poi aggiunge:

che può però riuscire a prevalere sull'altro, il cosiddetto "normale", costringendolo al suo servizio. Quando ciò accade, vuol dire che è raggiunto il predominio di una realtà psichica interna sulla realtà del mondo esterno ed è aperta la via alla psicosi.

Mi sembrava interessante questo passaggio riguardo alla psicosi perché ci indica che il trauma è esattamente il medesimo che per la nevrosi. La differenza fra nevrosi e psicosi è da ascrivere secondo me al tempo: il trauma che apre la via alla psicosi avviene prima e in condizioni in cui le difese del Soggetto non sono quelle che consentono di arrivare alla nevrosi. Descrive poi...

Al trauma infantile può concatenarsi immediatamente un'esplosione nevrotica, una nevrosi infantile, zeppa di tentativi di difesa e accompagnata da formazione di sintomi.

Qui si potrebbe intravedere anche una delle ragioni per cui noi abbiamo finito per sostenere che *malattia* non è la nevrosi infantile. Qui Freud dice bene che la nevrosi dell'adulto, quella che avviene dopo il periodo di latenza, sarà un'altra cosa da questa nevrosi infantile, ma si rifarà allo stesso trauma. Quindi, che il trauma che genera il conflitto nel bambino possa evolvere in una nevrosi infantile, oppure la difesa rimane vincitrice e quindi si avrà nevrosi dell'adulto, sono due possibilità che partono dal medesimo effetto del trauma che potrebbe essere inteso come malattia.

Di regola la difesa rimane vincitrice; in ogni caso permangono alterazioni dell'Io paragonabili a cicatrici.

L'offesa alla capacità di pensare lascia un segno nella capacità di pensare successiva.

Nella nevrosi il fenomeno di latenza, tra le prime reazioni al trauma e il successivo scoppio della malattia, deve considerarsi tipico. È anche possibile vedere in questo modo di ammalarsi un tentativo di guarigione.

La nevrosi che scoppia dopo il periodo di latenza, come dice altrove circa il delirio psicotico, va intesa come tentativo di guarigione, e il motivo è che il sintomo, il tentativo di

ricordare il trauma, ha la funzione di riprendere quel lavoro di pensiero che è stato interrotto. Per quanto riguarda direttamente il trauma nell'infanzia questo basta. Però mi interessava anche notare che il passaggio da questo problema al concetto di Padre avviene inevitabilmente, perché Freud questo paragrafo lo intitola *l'analogia*, per dire che c'è analogia fra la condizione che sviluppa la psicopatologia del singolo e ciò che lui intravede in fenomeni delle masse, come può essere la storia del popolo ebraico con Mosè.

Subito dopo c'è l'applicazione che è la ripresa del discorso di *Totem e tabù*. C'era un punto che volevo indicare, dove descrive ciò che avviene secondo il mito di *Totem e tabù*, dopo il parricidio. C'è il dio rappresentato nel totem, e aggiunge:

A un certo punto difficilmente determinabile di questa evoluzione fanno la loro comparsa grandi divinità materne, probabilmente anche prima degli dei maschili, con i quali coesistero poi a lungo. Si era frattanto compiuto un grande rivolgimento sociale. Il matriarcato era stato sostituito dal ristabilirsi di un ordine patriarcale. I nuovi padri non raggiunsero in verità mai il potere assoluto del padre primordiale; erano in molti e vivevano associati in raggruppamenti più grandi dell'orda di un tempo; dovevano mantenere buoni rapporti reciproci ed erano limitati da norme sociali.

Tenendo conto dell'analogia del parricidio come trauma, è interessante notare che descrive il passaggio attraverso due passaggi giuridici, due ordinamenti giuridici successivi in cui i nuovi padri, cioè i padri ricostruibili dopo il trauma subentrano in un secondo ordinamento giuridico, quello che potremmo ipotizzare come l'orientamento verso la guarigione, nel senso che riemerge una questione del padre che non sarà più il padre dell'orda primitiva. Il passaggio più preciso riguardo al discorso sul trauma infantile e alla questione del padre è quello che riguarda la questione che qui Freud definisce nel paragrafo intitolato *Il grande uomo*.

Giacomo B. Contri

Credo però che questo capitolo sia da aprire un'altra volta, con gli stessi testi, ma aprirlo specificamente perché serve al capitolo per cui noi abbiamo ritenuto di dare ragione a Freud nello scegliere il tema del Padre.

Ambrogio Ballabio

C'è solo un riferimento diretto che è quello di come viene messo fra virgolette in *Teorie sessuali dei bambini*, la parola "i grandi". Forse questo sarebbe meglio vederlo abbinato a *L'acquisizione del fuoco*.

Giacomo B. Contri

L'idea dell'aver ragione di Freud si chiarisce se si può chiarire all'opposto. Riguardo al Padre, il quesito circa l'aver Freud torto o ragione in *Mosè* e in *Totem e tabù*, lo formulerei così: ha torto o ragione Freud a usare la parola *padre* piuttosto che dire che in Totem e Tabù sta parlando di un bestione primitivo? Diamocelo come tema per un'altra volta, perché è troppo ingente, mettendo a frutto questa tua seconda parte dell'intervento per un'altra volta.

Io direi che l'aver torto o ragione di Freud sta nell'aver usato il lemma *padre* piuttosto che lasciare perdere. In *Totem e tabù* perché chiamare *padre* questo primitivo, visto che nella teoria è un bestione e nella descrizione è un malato? Perché insistere a dire che sta parlando del *padre*? Nel Mosè, perché dirlo *padre* piuttosto che un capopopolo? Infatti, fino al capo che spadroneggia i figli e si tiene tutte le donne per sé, qui abbiamo solo la figura del capo assoluto. Allora è illegittimo tradurre *capo* con *padre*. Per Dio stesso vale questa considerazione: arrivare alla connessione del concetto di Padre con Dio è un'operazione che è costata alcuni millenni. È venuto Gesù Cristo, perché fin lì non era affatto chiaro che bisognasse considerarlo Padre, credibile o non credibile che fosse. Fino a quel momento non era affatto ovvio che si trattasse di un padre.

Dopo tutto, Freud è intervenuto a livello della lingua degli esseri umani dicendo che la parola *padre* aveva ancora un peso. E questa è un'epoca in cui i padri di famiglia erano già al monte dei pegni a impegnare le ultime risorse; i padri religiosi un po' zoppi; i capi concepiti come padri, i capipopolo concepiti come padri, basta vedere l'esperienza dello scorso secolo e di questo ed è meglio sorvolare. Era il rilievo di Lacan: perché insistere a tirare avanti con *padre*, visto che *padre* dopo tutto è un puro suono? Perché mantenere intatto il fenomeno acustico della corrispondenza fra questa sequenza di lettere e il timpano, piuttosto che esautorare la parola *padre* dicendo che è stata una faccenda storica durata millenni e adesso facciamola finita. È questo il punto che pone Freud insistendo con *padre*: tanto più che Freud non è un credente e non dice che Dio Padre esiste. Il suo è un intelletto che potremmo chiamare culturale: il concetto di Padre è legittimo, anzi più legittimo di prima.

Ambrogio Ballabio

Quando si parlava de *L'acquisizione del fuoco*, penso abbia la sua rilevanza e apre una questione: quando Freud si interroga sul grande uomo dice:

Il perché il grande uomo acquisti importanza non ci risulta oscuro neppure per un istante. (...) È la nostalgia del padre insita in ognuno dall'infanzia, dello stesso padre che l'eroe della leggenda si vanta di aver vinto.

Quindi usa questo termine, *grande uomo*, esattamente come in *Teorie sessuali dei bambini* parla di *grandi* per indicare qui *la nostalgia del padre*, ma si potrebbe dire: il pensiero del padre di quando ero bambino. Il *grande uomo* è tutt'altro che l'eroe, l'eroe che poi si vedrà ne *L'acquisizione del fuoco*. Anzi, l'eroe della leggenda è quello che si vanta di aver vinto il padre.

Ora cominciamo a vederci chiaro: tutte le qualità di cui dotiamo il grande uomo sono caratteristiche paterne e in questa concordanza consiste l'essenza del grande uomo da noi vanamente cercata. La risolutezza dei pensieri, la forza di volontà, l'impeto dell'azione appartengono all'immagine paterna, ma più di tutto vi appartengono l'autonomia e

l'indipendenza del grande uomo, la sua divina noncuranza che può crescere fino alla mancanza di qualsiasi riguardo.

La forza di volontà secondo me si potrebbe tradurre nella capacità di portare a compimento il desiderio. Mi sembrava importante la distinzione fra il grande uomo e l'eroe, e poi che il grande uomo sia ciò che il bambino può pensare del padre. Nelle altre accezioni è vero che la distinzione verte su qualcosa in cui c'è da criticare Freud.

Giacomo B. Contri

Partiamo da quello che chiamiamo *il pensiero di natura* qualificato come paterno: dopo tutto è il primo pensiero del bambino, rinforzato nel caso in cui il bambino anziché fermarsi davanti al muro della teoria falsa dell'altro, dica: *no, ho ragione io*, ossia con la piena facoltà di difesa, sapendo difendere e sostenere i propri pensieri.

Riguardo al mio pensiero di natura, nella misura in cui è difeso e sostenuto, da me riconosciuto, elaborato e non stramazzone di fronte alle offese di altri, il primo carattere posto da Freud, *la risolutezza del pensiero*: il mio pensiero di natura è risoluto. Non ho bisogno di supporre un padre che non sono comunque in grado di inventarmi. Non è che Dio Padre ce lo siamo inventato noi: se non arrivava Gesù Cristo che ce lo diceva noi non ne sapremmo niente.

Queste qualità riferiamole alla natura del pensiero di natura, cioè alla natura del pensiero che uno può avere. Il pensiero di natura dice – basta non prendere la parola *risolutezza* in senso staliniano-nazista – che è assertivo in quanto tale e che non si ha intenzione di abbandonare. *A qualcuno piace caldo*: ho risolutamente il pensiero che a me piace caldo. *La forza di volontà*: anche in questo caso, se non ci mettiamo il volontarismo, che poi alla fin fine è decaduto dalle attuali forme politiche e massacratorie, la forza di volontà è una cosa onesta e riferibile al pensiero di natura. Significa *ci tengo*, salvo che mi uccidiate continuo a tenerci. *L'impeto dell'azione*: anche qui c'è un'espressione un po' d'epoca. Vuol dire che uno si muove e se possibile non si fa ostacolare, al massimo fa molto dribbling.

Anche il carattere di autonomia e indipendenza (fatta salva l'idea di autonomia che è quella della sfera in cui ciò che accade al suo interno non accade al suo esterno): è il fatto che quel pensiero l'ho fatto io. *Autonomia* in questo caso è la parola descrittiva del fatto che il buco di cui si parlava prima l'ho pensato. Anche in questo caso *autonomia* non ha alcun valore schizofrenico, di separazione di un gesto dall'altro. L'indipendenza anche, perciò questi sono tutti prendibili come attributi, anziché di Dio, di un pensiero che si tenta. Anche la *divina noncuranza* con la *mancanza di qualsiasi riguardo*: può essere il non riguardo maleducato, sprezzante, violento, ma potrebbe anche essere la mia mancanza di riguardo per voi questa sera, perché io questa sera voglio andare al ristorante cinese, perché ci tengo tanto e voi no, e allora vi rispondo: "io vado al ristorante cinese". È la noncuranza: vi amerò lo stesso, ma questa sera non vi amerò al ristorante cinese. Il mio pensiero continuo a coltivarlo anche se restassi solo: duro cinque minuti, reggerò solo cinque minuti a sostenere una posizione e senza fare l'eroe; anche la *divina noncuranza*, dopo tutto si chiama anche *umano buon senso*. Chi ha un desiderio ha divina noncuranza e cioè buon senso. Il rispetto per il proprio desiderio è una cosa divina: non ci riesce nessuno a rispettare un proprio desiderio!

Maria D. Contri

Quando Freud dice, a proposito dell'analisi laica, “*a costo di andare all'opposizione da solo io vado dritto*”, sta descrivendo se stesso. Anzi, niente a che fare con gli attributi di Dio: onnisciente, onnipotente...

Giacomo B. Contri

Se proviamo ad applicare la seconda frase, abbiamo di netto metà del nostro lavoro. Applichiamo il caso della mancanza di qualsiasi riguardo: “*eh, la mia mamma poverina!*”: un caso di fissazione patologica alla madre, cioè non avere altro pensiero che quello. Il soggetto si accusa di empietà nei confronti del genitore -mentre potrebbe pensare anche ad altri-, di venire meno al IV comandamento, di mancare della gratitudine verso i genitori che gli hanno dato la vita, e così via. E si accusa di mancanza di riguardo nei confronti dei propri genitori allorché, andandosene di casa, per la prima volta respirerebbe. Ma passa la vita nella fissazione, nell'autoaccusa e nel senso di colpa di mancare di riguardo verso i genitori che l'hanno messo al mondo. Si chiama *ricatto*, e non mancanza di riguardo. Queste espressioni, prese alla lettera, sono la descrizione della normalità psichica, anzi possiamo prenderle come una descrizione della psiche normale.

Ambrogio Ballabio

Quindi quella descrizione del padre può essere appunto la descrizione del soggetto.

Giacomo B. Contri

Idee come queste vanno praticamente d'accordo con l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio. Applicabile che sia a Dio, in ogni caso l'uomo normale è quello che, creda o no in Dio, è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Questa è la cosa che ho imparato da Feuerbach, che dice che a buon conto siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. La grandezza di Feuerbach è che dice: in ogni caso partiamo dal fatto che siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. E si chiama anche *dignità umana*, soltanto che è un pensiero che non riesce a reggere. Tutta la nostra impostazione che cosa dice, specialmente da quando siamo ripartiti vent'anni fa? Dice che il pensiero che l'uomo è questa cosa qui, se è normale, è completamente abbattuto, progressivamente, nel nostro secolo, perché l'avanzare della perversione come cultura abolisce tutto questo. La risolutezza dei pensieri dov'è? La forza di volontà? L'impeto dell'azione? La cultura perversa ha abbattuto tutti questi pensieri, magari in nome del predicare il *boyscoutismo*, il volontarismo, il pensiero forte, e così via. Qui è descritta una psiche normale.

3[^] Seduta DECIDERE FREUD

LA VITA PSICHICA È VITA GIURIDICA *Giacomo B. Contri*

So che c'è una parte che tocca a me, ma questo non vuol dire in eterno. In modo esplicito e diretto arrivo a questa parte fra breve.

Ho imparato da un po' di anni che quelle volte che mi tocca di dire qualcosa, ciò che faccio le ore prima o i giorni prima è di leggere una cosa qualsiasi che mi è capitata sotto mano. Ieri ho finalmente comperato *Oberon* di Christoph Martin Wieland⁴. Ho cominciato a toccarlo, a saggiarlo qui e là. È anche probabile che se avessi aperto le pagine in un altro punto avrei trovato ugualmente. Da tanti anni sono sorpreso del fatto che facendo così si trova sempre. Le prime volte che lo facevo, mi dicevo: “*ma com'è che guardando una cosa qualsiasi un po' a caso ho trovato una cosa così adeguata a ciò che devo fare fra un'ora, un giorno?*”. L'esperienza si è ripetuta così tante volte che non può essere che in ognuno di questi casi vi sia stata una folgorazione divina che poneva in contatto la lettura dell'ultimo momento con ciò di cui si trattava un momento dopo. Allora, la mia conclusione è che non si tratta di una folgorazione, ma del fatto che è vero che da qualsiasi parte si vada a pescare tutti i pesci riguardano sempre la nostra legge. Ora mi è venuta questa metafora barocca.

Nell'*Oberon* si tratta di un incontro amoroso, in un intrigo così complesso che è persino inutile cercare di illustrarlo, ma che alla fine e come tutti gli intrighi una volta svelati non sono poi neanche quei grandi intrighi così complessi. Come il giorno che ho scoperto che i labirinti, su cui fino a una decina d'anni fa tutti gli intellettuali del mondo hanno sentito il bisogno di scrivere cose, ho scoperto che per fare un labirinto basta prima disegnare una linea un po' distorta, un banale filo come quello del gomito che il gatto ha disordinato in mezzo alla stanza e poi tutto intorno ci si disegna il labirinto. È banale: un labirinto non è affatto una figura della complessità, ma è una figura della banalità. È durato decenni: hanno scritto tutti sul labirinto. È solo una banalità: quelli della Settimana Enigmistica ci mettono cinque minuti. Comincio da un punto qualsiasi. C'è una *lei* e si dice:

“E se anche lei avesse una rivale, per il suo animo orgoglioso sarebbe un trionfo ancor maggiore portar via con la forza il bottino alla nemica. La gelosia che subito mette tutto in moto...”

oppure – e si tratta di un appuntamento amoroso con l'aria di *Mille e una notte*, con personaggi come Fatima, Ibrahim, etc... Sto solo facendo il modestissimo tentativo di renderlo

⁴ Christoph Martin Wieland, (1733-1813), scrittore tedesco nato in Svevia, fu professore di filosofia a Erfurt (1769). Diede vita alla più importante rivista letteraria del tempo, il “*Deutscher Merkur*”. Il poema epico-fiabesco *Oberon* (1780) è considerato il suo capolavoro.

comico per osservare qual è il sentimento che conviene quando una nevrosi comincia a cadere; si comincia a trovare che c'è un fastello, un affastellamento che poi non è quell'enorme cosa su cui ci si è affacciati. *Lei* all'orecchio di *lui* :

“Signor cavaliere – gli mormora all'orecchio – che cosa mi date se vi dico che oggi per voi si apre la porta del cielo? Oggi stesso a mezzanotte la piccola porta del giardino...”

E ci risiamo alla *porta*. Qual è la porta di cui si parla nel verso precedente, la *porta del cielo*? Non ho bisogno di farvi la storia di tutta la pornografia universale: non ci sono equivoci a questo riguardo. La *porta del giardino* è solo la *piccola porta* che introduce alla *porta del cielo*. Naturalmente chi poi si butta dall'altra parte – e si chiama *perversione* – finirà per disprezzare la *porta del cielo*. Poi, il nostro eroe, in attesa dell'appuntamento, quello che lui crede essere l'appuntamento:

“Il nostro eroe calcola, impaziente al polso, il tempo della propria felicità.”

E qui Wieland non so se si rende conto di essere comico, perché dice questo e poi aggiunge:

“E poiché il polso batte ogni minuto più in fretta, sbaglia sempre nel contare e non meno impaziente, la bella sultana sospira”.

Quindi la cosa è pari e patta. E quasi al finale:

“Egli rimane colpito e accecato da una magnificenza che mortifica tutto quanto ha visto finora, tanto abbondano l'oro, il lapislazzulo e le ricchezze mandate da Colconda e Siam, che qui dappertutto si sperperano con sontuosità, ma inappagato il suo occhio di innamorato cerca lei”

Le cose che andiamo dicendo, guardate come si trovano: è inappagato in anticipo ancora prima dell'appuntamento amoroso. Si può immaginare come finirà l'appuntamento amoroso. L'inappagamento di prima è il programma di come andrà, quali che siano i numeri che si svolgeranno nell'appuntamento amoroso e che poi vi assicuro non saranno dei grandi numeri. E qui c'è proprio l'errore grosso; intorno alla dama vi sono le dodici ninfe:

“Tutte giovani e seducenti come sorelle di Amor, appena avvolte di seta color rosa apparivano ai piedi della loro signora come nuvolette che in un sogno di poeta scorressero intorno al carro di Citerea (...) Lei stessa, in ricchissimi ornamenti, e tutta carica di gioielli dimostra unicamente...”

e qui siamo all'argomentazione teoretica

“dimostra unicamente che tutto questo variopinto scintillio non può offuscare l'innato splendore della sua bellezza”

No: la bellezza non è innata. Qui c'è l'esaltazione dell'ideale, dell'innatezza del bello. Niente affatto: la bellezza è dopo che lei si è data una mossa.

A proposito della *porta del cielo*, devo a Guido Savio, che proprio oggi mi parlava di un caso, il racconto di un sogno in cui si tratta di porta da aprire: stessa metafora della porta di cui sopra. Questa donna sogna che a proposito dell'apertura della porta, il padre dice a lei figlia,

proprio riguardo a come si apre la porta: “*Si fa così*”. A me è sembrato immenso questo sogno. È immenso perché il padre dice alla figlia “*si fa così*”: che cosa? Se ci fermiamo alla sola metafora erotica, ossia il padre che fa scuola di sesso alla figlia, non dico che sbaglieremmo, anzi non sbaglieremmo affatto, ma – e ancora una volta è il *ma* della nostra formula, perché il Padre è quello, la clessidra si chiama *Padre* – è che il padre dice alla figlia “*si fa così*” riguardo a tutti i *così*, a tutto l’universo dei *così* o dei *che cosa*, degli atti, attivi o passivi. Si dà anche, fra gli atti attivi e passivi, anche quello della tradizionale metafora, certo non al primo posto. Allorché la porta è anzitutto quella porta, “*il nostro eroe calcherà impaziente al polso il tempo della propria felicità – di quella porta – e poiché il polso batte ogni minuto più in fretta sbaglierà sempre nel contare*” che è esattamente come vanno le cose nell’amore.

Allora si tratta, nella legge del Padre, di tutte le porte ed è solo perché non è così che si pensa, non è questo il pensare morale tradizionale, che si finisce per fare della vita dei sessi un oggetto di morale. Non si darebbe neanche il caso che la vita dei sessi fosse oggetto di morale se quella porta non fosse la *porta*, ossia se non fosse che la legge del Padre vale per tutte le porte. Viene da dire che nel caso in cui la legge del Padre vale per tutte le porte, allora nel caso di quella porta è proprio vero il detto che – e purtroppo l’abbiamo imparato da Alessandro Manzoni piuttosto che da migliori fonti – *omnia munda mundis*.

E allorché Savio mi raccontava questo sogno, io osservavo che “*si fa così*” del sogno, con il padre che dice alla figlia “*si fa così*” – aprire la porta – in questo sogno questa persona ha sognato il *Padre nostro*, con pure l’*amen* finale. E suggerivo anche che – come criterio e non come suggerimento immediato – un sogno come questo, un pensiero come questo – perché sognare è pensare, pensare in vista della soluzione, della soddisfazione – dove il padre dice alla figlia “*si fa così*” segna la fine dell’analisi. Sono decenni che si fanno storie su cosa sarebbe la fine dell’analisi: non ho mai trovato un esempio così limpido di cosa è la fine dell’analisi. Non suggerivo a Savio di concludere al più presto l’analisi con questa persona, ma questa è la fine: logicamente è già conclusa.

Considerando queste come premesse, il resto è ciò che mi davò come compito: il nostro Seminario è *Perché Freud ha ragione*, seguito da *Freudiani dopo Lacan*. Fra breve mi servo di qualche passaggio di *Pulsioni e loro destini* per mettere della carne sul fuoco. È vero che l’altra volta è stata suggerita la ripresa de *L’acquisizione del fuoco*, che è meglio tenere in caldo per un’altra volta. Per il compito che mi ero prefisso è venuto meglio *Pulsioni e loro destini*. Sarà bene che tutti rileggano questo testo che per me resta uno dei testi di riferimento più orientativi, su cui mettere giù i piedi, così come un’altra volta faremo qualcosa di analogo su *L’acquisizione del fuoco*, un’altra volta ancora sul tema e i testi relativi che Ambrogio Ballabio iniziava a introdurre l’altra volta, ossia i testi di Freud sul Padre. È diventato ancora più chiaro che cosa deve essere chiaro. In due punti.

Primo. Ciò che abbiamo fatto è avere deciso Freud, come si dice: *qualcuno ancora un po’ indeciso che viene reso deciso*. Ma si dice anche argomentativamente decidere una premessa, un ragionamento o una discussione, nel senso di concludere. Noi abbiamo deciso Freud. La frase più importante di questo decidere è la frase *la vita psichica come vita giuridica*, ossia è vita giuridica e non un’altra specie di vita, fino a scioglierne due non-decisioni:

- 1° – le non-decisioni aventi il carattere dell’ambiguità;
- 2° – quelle aventi il carattere dell’incertezza.

Il carattere dell’ambiguità è particolarmente presente nel testo *Pulsioni e loro destini*, in cui non è affatto decisa la distinzione fra pulsione e perversione. Non perché si possa accusare

Freud di confondere, ma si può notare che in Freud la nettezza della distinzione fra normale e psicopatologico non è del tutto decisa, tanto è vero che troveremo alla pari fra i destini della pulsione – perché qui si parla di destini – vengono messe: la rimozione, la perversione, il rovesciamento nel contrario, l'amore, l'odio, come fosse una lista unica. Ecco la non-decisione di Freud, ma non perché Freud sia accusabile di confondere perversione e pulsione. Sono gli epigoni che hanno confuso pulsione e perversione.

Secondo caso: le incertezze. Questo è il caso del testo commentato la volta scorsa: Freud ha scritto quel testo enorme, il lavoro del bambino per elaborare la legge – *scovare il buco* voleva dire elaborare la legge e non riuscire a immaginarsi come è fatta la donna, non è un lavoro dell'immaginazione; è un lavoro di elaborazione – e poi da qualche parte Freud anni dopo in nota scrisse che non era più tanto sicuro di quello che aveva scritto in quelle pagine lì. È proprio un caso di incertezza in senso proprio: *non sono più sicuro di ciò che ho detto prima*. Allora la nostra frase, *Freud ha ragione*, è completa con il dire: *Freud ha ragione a condizione del fatto che noi lo decidiamo*. A condizione del fatto che noi l'abbiamo deciso, allora Freud ha ragione, più di quanto si potesse pensare prima che avesse ragione.

Secondo. È diventato ancora più chiaro che cosa è il nostro *Studium Cartello*, o *Il Lavoro Psicoanalitico*: significa avere decretato, proprio con il valore della parola *decreto*, la fine storica del lessico freudiano. Il marchio dello *Studium Cartello*, la divisa, la laurea è:

- 1° – Questo decreto, con la conseguenza di non avere mai più bisogno di servirsi del lessico freudiano;
- 2° – sapendone dare ogni momento ragione, unito al sapere dare ragione a Freud.

Il marchio di fabbrica dello *Studium Cartello* è non avere mai più bisogno, anzi avere decretato la decadenza del lessico di Freud. Il lessico di Freud è impraticabile per il suo essere ancora nell'ambiguità e nell'incertezza. Impossibile usare la parola *pulsione* senza mantenere l'ambiguità con la parola *perversione*. Impossibile l'uso della stessa parola *inconscio*: *inconscio* è, a un tempo, una certa porzione della clessidra, la mia strutturazione nevrotica, ciò che genera il sogno, il modo di produzione del lapsus, i dispositivi patologici che regolano la mia condotta... Eh, no!

Si può andare avanti sul resto del lessico di Freud in quanto esso era da decidere nei suoi concetti. Allora *inconscio* ha finito per designare il normale e il patologico: inconscia è la nevrosi e inconscio è il modo in cui si produce il sogno. Eh, no! Ripeto la formula di prima: non è Freud accusabile di questo equivoco. Va emendato del fatto di non avere potuto procedere oltre nell'uso delle parole che ne chiarivano e ne rendevano certi i concetti. Oltretutto essendo già nelle parole di Freud chiaro che la perversione non è affatto inconscia: è iper-cosciente. Mai la coscienza è messa così al super-lavoro, giusto come si dice *Super-io*, come nella perversione. Il perverso è un iper-cosciente. Con il che ricordo la frase usata da qualcuno una trentina d'anni fa allorché diceva: "*Nelle psicosi* – ed era facile aggiungere: e nelle perversioni – *l'inconscio è a cielo aperto*" il che voleva dire che non era inconscio. Dunque vedete tutti questi fattori di aggiustamento: con tutto ciò basta. Il marchio di fabbrica dello *Studium Cartello* è la decadenza definitiva del lessico freudiano, sapendone dare ragione e a tanto maggior ragione, sapendogli dare a Freud ragione.

Per non dire della parola *Super-io* o *sublimazione*, uno dei destini della pulsione. Gli psicoanalisti sono andati avanti per decenni e per decenni a dire che un'analisi bene riuscita o un po' riuscita è un'analisi che porta a fare delle buone sublimazioni; qualcuno diceva persino delle buone rimozioni. Siamo stati noi a dire che la sublimazione è la via della perversione,

perché se solo la parola *sublime* fosse riscattabile – e a mio giudizio, proprio a livello di lingua non lo è – ma se quel tanto di positivo che spontaneamente ci viene da annettere alla parola *sublime* ci facesse mantenere l'uso della parola *sublime*, allora il sublime è la clessidra. Nel lessico di Freud il sublime è la pulsione, l'umano è la pulsione, non la perversione.

Ma abbandonando questo lessico impraticabile, perché il solo usarlo ci riprecipita in tutte le conclusioni, allora *sublimazione* è soltanto uno dei nomi della perversione. E quando anni fa con alcuni dei presenti parlavamo del lavoro di sublimazione come di un lavoro di legittimazione del fallimento della legge e delle sue conseguenze perverse, eravamo già andati lontani. E legittimazione vuol dire pubblicamente, vuol dire civiltà. Freud giustamente diceva *cultura*.

Riprendiamolo a livello del sottotitolo: *Freudiani dopo Lacan*. Ricordo molto bene, ai primissimi tempi in cui leggevo Lacan, che è stato Lacan – ritengo l'unico, ma può darsi che l'abbia fatto anche qualcun altro – a porre la questione dell'abbandono del lessico freudiano. Ora citando a senso, quando dice “*Sarebbe opportuno riformare, lasciare il lessico freudiano*”, la questione è posta con la massima precisione. Siamo ai primi anni '50, che è come dire che la questione era già posta al tempo, più di quarant'anni fa. Benché posta, non doveva essere ancora matura; infatti Lacan conclude quella frase di cui sopra con “*ma questo è ancora prematuro*”. Adesso è maturo. Quel momento è venuto e non si torna indietro da quel momento. Marchio di fabbrica.

Io avevo notato alcuni degli equivoci in cui sono nate le parole freudiane: fra *legge* e *perversione della legge*; fra *legge* e *imperativo* o tra *norma* e *imperativo*. Tra *imperativo legittimo* e *imperativo illegittimo*: se io comando a qualcuno di uscire da casa mia è perfettamente legittimo che io dia questo imperativo a chi è illegittimamente in casa mia. Il Super-io non ha niente a che vedere con “*fuori da quella porta*”. Il resto in fondo è già tutto scritto nelle cose che abbiamo già scritto; facciamo che la nostra lingua sia lingua, ossia chiara.

La stessa parola *castrazione* che era l'ultima, e che ancora un anno fa io tendevo a tenere, prima ancora di avvalersene lessicalmente, che a essa ormai preceda l'idea di *emendazione*, come si dice “*emendare l'intelletto*” o anche come si dice “*emendamento della costituzione*” o simili. Nel caso della *castrazione* è chiaro che si tratta di un emendamento a una costituzione che resta quella, ossia che resta segnata in qualche modo, non patologicamente, ma segnata in qualche modo da un errore. A questo errore si appone, correggendolo, un emendamento.

È interessante la storia della parola *emendazione* per la semplice ragione che ci serve al chiarimento dei concetti: etimologicamente *emendazione* e *ammenda* sono la stessa cosa. La castrazione invece è una emendazione che non comporta pagare un'ammenda, non ha costi. Non si tratta di pagare. Emendazione da un'idea: questo mi ha dato l'occasione per distinguere fra *pensiero* e *idea*. I pensieri non sono idee: nei pensieri è sempre visibile, presente, anzi trasparente il lavoro di pensiero. Un'idea, poco o tanto, ha il carattere di una fissazione. Inutile ora parlare di Platone o di Leopardi. Si ha l'idea della donna astratta, che è come la sessualità, ossia non esiste.

Il dopo Lacan - *Freudiani dopo Lacan* - ha due *prima* rispetto ai quali noi lavoriamo nel *dopo*. Il *prima* è la frase che ho citato: già nei primi anni '50 Lacan scriveva “*Si tratterebbe di abbandonare il lessico freudiano, ma è prematuro*”. Il secondo è che a Lacan noi dobbiamo di potere segnare la lettera A. Ma la nostra valorizzazione della lettera A ha avuto come condizione il dover correggere anche Lacan, perché in Lacan l'Altro non è affatto l'Altro dell'universo di tutti gli Altri, non è affatto ognuno di noi allorché si trova occasionalmente in quella posizione lì, altrimenti ognuno di noi è nella posizione di Soggetto. Non è Lacan ad essersi inventato

l'Altro: in Freud mi sono segnato almeno cinque punti in cui esso è così vistosamente presente; non era stato segnato con quella lettera e con tanta precisione.

- 1° – Lacan valorizza la lettera di Freud a Fliess in cui parla dell'*indimenticabile Altro*, ma subito Lacan lo rende così indimenticabile che lo rende preistorico, extra-storico, non connesso ad alcuna ricordabilità, ricostruibilità.
- 2° – Anche questo è valorizzato da Lacan: Freud parla sempre del *Nebenmensch*, dove *neben* vuol dire “vicino” e *Mensch* vuol dire “uomo”. Anche qui piccola correzione a Freud stesso: Freud parla del *Nebenmensch*, ossia dell'uomo vicino, ma il nostro Altro dell'universo di tutti gli Altri non è l'uomo vicino, è l'uomo il più vicino, ossia il prossimo. *Prossimo* vuol dire “il più vicino”. Perciò quella relazione è di privilegio. La parola *Nebenmensch*, il vicino, è il vicino del gomito a gomito e non è il più vicino.
- 3° – Questo punto è presentissimo nella parte finale dell'articolo *Pulsioni e loro destini*: Freud già qui, e poi nel seguito sempre più, non fa che parlare dell'amore opposto all'odio, o di *eros* e *thanatos*. È inutile ritornare alla filologia di queste cose, perché ormai fare filologia di queste cose non è filologia. La filologia freudiana è fattibile solo a condizione di correggere Freud, nei due sensi detti: dell'ambiguità e dell'incertezza. Non esiste la filologia, puramente positiva, freudiana. O è correttiva nei soli due sensi detti e non altri, o non c'è filologia freudiana.
- 4° – Sto insistendo della presenza dell'Altro in Freud, e dell'Altro come diciamo noi, non l'altro trascendentale e mai individuale, ossia allorché Freud dice quella cosa così giusta e da alcuni contestata, che un'analisi ha da essere risolutiva in due capitoli e in nient'altro che questi due capitoli: amore e lavoro. Poi noi riconosciamo che il lavoro si determina in due lavori diversi, uno dei quali è il lavoro del nostro mondo e poi un altro senso del lavoro, il significato della parola *lavoro* non è quello che ci prende in questo momento. E infine è l'Altro presente nella tecnica dell'analisi, vistosamente così.

Pulsioni e loro destini: per tutto un lungo pezzo Freud si occupa di ciò che noi abbiamo ricostruito in quella formula, ossia dei quattro articoli della pulsione: la spinta, la fonte, l'oggetto e la meta:

- 1 *Allattandomi mia madre*: la spinta;
- 2 *mi ha eccitato*: la fonte;
- 3 *al bisogno di venire soddisfatto*: l'oggetto, l'elaborazione dell'oggetto;
- 4 *per mezzo di un Altro*: la meta.

Con questa aggiunta, abbiamo detto noi: che *allattandomi mia madre* è passivo, è la *passio* nel senso classico della parola *patire*, ossia l'azione viene da un Altro. La fonte è un dato che risulta essere dato in seguito a questa azione di partenza di un Altro, peraltro qualunque. Il finale è ancora *passio* nel senso classico, ossia è un Altro che lavora per me, perché la funzione attiva dell'Altro si chiama anche “uno che lavora per me”: è il momento del guadagno, ottenuto dal fatto che un Altro ci sta a lavorare per me.

Mentre il terzo momento - γ - è il momento in cui la legge la facciamo noi, in cui la pulsione è costruita dal Soggetto: quindi non tutta la pulsione è un dato; il terzo momento della

pulsione è un fatto attivo, nel senso di fare: lo faccio io. Quello è il momento della legislazione del Soggetto.

Ecco dunque perché la rilevanza di *Pulsioni e loro destini*: la clessidra ha ricostruito *Pulsioni e loro destini*; in particolare quel passaggio che era stato utilizzato diversi anni fa, ossia in quel capitolo che ha fatto parlare e scrivere un mucchio di psicoanalisti, allorché si parla della pulsione come del rappresentante della rappresentazione. È inutile che anche in questo caso facciamo della filologia. Se ne è già parlato in passato: se qualcuno è interessato legga *Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico*, dove già si diceva che il concetto di *rappresentanza* era il concetto giuridico di rappresentanza, come il Parlamento rappresenta ogni elettore, ossia di legge.

A proposito dell'*allattandomi*, due appunti connessi:

- 1° Moltissime frasi, tutte le nostre frasi sono tutte costruibili come *allattandomi mia madre...* E mi spingerei a dire: le nostre frasi sono buone - dando tutti i possibili valori della parola *buono* - le nostre frasi sono buone fra noi, per altri, per noi stessi nella misura in cui sono costruite come questa. Mi sembra di aver detto una volta che questa frase è il modello dell'esame di coscienza degli *aficionados* di Freud. Non era così stupida l'idea di fare un premio per la migliore delle frasi che ciascuno di noi potrebbe portare, perché questa ancora difetta: sarebbe utilissimo trovarne almeno un'altra altrettanto esemplare, perché questa si presta ancora a quella specie di obiezione che si manifesta nelle forme della comprensione e dell'accordo: "*sono d'accordo, come è bello quello che dite*", perché c'è *l'allattandomi*, cioè sembra ancora una cosa di lattonzoli. La migliore frase di quella sarà quella che manifesterà che non c'entra con il lattonzolo. Nel momento in cui il lattonzolo viene costruito come quella frase già non è un lattonzolo. Verrebbe da dire che si tratta di dimostrare la non esistenza del lattonzolo.
- 2° Ogni patologia viene ad essere la non-costruibilità di una qualche frase. In effetti, ordinariamente, ogni patologia si manifesta come incapacità a pronunciare alcune frasi e ad avere alcuni pensieri. È il concetto di inibizione.

Data la lunghezza della mia esposizione fino ad ora, il risultato è che *Pulsioni e loro destini* lo andrete a leggere, anche proprio per verificare, per controllare: è una procedura di verifica. Finisco su un punto, ossia che ciò in cui Freud è ancora nell'ambiguità o nell'incertezza è manifesto nel fatto che da un lato conclude parlando dell'amore in opposizione all'odio, ma salvo questo cenno che in Freud rimane così generale, eccetto che nella tecnica, Freud dell'amore come destino della pulsione non riesce a parlare. Dice che c'è, dice che è questo o quello, e allorché elenca i quattro destini che lui riesce a configurare – *trasformazione nel contrario, volgersi sulla persona del soggetto, rimozione e sublimazione* – noi troviamo che lui riesce a individuare l'amore soltanto nei suoi opposti: *trasformazione nel contrario, volgersi sulla persona del soggetto, rimozione e sublimazione*.

Vedete voi il significato leggendo il testo. Sull'amore sa dire che i destini che lui riesce a riconoscere, descrivere e analizzare sono o il contrario o l'opposto. Non che questo non comporti una saggezza, perché il mettersi a dire che cos'è l'amore è espostissimo alla tentazione di fare il codice della strada dell'amore. Il che comporta l'idea e il pensiero e la constatazione che l'amore è quella cosa che quando c'è costituisce una sorpresa per chi l'osserva, ossia è un costruito, un frutto che in precedenza non era già lì. In questo senso il concetto di *amore* torna a essere vincolato a quello di *generazione* e direi anche di *visibilità*. Questo non l'avevo pensato prima. È inutile sviluppare altre cose e fare solo sistematica.

“*Erubescimus sine lege loquentes*”. Il motto di nove secoli fa dello *Studium* bolognese, da noi adottato, vuol dire “arrossiamo, viene da arrossire, se si parla senza legge”. Abbastanza recentemente, osservavo che in questa frase c’è condensazione – più di una cosa in una, almeno due: in questo caso due – di due significati e realtà distinte: il parlare senza legge, che è una cosa da arrossire, che fa arrossire, è una frase che condensa – che l’uomo non separi ciò che questa frase unisce – il significato propriamente morale di questa parola, con cui può essere usata la parola *arrossire* e il suo significato tecnicamente sintomatico, il rossore. C’è il sintomo del rossore che è sintomo del parlare senza legge e c’è il rossore come qualità dell’atto non morale, essendo chiarito che la nostra moralità è quella. Ogni altra moralità non è moralità: *sublimazione, perversione, etc.*

CONVERSAZIONE

Glauco Genga

Non riesco a mettere insieme quello che diceva all’inizio a proposito del sogno del padre che dice alla figlia “*si fa così*”, e di cui ha detto che logicamente rappresenta la conclusione dell’analisi, e il finale, in cui parlava dell’amore. Lei dice: *prudenza nel parlare dell’amore perché c’è il rischio di fare il codice della strada dell’amore*. Il pensiero del padre che dice: “*si fa così*” come si distingue dal codice della strada?

Giacomo B. Contri

A volte è bene illustrare, a volte è meglio fare campagna di ignoranza. Gli illuministi sbagliavano perché pensavano che bisogna illuminare tutto. Gli avversari vanno oscurati, non vanno illuminati. Propagare l’analfabetismo di ritorno degli ostili. Quando avevo vent’anni, uno ha chiesto a quell’altro: “*Ma quelli là non capiscono...*” e quello là ha risposto: “*Meglio*”. C’è una frase di Lacan che è uguale; diceva: “*Gli psicoanalisti hanno sbagliato a volersi spiegare troppo*”, in parte anche perché si spiegavano malissimo.

Infatti la saggezza del sogno... Noi sbagliamo sempre allorché diciamo: “*Accidenti, che peccato che ricordo solo questo... era un sogno così lungo, e invece ricordo solo un pezzo*”. Basta e se va bene avanza! In un sogno come questo il padre è il Padre, ossia la clessidra. È vero che noi per arrivare a quello che ne stiamo dicendo abbiamo bisogno di tempo, lavoro, storia. Ma un sogno come questo dice che è proprio vero che esiste la competenza del soggetto, perché questo pensiero *il Padre dice “si fa così”*: è la clessidra che dice *si fa così*; è chi ha questo pensiero che sa che si fa così. *Si fa così* che cosa? Ecco perché siamo fuori dal codice della strada: il Padre non dice *si fa così* con la serratura o *si fa così* l’amore, magari con illustrazione pratica. È quel *si fa così* in cui al più, ma proprio se un eventuale padre reale si vuole sprecare, illustrazione pratica ne ha una sola, ma che vale per tutte le altre mille.

Ricordo una cosa in cui mi fu utilissimo il mio personale padre, ma ancora una volta avrebbe potuto essere mio zio o il personaggio incontrato in treno, perché è il concetto di Padre a individuare chi è mio padre, non è mio padre ad essere il reale da cui io astraggo il concetto di Padre. Se mio padre era un deficiente, era un deficiente, salvo il celebre “*onora il padre e la madre*”, per ragioni che abbiamo già detto. Ricordo che fu una correzione: giovanissimo mi capitò di usare incompetentemente una parola di rilievo astratto-teorico. In quel caso arrivò la

correzione, consistente in un “*non si fa così*”. In verità però, il vero contenuto era positivo, non era solo correttivo di un errore, avendo usato imprudentemente una parola di interesse teorico sentita in giro, ma indubbiamente usata senza pensiero personale, si può anche dire senza competenza, lui mi disse: “*Non parlare mai più così*”. I frutti di questo li godo ancora oggi.

Ambrogio Ballabio

Volevo anche dire su quelle battute finali sul fatto di non dilungarsi a dire cos'è l'amore, cioè mi sembra che coincida anche quell'atteggiamento di Freud con quello che sosteniamo da tempo che della patologia si può parlare anche in maniera classificatoria, della normalità non si può fare una tipologia, nel senso che non a caso lui riesce a classificare i destini delle pulsioni che vanno contro l'amore. E l'amore rimane aperto a ogni possibilità.

Giacomo B. Contri

Quello che dici fa affinare la penetrazione, la comprensione, di un'esperienza come questa: *si fa così*. Perché con il tempo ho imparato che si comprende un pensiero allorché si comprende quali altri pensieri quel pensiero esclude. Per esempio: *agisci in modo che il beneficio ti venga da un Altro: si fa così* vuol dire questo. Per questo non c'è il codice della strada dell'amore. *Si fa così*, esclude che la massima contempli dei casi di *non si fa*, ossia non proibisce nulla. Non c'è un qualche cosa in questa legge che risulti proibito: *nulla lo causa e nulla lo proibisce* – noi siamo ancora lì – e non si tratta solo dal lato sessuale.

Raffaella Colombo

Un appunto sulla sublimazione: dicevi che si potrebbe concedere, alla lontana, un'idea di sublimazione che si fondi su *sublime* e allora *sublime* sarebbe la clessidra. Mi pare che sia assolutamente inutilizzabile: quando si dice *sublimazione* si intende *sublimazione da...*, *sublimazione di...* Sarebbe utilizzabile se il *sublime* fosse come l'aldilà. Ma dicendo che l'aldilà è fin dall'inizio non c'è una sublimazione di partenza. O la sublimazione è l'aldilà e allora non regge più: sublimazione che implica un termine di paragone e un salto, una trasformazione, quindi non è più utilizzabile. Quindi ogni sublimazione è un danno. È un'infrazione all'aldilà. Ogni patologia è una sublimazione. L'inizio della patologia è una sublimazione, è un salto, la trasformazione di qualcosa, che era buono, che era sensibile, che era reale ed era già diritto.

Giacomo B. Contri

Noi stiamo già accorgendoci che è sufficiente che dedichiamo uno o dieci minuti a discorrere con parole come questa per trovarci intellettualmente nei pasticci. Per questo dico che deve essere decisa, anche nella mente di qualcuno, che basta con queste parole. Proprio quelle decisioni come “*adesso si va di là*”. Basta ricominciare a parlare per mezzo di questi termini, ma anche solo di questi termini, per ritrovarsi in almeno un minimo di fango intellettuale.

Pietro R. Cavalleri

Per un attimo interpreto *sublimazione* abbandonando il riferimento alla chimica fisica; l'ho sentito come un riferimento etimologico a *sub-limen*, cioè qualcosa che sta al di qua del limite, qualcosa che per definizione non raggiunge la conclusione, è già uno scacco in partenza. È quel tipo di soluzione che non raggiunge neppure la conclusione.

Giacomo B. Contri

A puro titolo di informazione, nelle biografie di Freud si dice che avrebbe scritto l'articolo sulla sublimazione, che poi però non si è ritrovato. O ci buttiamo in ipotesi tipo Umberto Eco e *Il nome della rosa*, ma vedendo quello che stiamo vedendo noi in rapporto a Freud e accorgendoci che se c'è stata una mente pensante è stata quella di Freud, io già tanti anni fa ho provato a immaginarmi Freud che si accinge a scrivere una cosa del genere: ha rinunciato. La mia ipotesi è che ha rinunciato a fare una cosa che sarebbe stata immonda, che in ogni caso non gli veniva.

La sublimazione l'ha scritta Lacan allorché ha scritto come sarà fatto l'inferno. Ricordo tanti anni fa a un seminario, c'era Anna Maria Guerrieri, era venuto fuori un caso corrente, proprio nelle edicole, di sublimazione: la pornografia. Dopo era venuta a dirmi: "Ah, ma lei scherzava...". No, dicevo proprio sul serio ed è il caso più blando. La pornografia è il *si fa così* di cui non ha bisogno nessuno. Per questo io sono d'accordo che è pornografia l'educazione sessuale nelle scuole. Pornografia nello stesso senso, perché è un *si fa così*, per lo più dopo Freud, cioè dopo che qualcuno ha osservato molto pianamente, e senza bisogno di grandi dimostrazioni e bastava l'osservazione che i bambini non hanno bisogno del *si fa così*: i bambini la sanno già lunga, si sono già impegnati mica male sul pensare ai sessi. Per pensare ai sessi non c'è bisogno del *si fa così*.

Ambrogio Ballabio

Adesso ritornando su questo mi veniva da pensare che non è sufficiente come perversione. Ho l'impressione di un preliminare alla perversione. Detta così, ossia sublimazione come un esempio di questo genere, la pornografia, mi dà quasi l'idea di un preliminare alla perversione.

Giacomo B. Contri

Non metterei la pornografia nella perversione... Non credo di stare facendo pubblicità alla pornografia, ma è un preliminare solo nella misura in cui se ne assume la teoria implicita, non in quanto si consuma un certo materiale. Ora la teoria della pornografia è la *sessualità*, è il *sessuotropismo*, è il *qualcosa lo causa*. La teoria *qualcosa lo causa*, teoria che i sessi si attraggono naturalmente per dispositivo interno, è sufficiente esplicitare un pochino, mostrame l'estensione per dire che fino a ieri si credeva che i sessi che si attirano sono due, ma se ci sono altri modi di attrazione perché mai saremmo obbligati moralmente a privilegiare l'attrazione fra i due sessi piuttosto che altre attrazioni? È l'argomento ufficiale di tutto il movimento gay: le attrazioni sono tante e a ognuno il suo.

La gran parte delle dottrine morali, in fondo, condivide l'ideologia pornografica, che i sessi si attirano. Poi le strade si biforcano soltanto sul dire che va bene così e nessuno ci metta lingua, e altri che parlano di educazione delle tendenze naturali, ma la premessa è identica. In

fondo, un prete su due è un pornografo esattamente come i produttori di pornografia: sostiene che i sessi si attirano. Poi fanno i corsi per fidanzati fondati sulla teoria pornografica che c'è il sessuotropismo.

Ambrogio Ballabio

Sulla precisazione che hai fatto si potrebbe concludere che allora la sublimazione resta un meccanismo nevrotico.

Giacomo B. Contri

Non uso questa parola, non conosco questa parola... Le mie orecchie sono sorde a questa parola.

Ambrogio Ballabio

Invece la pornografia è una possibilità del nevrotico che non implica automaticamente la perversione.

Giacomo B. Contri

Il mondo è pieno di ragazzini che ogni tanto un paio di ideuzze se le fanno andando al cinema. È quella che si chiama la vita media dell'umanità.

Ambrogio Ballabio

È quello che offre il mercato al nevrotico.

Giacomo B. Contri

Essendo tutti nevrotici, poi alla fin fine... e nessuno si è mai sognato di proibirla. La proibizione della pornografia è l'unico capitolo che, stando alle dichiarazioni ufficiali dei partiti di tutti i paesi, troverebbe il consenso dalle estreme destre alle estreme sinistre: non è mai accaduto in un solo paese la proibizione della pornografia. La cosa è curiosa: se c'è un punto su cui tutti direbbero di essere d'accordo è questo.

4[^] Seduta
CONTRIBUTI E COMMENTI AL TITOLO

Giacomo B. Contri

L'idea di questa sera è di commentare ancora il titolo, ossia di procedere come da due incontri procediamo alla *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia*: alcuni di noi si sono incaricati, senza ricevere alcuna istruzione, di commentare il titolo a loro piacimento, con la farina del proprio sacco. Ricordo che quando abbiamo deciso così, quattro o cinque di noi si sono iscritti. Chi primo si muoverà lo ascolteremo.

LA SCELTA FREUDIANA

Maria D. Contri

Sulla suggestione del titolo ho ricominciato a leggere Freud e quindi mi sono interrogata su cosa volesse dire questo titolo: *che Freud ha ragione*.

Ho escluso nel mio rispondere a questa questione, due di quelle che in fondo erano state mie tentazioni nella lettura e cioè, la prima: concludere che Freud ha ragione volesse dire cincischiare sul pensiero freudiano distinguendo fra ciò che è vivo e ciò che è morto nel pensiero di Freud, quello che è superato da quello che invece avrebbe risonanze attuali, oppure alle nostre risultanze, rispetto al punto in cui siamo arrivati noi, può risultare ancora attuale e cercare quindi con il lanternino dove Freud l'avesse proprio pensata giusta e dove invece le sue considerazioni sono da considerarsi ormai superate, attardate, vecchie, etc., rispetto a un successivo, supposto progresso.

E la seconda è una modalità che si sente spesso dire, specie discutendo con qualcuno che conosce Freud e a cui si espongono certi risultati e certe elaborazioni cui siamo arrivati e per rispondere "Ah, va benissimo, ma in fondo uno si può reinventare Freud come gli pare, autorizzando quindi una qualsiasi operazione interpretativa all'interno di un'operazione di tipo ermeneutico": quindi ogni interpretazione va bene e non c'è quindi nessuna preoccupazione se poi Freud è questo o quello.

Penso che nessuna di queste due linee, prospettive di ricerca, debbano essere la nostra. Penso che arrivare a concludere, dimostrare la tesi, l'assunto che dà il titolo al nostro Seminario voglia dire piuttosto riuscire a cogliere l'opera di Freud praticamente come atto di scelta in un conflitto e in un conflitto definito come contraddittorio e all'interno del quale scegliere. Ciò che permette le operazioni ermeneutiche è l'idea che non si tratti di termini contraddittori, ma di archetipi rispetto ai quali si oscilla nel corso del tempo. In fondo è la modalità con cui il moderno è viziato: pensavo a tutto il dibattito sulle passioni che è inficiato, viziato, incapace di concludere perché le alternative vengono concepite come archetipiche, rispetto alle quali è

indifferente una pura e semplice oscillazione e che è un modo di banalizzare e sconfessare la questione.

È il conflitto e la contraddizione fra l'alternativa del concepire lo psichico come causato oppure concepirlo come normato. Freud si pone come colui che innanzitutto abbandona la modalità della sconfessione che permette di mantenere sullo stesso oggetto due affermazioni contraddittorie. Questa è la definizione freudiana dell'essenza della perversione.

Il sottotitolo del titolo del seminario di quest'anno è "*Dopo Lacan*". Lacan è istruttivo in quanto è proprio il sostenitore, il radicalizzatore di questa modalità moderna del mantenere ambedue i termini di un conflitto come due archetipi, rispetto ai quali non solo non c'è più bisogno di oscillare, ma si può scivolare tranquillamente dall'uno all'altro senza accorgersene come nella banda di Moebius. Lacan in fondo ci è stato istruttivo proprio perché ci rende possibile renderci conto di questa modalità particolare di sconfessare il conflitto per non dovere scegliere, proporlo addirittura attraverso una rappresentazione grafica e la possibilità di scivolare dall'uno all'altro senza soluzione di continuità. E quindi senza possibilità di giudicare, anche se lui dice che a questa banda rispetto a cui si può scivolare, se si buca e si passa da un lato all'altro, si può avere l'impressione di passare da un discorso all'altro, mentre semplicemente è uno scivolamento da un discorso all'altro.

In fondo è la stessa delineazione dei quattro grandi discorsi lacaniani – il discorso dell'isterica, il discorso dell'analitica, etc. – in realtà non sono discorsi diversi, sono discorsi che si ottengono con una rotazione l'uno rispetto all'altro, quindi c'è un puro e semplice scivolamento, una pura e semplice rotazione, e il tempo serve semplicemente per fare uno scivolamento da un discorso all'altro per poi ritornare nel primo e che poi se volete è una modalità che si ritrova in una quantità: l'ermeneutica è proprio un pensiero, un'idea di questo tipo, per cui passando il tempo non si risolve qualcosa, ma semplicemente si scivola da una posizione all'altra, per poi possibilmente ritornare da capo, come nella banda di Moebius.

Mentre ciò a cui ci introduce Freud è una critica radicale dell'errore originario che sfocia in una contraddizione che in realtà si fa guerra civile; è una contraddizione che nasce anzitutto da una definizione dei termini del rapporto, proprio da un'operazione di definizione di Soggetto e Altro e che diventa guerra civile. Per questo secondo me è importante la questione che noi abbiamo intitolato il corso dell'anno scorso "*A non è non A*", richiamando il principio di non contraddizione, perché il delegare la contraddittorietà fa guerra civile: da un'operazione logica scaturisce la guerra.

Qui è il valore di ricerca per vedere se è vero che Freud ha ragione, perché noi non dobbiamo inventarci Freud: o è vero o non è vero. Ma se è vero che la mira della sua impresa è questa, questa sua impresa critica non resta per nulla inficiata dal fatto che su certi punti la sua critica non si sia conclusa, o che in certi punti, addirittura, certi presupposti contraddittori del moderno, ma che poi in fondo sono già del medioevo, non vengono addirittura nemmeno sfiorati. Per questo ha ragione Giacomo Contri a dire che si tratta di decidere Freud su certe questioni, ma non nel senso che gli facciamo dire quello che lui non si era mai sognato di dire e se interrogato non sarebbe mai d'accordo nell'andare in quella direzione, ma nel senso che il suo lavoro è una sorta di crogiolo che non brucia tutte le scorie, ma ne restano alcune. E su questo sta a noi, posto che riconosciamo la mira dell'impresa freudiana, compierla e proseguirla. Dire che Freud ha ragione vuol dire riconoscere il suo punto di mira e la mira della sua impresa.

Bisogna avere chiaro il punto in cui si inserisce l'impresa, la ricerca freudiana, che è storicamente datata, collocata in un certo momento storico e quindi per questo va molto rivalutato e molto valorizzato il fatto che il Corso che si tiene in Università Cattolica si intitoli

Università. Freud non può essere colto al di fuori di un insieme di discipline e di una storia della cultura colta con precisione. E del resto questa è sempre stata un'idea detta con chiarezza da Freud.

Il punto in cui il lavoro e la scelta freudiana si avvia è quello in cui l'approccio conoscitivo e scientifico alla psiche, sia in quanto la psiche ha da essere conosciuta scientificamente: sia in quanto si pensa che i moti della psiche sono causati, hanno una causa e quindi non sono determinati da un fine, da uno scopo, e quindi non sono normati, è un momento particolare. È il momento in cui, in quella emergenza particolare, l'applicazione della scienza ai rapporti umani viene applicata all'economia e nel momento in cui viene applicata all'economia nella forma della termodinamica. E infatti Freud usa continuamente termini economici: *importo di energia, investimento, mobilità degli investimenti, investimenti legati, investimenti liberi*; il *processo primario* è il principio di investimento libero, mobile, che può continuamente spostarsi. Viene continuamente in mente la mondializzazione dell'economia con questi capitali che si spostano. Il processo primario non è una cialtroneria: è l'idea dell'investimento che si sposta velocissimamente a seconda che trovi profitto.

La termodinamica però sposta un po' rispetto alla modalità che viene da tutto il moderno – e penso particolarmente a Spinoza e allo spinozismo – da un principio di causalità a un principio di calcolo. Cioè la scientificità viene più in primo piano dal verso della calcolabilità: un principio di calcolo rispetto a un principio di causalità, come principio di razionalità, che tuttavia permette di aggirare la questione dell'*atto*, inutile dire dell'*atto* libero. Per esempio Spinoza contesta che l'*atto* sia libero, in quanto l'*atto* è causato ed è solo l'ignoranza che permette di pensare che l'*atto* sia libero solo perché non si sa che i propri desideri sono causati.

Mi ha sempre colpito che a quei tempi avevano già pensato quello che dice Lacan che alla fine dell'analisi uno deve volere ciò che desidera. Questo è proprio Spinoza, che dice che i desideri sono causati: la volontà non è libera. Al massimo può essere ragionevole se è applicato al volere ciò che desidera, ovvero qualcosa di causato. Ora Lacan è proprio questo: volere ciò che si desidera, posto che il desiderio è causato, vuol dire che semplicemente doversene fare una ragione. Soltanto che appunto, con l'economia, non si parla più di causalità – e sembra un grande cambiamento – ma si parla di calcolabilità. Evidentemente qualcosa di completamente diverso da quello che diciamo noi: il desiderio è tale che *niente lo causa e niente lo proibisce*. Cioè è una norma, è un fine, e non c'è causa.

Freud ha ragione proprio nell'analisi delle contraddizioni in cui ci si avvolge nel porre che contemporaneamente il soggetto sarebbe causato nelle sue ragioni, però nello stesso tempo sarebbe anche preda delle passioni, ma solo apparentemente avrebbe dei fini, etc. Risolve questa contraddizione dalla parte della normatività e quindi del fine come determinante dell'agire. Ma prima di lui, bisogna tenere conto che l'altro grande punto, l'unico autore veramente all'altezza nel cogliere il conflitto e la contraddittorietà e la sparizione del fine in seguito a questa contraddittorietà è sicuramente Marx, che però si arresta a definire una contraddittorietà da risolvere soltanto con la guerra civile, con la rivoluzione che ha qualche cosa a che fare con una tendenza presente su altri fronti con una specie di atto apocalittico di distruzione del rapporto. Marx mette in luce che il rapporto tra capitalista e lavoratore, che sostanzialmente può essere ridotto alla nostra formula *rapporto Soggetto e Altro*, è tale che, stante la definizione che si dà dell'uno e dell'altro, questa forma di rapporto è la sola che può produrre ricchezza, ma nello stesso tempo, così concepito, questo rapporto non può che impoverire uno dei due termini: il lavoratore che per noi è il soggetto. Impoverirlo a tal punto da non potere, da essere incapace di godere lui stesso della ricchezza prodotta, ma nello stesso tempo e per il fatto che non può goderne, impedisce anche la realizzazione del profitto dell'altro, in quanto il capitalista si trova

a produrre con lo sfruttamento del lavoro del soggetto o lavoratore una ricchezza che poi non realizza, perché non la rende, perché non c'è più domanda.

Quando dico che il punto più alto di evidenziazione della contraddittorietà del pensiero del moderno è senz'altro Marx, perché pone un rapporto tale che la ricchezza prodotta da uno dei due termini, l'Altro o il capitalista, si produce in modo tale da distruggere l'altro termine per cui si crea sì una ricchezza, ma che resta solo potenziale: gli resta sul gobbo, non la vende più. È tutto il discorso delle crisi capitalistiche, sostanzialmente. E non resta che pensare un rapporto radicalmente nuovo, che consegua a un atto rivoluzionario o apocalittico, e quindi non si può più pensare a una soluzione: si può semplicemente pensare a un tempo di transizione, una terra di nessuno dove non c'è più ricchezza, non se ne produce più, un periodo di povertà perché il vecchio modo di produrre ricchezza non c'è più, il nuovo non c'è ancora, e quindi l'unica cosa pensabile è un periodo di transizione totalmente vuoto di lavoro e di godimento. Freud è il solo che affronta con la stessa chiarezza la contraddizione del rapporto Soggetto-Altro in modo da uscire dalle secche di un pensiero così.

«LA NOSTRA TECNICA RESISTE AD OGNI CRITICA» (S. Freud)

Ambrogio Ballabio

Mi sono detto che l'unica cosa che mi risulta certa – so che non è l'unica in realtà – e in cui Freud ha ragione è la sua tecnica. Ho già citato qualche volta quel passaggio all'inizio del *Compendio* dove dice: “*La nostra tecnica resiste ad ogni critica*” e sta rimettendo in discussione, facendo per l'ennesima volta una serie di discussioni sui temi fondamentali che ha trattato per tutta la vita. E del resto che Freud abbia ragione sulla tecnica secondo me è anche la motivazione che spiega perché noi siamo qui, cioè perché nello *Studium Cartello* rimane un cartello che si chiama *Il Lavoro Psicoanalitico*, a cui partecipiamo noi e non altri. Quindi Freud ha ragione sulla sua tecnica e la sua tecnica è l'unica tecnica che fino ad oggi si conosce per curare, con tutto il senso che noi diamo alla parola *cura*. Non ne è ancora sorta un'altra che dimostri che si possa curare come noi intendiamo, con un'altra tecnica. È il fatto che ci siamo detti più volte che per curare ci vuole Freud più il divano. Il divano è la situazione concreta, la cosa su cui ci si poggia, Freud è la sua tecnica.

In un certo senso, noi oggi possiamo dire che la sua tecnica ha dimostrato di consentire di elaborare molto più di quanto lui ha elaborato, addirittura al punto da dirci – come ci siamo detti – che oggi siamo in grado di decidere Freud nei punti in cui lui non si è saputo decidere. Questo è grazie alla sua tecnica e non per il fatto che, passato un secolo, noi siamo in un orizzonte culturale diverso: è grazie alla sua tecnica e all'esperienza che facciamo. Che si tratti di decidere Freud, la volta scorsa si diceva che si tratta di decidere che per esempio il suo lessico non è più utilizzabile, proprio perché lascia certe incertezze a riguardo di concetti.

Dal mio punto di vista, la questione è vedere quali sono i concetti necessari per definire la tecnica in questa maniera che è comunque una certezza da quando lui ha iniziato a usarla, cioè dall'inizio del Novecento, e quali sono gli altri concetti che noi in gran parte abbiamo già deciso: i concetti che in Freud non erano già decisi e che evidentemente hanno una relazione stretta con la tecnica, come non mi interesserebbe deciderli se fosse solo per vedere cosa è cambiato nella cultura da quell'epoca a oggi. Allora questa tecnica è innanzitutto una tecnica di

cura, l'unica che conosciamo. Ma ovviamente per queste considerazioni è evidente che, come Freud ha sempre sostenuto, è una tecnica di ricerca per mettere a fuoco quanto è la psiche, ossia il moto del corpo, ciò che muove il corpo.

Allora, una questione anche per come fin qui abbiamo parlato, abbiamo usato la parola *tecnica*, una questione che si è posta subito è se questa tecnica, indicata così come la tecnica di cura inventata da Freud, coincide con l'amore. Noi abbiamo parlato di tecnica dicendo che l'esempio noto a tutti, per cui il termine *tecnica* ha valore è che non c'è amore se non c'è tecnica. In ogni esperienza di amore c'è tecnica. Da questo punto di vista sono propenso a pensare che la tecnica di Freud sia la condizione necessaria all'amore, ma che di per sé non coincida con l'amore. In altri termini, si potrebbe dire che non è sufficiente per parlare di amore. Questo per la semplice ragione – forse un po' banale ma fondata – che nessuno che pratica l'analisi si comporta nelle sue relazioni amorose come si comporta come curante. Meglio per lui che non lo faccia. Basterebbe questa semplice considerazione, nota da sempre a tutti, per dirsi che la tecnica di Freud è una condizione necessaria all'amore – perché sappiamo che non si ama se non si è passati all'ordine della guarigione – ma nello stesso tempo non è sufficiente, non è quello che ci consente di definire cosa intendiamo per amore

Con questo approccio risulta anche evidente anche un sottotitolo come quello “*Dopo Lacan*” o comunque perché ci ritroviamo necessariamente in questa sede a citare altri psicoanalisti. Si tratta del fatto che comunque una serie di persone tra Freud e noi ha adottato quella tecnica, facendo magari tutti gli sbagli teorici che possono aver fatto o dimostrando di usarla pur mantenendo una patologia specifica sua, magari anche come ne teorizzava, ciò non toglie che in qualche modo dobbiamo tenere conto di quelli che hanno usato di questa tecnica e che ne hanno parlato. A proposito dell'amore è anche evidente che la questione è sempre stata all'ordine del giorno nel movimento psicoanalitico. Pensavo giusto al fatto che noi oggi ci troviamo – e non è la prima volta fra di noi – a discutere dell'*amore platonico* e non siamo i primi nell'ambiente psicoanalitico a riprendere temi dell'amor platonico piuttosto che le discussioni sull'amore del Medioevo o altro. Quindi è evidente che proprio per come è strutturata questa tecnica, non sarà l'amore, ma in ogni caso implica il poter decidere qualcosa dell'amore, qualcosa che si decide al di là della questione della tecnica e della cura. In qualche modo al di là della tecnica.

Volevo declinare un po' gli elementi che a prima vista mi sembrano essenziali per dare un'idea concreta di questa tecnica, e oggi come oggi sulla scorta di quello che abbiamo detto fin qua. Sono essenziali e non sono esaurienti. La prima questione di questa tecnica – è evidente comunque per Freud fin dall'inizio – è che si cura un Soggetto che si presenta come imputabile, sennò non c'è cura. Sappiamo che è anche uno dei punti fondamentali per noi. E cosa avviene quando si presenta questo soggetto che si ritiene imputabile? L'ipotetico curante gli fa credito che ponendosi come imputabile sappia fornire tutti gli elementi necessari al processo, al dibattito, anche se è chiaro che nel momento di partenza questo soggetto non sa né come, né propriamente su cosa si svolgerà il dibattito. C'è differenza fra quello che sarà l'argomento del processo e quello che viene presentato come sintomo. Il Soggetto non lo sa cosa sarà l'argomento del processo. Questo in qualche modo mi sembra anche una possibile definizione di *nevrosi*: noi diciamo che curabile è il soggetto, a qualsiasi categoria nosografica appartenga: è curabile in quanto mantiene quel nucleo di nevrosi che consente di ritrovare la norma di soddisfazione.

Come avviene questa cura? Per riassumere la questione, mi sono detto che l'obiettivo della cura è il completamento del giudizio – termine che Freud usa nello scritto sulla negazione

– completamento del giudizio tenendo conto di come noi lo teorizziamo nei due tempi e questo completamento di giudizio richiede un’elaborazione, perché avvenga, e nello stesso tempo il completamento di giudizio coincide con una meta di capacità di concludere. L’abbiamo tante volte definito la nevrosi come caratterizzata dall’inconcludenza. Quindi in un certo senso la meta è indipendente dal contenuto del processo. La meta come capacità di concludere è indipendente da come è stato declinato l’errore che ha costituito la psicopatologia.

Come questo è possibile: testimonia di quanta strada ho compiuto insieme a voi in questi anni e di quanta acqua è passata sotto i ponti; mentre fino a 7-8 anni fa avrei detto che il mezzo era l’interpretazione, oggi sono certo che ciò che rende possibile la cura, che il soggetto compia quel percorso, è la verginità di giudizio del curante. Dico *verginità di giudizio* per il semplice fatto che occorre rifarsi a come Freud parla di *astinenza* sapendo bene che Freud non intende quello che comunemente viene in mente volgarmente come astinenza. Dove si leggono i consigli tecnici di Freud è chiaro che l’astinenza di cui parla è una forma di verginità del giudizio: sapere non porre il proprio giudizio come ostacolo al completamento del giudizio del paziente, anche dove il proprio giudizio fosse giusto: l’interpretazione anticipata è da leggere in questa chiave. Il giudizio dell’analista, anche là dove fosse fatto nella maniera più ambigua e polivalente, come certi volevano fare certe interpretazioni, si pone come ostacolo al completamento di giudizio del paziente. Freud è quello che dice – ed è in fondo il riassunto delle sue prescrizioni – che l’analista deve astenersi dall’intervento con questo tipo di giudizio. Dopo quello che abbiamo articolato riguardo alla *verginità*, secondo me è corretto dire quel che ho detto: che si tratta che l’analista sappia essere in una posizione di verginità rispetto al proprio giudizio nel momento in cui cura.

“Dopo Lacan”, in questo senso cosa vuol dire? Vi dò un suggerimento, due brevi cose da leggere: basterebbe prendere le prime due pagine degli scritti di Lacan, *La significazione del fallo*, e leggerle con l’ausilio di quanto Giacomo Contri scrive sulla fase fallica nella nota “Castrazione” ne *Il pensiero di natura*. Dico che se uno confronta con un po’ di pazienza le prime due pagine di quel testo di Lacan e quanto Giacomo Contri dice sulla fase fallica, risulta evidente quanto dobbiamo a Lacan come problemi da cui siamo partiti: Lacan nella prima pagina di quello scritto pone esattamente il problema da cui siamo partiti per elaborare il pensiero di natura e lo pone correttamente; nelle poche righe successive si vede subito come Lacan abbia preso una strada completamente diversa che c’è da chiedersi come gli consentiva di curare. Al punto che capisco perché a un certo punto, negli ultimi anni della sua vita, chiedeva in giro: “Se qualcuno sa come curare un ossessivo me lo spieghi”, perché effettivamente visto il passaggio ulteriore che fa, che le ragioni che ci spingono a definire paterna la legge, come l’abbiamo formulata nella clessidra, spingono Lacan a dire che il fallo è il significante di tutto ciò che può avvenire per il Soggetto, per il Soggetto determinato dalla catena significante. Allora, se tenete conto che dobbiamo a Lacan che il fallo sia l’ostacolo da togliere, – il pensiero da togliersi, come dice spesso Giacomo Contri – per arrivare alla guarigione, vedete anche come giocano le contraddizioni in Lacan.

Nello stesso tempo, ricostruendo un po’ questo passaggio intermedio che abbiamo avuto fra Freud e noi, e da cui siamo partiti concretamente, nella nostra storia personale, di alcuni di noi per lo meno, si vede bene come sia importante mantenere fermo il punto che la legge è legge paterna e per motivi strettamente correlati il fatto che la castrazione è la possibilità di soluzione riguardo all’errore dovuto e quindi un concetto indispensabile alla cura e alla guarigione.

Giacomo B. Contri

Lacan è non il diavolo, ma un *buon diavolo*.

Ambrogio Ballabio

Certe volte, per opporsi ai suoi interlocutori - per esempio, proprio in quel testo, lo dice nell'introduzione - è andato a farlo provocatoriamente in un posto dove c'erano psicoanalisti che la pensavano diversamente.

Raffaella Colombo

Ho sottolineato due punti: uno quello economico, e secondo la laicità di Freud. Perché Freud abbia ragione - in una battuta - è perché noi abbiamo ragione. E presuntuoso?

Riprendo quello che diceva Maria D. Contri: l'ermeneutica sarebbe affermarci per una fedeltà che potrebbe essere più o meno equivoca a Freud come origine e continuare il suo lavoro, interpretandolo di volta in volta, adattandolo, confrontandolo in mutamenti di situazione dal suo tempo a oggi, mentre se Freud ha ragione oggi è perché oggi noi ritroviamo Freud. Questo non è un mio pensiero. L'ho sentito soprattutto da Giacomo Contri o letto addirittura. Sottolineo questo rovesciamento: noi ritroviamo Freud oggi su due punti: uno è quello economico. L'aver trattato le questioni che ha trattato, svariate, economicamente, ce lo fa ritrovare con noi, nel senso che il pensiero è giuridico. Avendo trattato le questioni dal punto di vista economico, ossia riguardo alla convenienza, significa che il pensiero di Freud è giuridico. Per questo ha ragione.

Il fatto che il pensiero sia giuridico elimina parecchi dualismi, anzi, elimina anzitutto il dualismo, questo è il secondo punto, ossia la laicità. Innanzitutto la ragione, il pensiero, la psiche, è unica. La ragione nella patologia e nella normalità è unica. È orientata alla convenienza, anche nella patologia. In Freud c'è un'incertezza, è vero, riguardo al dualismo, ma l'aver introdotto il termine *economico* ci fa risolvere la sua incertezza: non esiste dualismo. Il dualismo sarebbe tra bene e male, tra alto e basso, tra corpo e mente, tra pensiero e affetti, tra materia e forma, tra esterno e interno, spirito e corpo. Non esiste questo dualismo. Il dualismo c'è nella patologia. Siamo noi a individuare questo dualismo. Freud ha introdotto termini nuovi; già Ambrogio Ballabio lo diceva: termini che abbiamo deciso di non più utilizzare, perché non è più necessario utilizzarli. Mi sembra che Freud abbia introdotto quei termini perché altri erano già compromessi, erano inutilizzabili. Noi ad esempio non abbiamo ancora trovato una parola che sostituisca *castrazione*, che non è *tolleranza*. Ci teniamo questa.

Il pensiero che ho formulato in questi ultimi giorni, e ne ho parlato oggi con Giacomo Contri, è che nel dualismo, gli opposti bene-male, i due termini della coppia, cambiano. Il *bene* della coppia non è il bene; il *corpo* del dualismo *corpo-pensiero* non è il corpo. Lo *spirito* del dualismo *spirito-corpo*, non è lo spirito. Questo vale per gli altri. L'uno corrompe l'altro, trasforma l'altro, fa un'altra teoria pratica. L'apporto o la ragione di Freud riguardo a questo, la sua laicità, è il medesimo rapporto che c'è tra pensiero e diritto. Il rapporto tra teoria e pratica è il medesimo rapporto che c'è fra pensiero e diritto. Giacomo Contri mi suggerisce di aggiungere alla lista *psicologia-logica*.

Questo rapporto e non separazione - perché il pensiero è giuridico - non avviene se non tramite la castrazione. Idealmente ci sarebbe e sarebbe liberissimo, ma un rapporto che non sia di applicazione ma di rapporto, nesso, libero accesso, ma comunque un rapporto che non è di applicazione di una teoria a una pratica, avviene tramite la castrazione. Questo è anche parte della laicità. Perché è proprio della patologia il distinguere il sapere riguardo alla teoria e il dovere applicare nella pratica, il constatare le differenze e i disagi. Freud individua l'uomo

come un costruttore di teorie e non come un moto fra gli altri, non come spinto a costruire teorie come gli altri moti – e questo sarebbe già una separazione fra *corpo* e *mente* – non c'è il *desiderio di sapere* paragonabile al mangiare, al parlare, al vedere. Questa sarebbe proprio la tesi della separazione *mente-corpo*.

Giacomo B. Contri

Nella formula che hai detto prima parlando di dualismi, quando i due termini compaiono nel dualismo si corrompono l'uno con l'altro, la soluzione sta nel fatto che i due termini sono eguagliati: *teoria* uguale *pratica*. Se ne vanno ognuno in posti tali che non sono più lì a fare coppia; è una frase perversa proprio. È del tutto falso che il nostro rapporto con il bene *lì*, e con il male *di là*, sia che quando si fa il bene o il male si è scelto per l'uno essendo esistito un istante in cui si poteva sceglierli tutti e due: non esiste assolutamente, il caso non si dà.

Maria D. Contri

Sul punto della pratica, addirittura direi che il rapporto si rovescia: se dico che la teoria la applico, che tipo di soggetto verrebbe fuori? Un soggetto contemplativo: guarda la realtà stando fermo, costruisce delle teorie che poi applicherà. Dire che il primato è giuridico, vuol dire rovesciare questo rapporto. La pratica non è *dopo* la teoria, prodotta da un soggetto fermo, ma la teoria stessa, la posizione di teoria è un atto pratico. Quando abbiamo parlato dell'analisi laica, dicevamo che in fondo anche lo scienziato nel momento in cui pone un certo nesso, deve autorizzarsi in questo. Quindi è proprio rovesciata la cosa: il momento pratico viene prima ed è un atto pratico porre una teoria.

La stessa costruzione delle teorie sessuali infantili non è affatto fare una teoria: si potrebbe abbandonare il termine *teoria*, che implica uno sguardo: è che il bambino scopre che si fa così, come si fa, e come fanno quei due lì. Non sta giocando al piccolo ginecologo, sta studiando come si fa.

Giacomo B. Contri

L'idea di costruito deve rimanere integra, intatta, senza togliere neanche una foglia, comunque deve rimanere intatto il concetto di una costruzione intellettuale articolata, elaborata, un costruito intellettuale. La natura squisitamente intellettuale dell'atto deve rimanere. È intelletto agente. Le teorie sessuali infantili sono intelletto agente.

IL MIO CLIENTE HA SEMPRE RAGIONE

Glauco Genga

Proverò a fornire cenni di argomentazione. È una frase che va argomentata. Ho scelto di allungare la frase "*Perché Freud ha ragione*": *Freud ha ragione perché il cliente ha sempre ragione*. Il mio cliente ha sempre ragione, finché è mio cliente. Ricordo che già anni fa, Giacomo Contri per introdurre una rilettura del tema dell' *ortodossia* nel nostro secolo aveva scritto che Freud si era fatto guidare dalla ragione che rintracciava in certi suoi pazienti. È partito quindi dal dare ragione ai suoi clienti e dal riconoscere che loro, nella loro patologia, se continuavano a sostenere attivamente questa loro patologia, doveva pur esserci una qualche ragione.

Questo non significa che *la ragione la si dà ai matti*; Freud riesce dove la psichiatria non riesce, ma fallisce. Freud riesce a raccogliere questa ragione dei pazienti, questi brani di soluzioni normative che i pazienti si sono dati. Uno psichiatra può lavorare benissimo senza avere la minima stima dei suoi pazienti. Per un analista sarebbe impossibile. “*Dare ragione al cliente*” è sinonimo di “*dargli soddisfazione*”, non specialmente al cliente, ma dare soddisfazione a qualcuno: dato che la psicopatologia è un contenzioso senza fine, il fatto che uno inizi con il dare soddisfazione all’altro è imboccare una strada nuova. Quello che dicevo prima come mia testimonianza personale, in effetti senza alcuna eccezione, da quando ho iniziato a praticare l’analisi come professione e quindi anche ad avere un reddito da essa, la formulazione che ho citato, che *il cliente ha sempre ragione*, è quella che si è rivelata per me più carica di insegnamenti, di novità. Per me è tuttora un continuare a scoprire che cosa voglia dire: la ragione del mio cliente va individuata volta per volta con precisione e, se del caso, va anche riproposta al cliente stesso, addirittura in modo puntuale e tempestivo. Faccio un po’ eco a ciò che diceva Ambrogio Ballabio sulla tecnica: questo *tempestivo* è la puntualità dell’amore. E non ha nulla a che vedere con l’astuzia, con la furbizia. L’astuzia non occupa alcun posto in nessun punto di un’analisi efficace, che abbia successo. Dire che il mio cliente ha ragione, significa che io stesso guarisco con i miei clienti, nel duplice senso di “*grazie ai miei clienti*”, ai quali questo “grazie” in qualche momento va pure riconosciuto, e nel senso di “*in compagnia*” dei miei clienti. L’anno scorso al seminario *Aldilà*, avevamo detto che non si cura nessun malato senza riconoscimento da parte del curante del suo atto di ragione, anche la più patologica. Anche quando ha torto, non ha mai torto marcio, pur tra mille opposizioni o fra reticenze. A me veniva da dire che finché è mio cliente ci tiene al rapporto con me, ossia attesta di avermi individuato come uno degno nell’universo di tutti gli altri. Questo dovrebbe essere il punto di massimo richiamo alla modestia dell’analista nell’agire sul e nel *transfert*.

Una cosa che mi ha sorpreso all’inizio di *Il Lavoro Psicoanalitico* è stato che si parlava di *transfert* e non di *nevrosi di transfert*: a ben pensarci questa distinzione non è inutile. L’espressione *nevrosi di transfert* è proprio un’espressione indegna, che tratta male il transfert e quindi tratta male il cliente. La *nevrosi di transfert* è Breuer con *Il caso di Anna O*. Con Freud non siamo più nella *nevrosi di transfert*, ma nel *transfert*: si inizia a trattar bene il cliente e si inizia a trattarlo secondo una tecnica che è la tecnica dell’amore: nessuno va in analisi per sentirsi rimproverare.

Un’altra cosa che l’anno scorso si diceva è che il corpo è il luogo della pace, in quanto è centrato sulla soddisfazione. Dato che il corpo noi l’abbiamo nei suoi quattro moti elementari, e questi quattro moti sono questi perché, diceva una volta Giacomo Contri, implicano una sorta di mercato, una qualche legge di domanda-offerta, ci si può chiedere quando comincia il transfert, quando si avvia. Non saprei se dire: alla prima telefonata o al primo colloquio, ma di certo quando l’analista in certo senso *abbocca*, e non solo l’analista ma penso anche il medico. Questa è un’aggiunta che devo ad una seduta di oggi, ad una mia cliente, la quale diceva che da ragazzina andava dal medico, e nel momento dell’anamnesi il medico apriva la cartella e le faceva le domande: “*Come ti chiami?etc*”. La paziente afferma: “*Io ero contenta perché si interessava di me*”. Forse non tutti i medici sanno che cosa avviene in quel momento, in cui non occorre neppure che siano analisti.

Il caso del pensiero di Freud rimette in piedi, promuove o mette in piedi un pensiero, anche politico, fondato anche sul principio di ineguaglianza, economico e giuridica, dei cittadini. Mi è venuto da fare il confronto con quello che era il pensiero dell’utopia. Mi ha

colpito molto che nell' *Utopia* di Tommaso Moro viene abolito il commercio, oltre a fratellanza, al lavoro obbligatorio, etc. L'anno scorso un'altra definizione che ci siamo dati era che l'utopia è il disconoscimento del corpo umano che vive della legge paterna. Quindi o il corpo vive di questa legge, della soddisfazione, come è stata tratteggiata nella clessidra e questa non è utopia, ma è qualcosa di reale, di concreto, che avviene ora, è una ragione da cui lo stesso Freud si attendeva molto. Cito la lettera del carteggio con Einstein, dove dice: "*La ragione è uno dei poteri dai quali è lecito attendersi un'influenza unificatrice sugli uomini, così difficile a tenere uniti, e quindi quasi ingovernabili*". Quindi è il nome di un legame sociale che fonda una Città e una Città in cui c'è commercio, moto, e non staticità. E non è neanche la guerra civile: in fondo il pensiero di Freud consente di evitare, se praticato, sia il parricidio che la guerra civile. È un legame sociale al posto di un altro: se è Città allora è questo legame sociale e non è massa e non è un altro tipo di legame sociale, di identificazione, etc. Dopo che ho preparato queste note, mi sono chiesto se si può parlare di una *ragione perversa* o se questa stessa formulazione sia invece da scartare.

FREUD: VIETATO VIETARE... IL PENSIERO

M. Antonietta Aliverti

È da non molto che ho incontrato Freud, rispetto ad altri qui presenti. Per primo, è una delle poche persone normali che ho incontrato da che ho l'uso della ragione. Il che significa che questo incontro mi ha aiutato a capire che la normalità non va per la maggiore. La parola *normalità* non ha il contenuto che comunemente si ritrova, per esempio un contenuto statistico, ma ha un contenuto giuridico. In questo senso mi è risultato sospetto il fatto che in tutto l'iter di studi in università Freud non venisse neanche proposto come uno dei tanti autori che si studiano. Risulta sospetto nel senso che solo chi c'entra l'obiettivo che spesso subisce delle censure.

La seconda cosa che mi ha colpito è la posizione personale, il che vuol dire che individuando una nuova scienza, che è quella delle leggi del moto dei corpi, non ne ha fatto qualcosa per pochi adepti, ma ne ha fatto un sapere offerto in quanto tale a chiunque. Un sapere legato al riconoscere il Soggetto, che è il protagonista, come l'istituzione fondamentale. Anche questo in tutto il dibattito odierno delle istituzioni, la storia delle istituzioni pubbliche e private, non è secondario scoprire che l'istituzione fondamentale è il Soggetto e che tutto avviene nel pensare soggettivo, che è visibile e udibile nella pratica quotidiana del vivere.

In questo senso, l'altra cosa che ho notato, è che psicoanalisi non è psicoterapia. L'analista cura l'altro nella misura in cui cura sé. Vale a dire che si sottopone alla stessa norma che propone all'altro. In ogni caso offre la possibilità che l'altro si curi di sé.

Un'altra sottolineatura mi è venuta leggendo un altro saggio del 1908 come quello sulle *Teorie sessuali infantili, La storia della morale sessuale civile e il nervosismo moderno*, si nota il fatto che faccia centro, che arrivi a capire un problema che è attuale esattamente come era attuale ai suoi tempi. È interessante che sia attuale perché apparentemente i costumi sono cambiati e pur tuttavia il tema che lui affronta è centrale, nel senso che a me è sembrato evidente dall'inizio che i temi che lui affronta sono i temi dell'uomo in quanto tale e quindi validi comunque.

In particolare in quel saggio la posizione della donna, riguardo al matrimonio, riguardo ai figli e riguardo al lavoro intellettuale. C'è una sottolineatura sua circa questi temi che mi pare

fondamentale: per primo, individuare nell'imperativo pedagogico l'inganno che apre la strada alla psicopatologia. L'imperativo che è un inganno in quanto tale, sia nel senso che istighi a fare, sia nel senso che impedisca di fare. Non cambia la questione, cambia la ricerca. In particolare sul lavoro intellettuale, l'osservazione che lui fa circa il fatto che la posizione sbagliata dell'adulto nei confronti del bambino comporta l'inibizione del pensiero. Lui parla di "divieto di pensare" e questo si traduce poi, man mano che si va avanti, nel discorso del "certe cose non le puoi capire". Mi pare che questo, almeno per l'esperienza clinica e nei rapporti quotidiani, sia una frase ricorrente, tanto nell'adulto nei confronti del bambino, quanto nell'uomo rispetto alla donna. E questo è un esempio di come il parlare possa essere dannoso.

Freud a me interessa perché ha individuato che il parlare è un atto. Non è un'azione, un'interazione, ma è un atto, ossia un porre, un prendere posizione rispetto a chi si ha di fronte. Un'altra questione freudiana è quella circa il dibattito sulla morale e sull'etica, ivi compreso tutto il dibattito sulla bioetica attuale: non esiste altra morale che il *principio di piacere*. Dire una cosa come questa, secondo me semplifica, per altri versi mette in luce come la questione non sia di immediata comprensione.

PROMETEO, L'IMBROGLIONE

Giacomo B. Contri

Faccio una proposta per la prossima volta, e la considerazione che la motiva: tu hai detto "la questione non è di immediata comprensione": non c'è nulla di Freud che sia di immediata comprensione e non c'è nulla di nulla al mondo che sia di immediata comprensione.

Se non è immediata, allora è mediata. È subordinata, la comprensione, a ciò che Freud dice da parte sua sulla sessualità, ma che vuole dire *l'essere uomo e donna*, sulla genesi della sessualità in due tempi. Se avviene in due tempi, il coglierlo non è immediato perché il fatto che avvenga in due tempi non lo si coglie immediatamente. Bisogna correlare i due tempi, distinguerli e connetterli. Aggiungerei la serie, perché Freud si presta alla costruzione di una serie, mettiamo prima la sessualità, che si genera in due tempi, – e la parola *sessualità* è usata in modo ingenuo, da intendersi *Uomo-Donna*, non la *sessualità* di cui abbiamo ricostruito il concetto – c'è genesi dell'intelligenza in due tempi, c'è genesi della maturità in due tempi, c'è genesi degli affetti in due tempi, c'è genesi del pensiero, per quanto lo si possa distinguere dall'intelligenza, in due tempi. Di tutto ciò che è umano, c'è genesi in due tempi.

I due tempi sono due tempi successivi: uno prima e uno dopo. Il primo tempo è quello che Freud tollera, per tolleranza linguistica, come tollera di usare la parola *sessualità* come la si trova sul mercato, così il primo tempo *tollera* di chiamarlo *infanzia*, anche se già al suo tempo l'infanzia era l'età di Gesù Bambino: è chiaro che per Freud l'infanzia non è l'età di Gesù Bambino ma è l'età della prima maturità, del primo tempo della maturità, delle teorie infantili, di capacità di costruzione teoretica, etc. Il che significa – vedi tecnica stessa – che il lavoro dell'analisi, il lavoro analitico stesso, si svolge se e solo se chi svolge il lavoro dell'analisi ritrova il primo tempo o quella che è chiamata *infanzia*, ivi compreso tutto ciò che era enumerazione, ricordo, contarla su, andare a vedere, ivi comprese le storie, le storielle e le storiacce, persino ciò che è dell'ordine del più banale. Senza rimemorazione effettiva attraverso il discorrere così come viene non c'è analisi alcuna.

Qual è la soddisfazione che risulta dall'analisi? La soddisfazione che risulta dall'analisi è che è un'esperienza di soddisfazione del pensiero. L'angoscia è il pensiero insoddisfatto, con una piccola aggiunta: al lavoro del pensiero viene data una meta, ovvero una pace, una conclusione e anche una facoltà di concludere.

Ora, è nell'infanzia che il pensiero è rimasto insoddisfatto. E questo è il primo tempo: si potrà fare di tutto nella vita, ivi compreso leggere e tradurre tutta l'opera di Freud, – lo dico conoscendo le persone che l'hanno tradotto – e non accade niente. Si vede molto bene che tipo è in rapporto all'analisi uno che ha tradotto Freud: basta leggere e vedere come ha tradotto una frase, una parola, per accorgersene.

Suggerisco che qualcuno o più di uno si autonomini per la prossima volta a dire delle cose – andando a vedere i testi che si ravvisano utili allo scopo – e a intervenire sul tema dei due tempi in Freud. Poi ognuno si può esercitare a tutto campo, per esempio, connettere con l'errore e la patologia l'intermezzo che fa da passaggio e da obbligatorietà per il secondo tempo, connettere con il secondo tempo la cura stessa, e così via. I testi, almeno riguardo i due tempi della sessualità ci sono e basta sfogliarli.

C'entra anche con i grandi temi di Freud: Prometeo riguarda i due tempi. Bisognerebbe anche connettere l'unicità in tutto il Novecento di Freud, tanto sul punto dell'essere stato l'unico a negare l'esistenza di una pulsione di sapere, o la volontà di sapere, o un desiderio di sapere, – anche questo è un caso di dualismo – all'essere stato l'unico antiprometeico di questo secolo; al tempo in cui scriveva, negli anni '30, Prometeo è quello che ci ha fregato: è il *Betrüger*, l'imbroglione, l'assassino. Quando in tutto il nostro secolo in cui si parla il linguaggio prometeico, si fanno statue a Prometeo, lo stesso Freud da certi analisti è stato definito prometeico: ma come fa uno psicoanalista a dire che Freud è prometeico, quando lui aveva scritto un articolo dicendo che Prometeo è quello che ci ha fregato tutti? Non è che Prometeo ci ha liberato dalla schiavitù degli dei, perché si tenevano il fuoco e non ce lo davano, perché dice: "*Prometeo ha derubato gli dei del fuoco, ma cosa sono gli dei? Sono le nostre pulsioni*" e quindi dice "*sono gli dei, le pulsioni, quelle che sono state fregate*", ossia da Prometeo siamo stati fregati tutti. È tutto il pensiero novecentesco rovesciato, il pensiero politico: comunismo, fascismo, nazismo, certe tendenze intellettuali.

Sarebbe interessante andare a vedere la perversione culturale del nostro ventennio, come successore del prometeismo, perché oggi tutti sono diventati modesti: chi più è arrogante? Chi più è decisionista? Chi più è prometeico? Oggi sono tutti anti-arroganti, anti-decisionisti, anti-prometeici. La perversione ha preso il posto di Prometeo, con decuplicata arroganza, con decuplicato decisionismo, etc. La perversione è oggi così modesta, che parla con voce belante: intervistati in televisione i perversi hanno tutti voce belante e parole dolci, buone e dolci.

5[^] Seduta
I DUE TEMPI DELL'ACCADERE PSICHICO

Giacomo B. Contri

L'idea precisa è che ci si occupi questa sera, a proposito dell'avere ragione di Freud, del pensiero dei due tempi della costituzione di un Soggetto. Ambrogio Ballabio si è proposto per un primo intervento.

L'INIZIO IN DUE TEMPI DEI MOTI PULSIONALI

Ambrogio Ballabio

Per la maggior parte di noi, come tutti i lettori di Freud, l'idea che viene subito alla memoria in merito a questo tema è che Freud sostiene, almeno dagli anni '10 in poi, che ciò che caratterizza lo sviluppo della vita sessuale umana è che avviene in due tempi, a differenza di tutte le altre specie biologiche, tanto è vero che almeno in un certo periodo questo tema per Freud diventa *l'aspetto filogenetico della specie umana*. Ma neanche per Freud è così semplice la questione: secondo me c'è una questione, il fatto che già Freud parla di due giudizi. In particolare penso che il testo più efficace da questo punto di vista rimanga quello sulla *Negazione*, dove i due giudizi che Freud distingue sono il *giudizio di attribuzione*, la qualità che è corrispettiva di piacere-dispiacere e il *giudizio di esistenza*, corrispettivo della realtà., che l'oggetto di cui si tratta sia o no reale, esista; Freud non fa differenza fra realtà ed esistenza.

Parto da qui perché nel nostro discorso questi due giudizi appartengono a quello che siamo soliti chiamare *primo giudizio*. Per Freud questi due giudizi riguardano innanzitutto l'esperienza di piacere, di soddisfazione, che almeno in quel contesto anche per lui è un'esperienza che avviene in ogni caso e che si potrebbe dire essere passiva; mentre il *giudizio di esistenza* che viene attribuito all'Io-realtà, – ed è proprio nello scritto sulla negazione che Freud distingue fra Io-piacere e Io-realtà che risolve la questione che certe volte in passato ci siamo posti come l'Io contrapposto all'inconscio – il *giudizio di realtà*, compito dell'Io-realtà, consiste nell'accertare di ritrovare la possibilità dell'oggetto di soddisfazione. Che quindi è già esistito. Anche se lo si è perduto, non è l'*oggetto perduto* di cui parlano altri, che è perduto da sempre e quindi in qualche modo non è mai esistito. Freud parla di *oggetto perduto* ma è un oggetto che non c'è mai stato, perché non si può ritrovare un oggetto di cui non si ha avuto esperienza.

Da questo punto di vista, noi potremmo dire che l'*esistenza* di cui parla Freud corrisponde abbastanza bene con quella che noi definiamo la *possibilità*, che è data dall'ereditarietà di ciò che appartiene all'universo, cioè la possibilità è data dal porsi di un ordinamento giuridico. Tanto è vero che per molti aspetti è facile comprendere che Freud in questi ragionamenti non si limita alla realtà fisica come tale, ma si riferisce alla realtà delle relazioni umane, senza arrivare a dire quello che abbiamo chiarito noi: che la realtà delle

relazioni umane è una realtà giuridica. Questa possibilità di realtà giuridica riguarda il possesso o eventualmente, come accennavo nell'ultimo intervento del Corso, l'usufrutto. In fondo si potrebbe discutere se nel diritto di natura c'è un possesso che non funzioni come usufrutto, che ha di caratteristico il fatto che l'oggetto di cui si gode il possesso e a pieno titolo, non può essere alienato o distrutto.

Alla fine dello scritto sulla negazione, c'è un'altra frase in cui Freud, a proposito di ciò che avviene quando c'è una negazione interpretabile in un certo modo, ossia come il suo contrario, in questa interpretazione della negazione, Freud parla di un completamento del giudizio, della necessità di un completamento del giudizio. E questo è l'aspetto che introduce il secondo tema, quello che accennavo come il più noto dello sviluppo in due tempi, perché questo completamento del giudizio per Freud riguarda il fatto che ci sia una possibilità intellettuale che possa sostituire quella che già è avvenuta come rimozione. Lui dice che la negazione serve dal punto di vista intellettuale a sostituire in parte la rimozione, tanto è vero che poi, nello stesso passaggio aggiunge che la rimozione, quando c'è un riconoscimento intellettuale del fatto che ciò che si è negato in realtà è così, la rimozione non è ancora tolta.

Questo passaggio introduce al secondo tema, quello dello sviluppo in due tempi, perché la rimozione in quel senso, per Freud, è quella che determina il cosiddetto *periodo di latenza*, tante volte è stato citato indirettamente, magari senza usare il termine preciso freudiano, ma semplicemente notando quello che tutti un fanno: che il bambino in età già precoce di quanto riguarda i sessi sa già tutto quanto gli serve. E a un certo punto avviene una dimenticanza, una cancellazione di quanto già sa, forse anche solo per un breve periodo, ma avviene. Quindi, in un certo senso, quando Freud parla di completamento di giudizio che ha a che fare con la rimozione, o il superamento della necessità della rimozione, si riferisce a questo fenomeno di ben altra natura che è la costituzione del primo giudizio che riguarda la possibilità di risolvere la malattia di partenza o addirittura di guarire dalla psicopatologia già costituita.

Mettendo insieme i due giudizi di cui parla Freud per via che corrispondono al nostro *primo giudizio*, rimane la questione se Freud parla di quello che noi chiamiamo *secondo giudizio*. Secondo me, tutto sommato non ne parla, perché gli rimane questa questione aperta. In fondo, il secondo giudizio per noi consiste nel fatto che, riconosciuto che l'Altro è anche lui un Soggetto, anche se fosse un libro, un partito, ed è comunque in quanto Soggetto che interessa un altro, il secondo giudizio è per noi la capacità di discernere fra l'altro degno e l'altro indegno. Questo genere di problema per Freud resta aperto.

Una breve citazione dall'autobiografia di Freud, riguardo alla frase di partenza, forse illustra meglio come pongo la questione da questo punto di vista:

“Il carattere più singolare della vita sessuale umana è il suo inizio in due tempi, con l'intermezzo di una pausa. Essa raggiunge il suo primo apice nel quarto e quinto anno di vita; trascorso questo periodo, tale precoce fioritura della sessualità perisce. Le tendenze sessuali, fino ad allora vivissime, soggiacciono a rimozione e sopravviene l'epoca di latenza che dura fino alla pubertà. In quest'epoca sorgono le formazioni reattive della morale, del pudore, della ripugnanza”

È interessante anche la nota di Freud, aggiunta nel 1935, che dice:

“L'epoca di latenza è un fenomeno fisiologico – e su questo penso che anche noi potremmo essere d'accordo – tuttavia essa può produrre un'interruzione completa della vita sessuale solamente nelle organizzazioni della civiltà umana che si sono assunte fra i loro compiti la

repressione della sessualità infantile. Ciò non si verifica nella maggior parte dei popoli primitivi”.

Dato che ho già introdotto il riferimento a malattia e a psicopatologia è chiaro che ciò che fa iniziare il periodo di latenza è qualcosa dell'ordine di quello che chiamiamo *trauma*, cioè *offesa ed errore*. Allora dire che a seconda della cultura in cui si vive, l'offesa e l'errore sono diversi, a me sembra che non tornino i conti, mentre è sicuramente vero che variano a seconda dell'esperienza del singolo e in questo Freud ha ragione quando dice: “*Tuttavia si può produrre un'interruzione completa della vita sessuale, in un tipo di civiltà*” L'interruzione completa fa la differenza fra le culture.

“Fra tutte le creature viventi, sembra che questo processo in due tempi dello sviluppo sessuale appartenga soltanto all'uomo, rappresentando forse il presupposto biologico della disposizione umana alla nevrosi”.

In fondo è questo che serve a Freud: Freud ha ben presente che ciò che avviene per introdurre il periodo di latenza è ciò che predispone alla psicopatologia, almeno nel senso della nevrosi. E in questo ha ragione: può appartenere solo all'uomo, anzi direi che in fondo lui ha scoperto attraverso la teoria dello sviluppo in due tempi, ha scoperto la ragione per cui la psicopatologia può appartenere solo agli uomini. Ma che questo sia un presupposto biologico è chiaro che è uno dei cedimenti di Freud. Nella prima mezza pagina de *Il tramonto del complesso edipico*, egli afferma:

“Diventa sempre più palese l'importanza del complesso edipico come fenomeno centrale del periodo sessuale della piccola infanzia. Poi questo complesso tramonta, soggiace come noi diciamo alla rimozione, cede il passo all'epoca di latenza e tuttavia non è stato ancora chiarito perché il complesso edipico subisca questo tracollo”.

“Le analisi sembrano dirci che ciò avviene per le delusioni amorose cui va incontro”.

Tenete conto che già qui Freud contraddice quell'espressione, *fattore biologico*, perché non ha nessun dubbio che il complesso edipico non è biologico. Quando dice *biologico* è perché paga una tassa, secondo me la tassa di una civiltà successiva, ossia fattosi avanti a dire quel che diceva, per continuare ad avere carta di identità, passaporto, cittadinanza, un po' di ascolto, ha pagato la tassa: *se vi piace che io dica biologico sarà biologico*. Infatti le *delusioni amorose* corrispondono all'offesa, che è una delusione: se si ama una persona e quella persona diventa offensiva c'è delusione. Vediamo come descrive queste *delusioni amorose*, perché qui dimostra che conosce comunque la norma solo nella crisi:

“Alla bambina che ama considerarsi la prediletta del padre, dovrà pur capitare un giorno o l'altro di ricevere proprio da lui un duro castigo e allora si sentirà precipitare d'un colpo dal suo paradiso”.

Questo non dice nulla sull'offesa e sull'errore, perché il “*duro castigo*” può essere a proposito o a sproposito, può ledere la capacità soggettiva di giudizio, come può facilitare. Alla fine si dimostra che quello che chiamiamo il *secondo giudizio* per Freud è un problema che rimane dietro a questo.

“Il maschietto che considera la madre un suo possesso esclusivo dovrà rendersi conto prima o poi che ella distoglie da lui amore e cure per rivolgerle al nuovo venuto”.

Anche qui è una situazione frequente ma non universale, nel senso che c'è anche chi è figlio unico.

“Più riflettiamo sull'influenza di questi fatti, più il loro valore si accentua, perché ci rendiamo che tali esperienze dolorose che si pongono in contrasto con il contenuto del complesso edipico, non possono comunque essere evitate”.

Il termine *fisiologico* è da valorizzare, equivale a dire: “*non possono comunque essere evitate*”: il problema è che Freud ha supposto invece delle situazioni che o sono interpretabili in vario modo o sono evitabili. Che l'esperienza dell'errore non sia evitabile – noi diciamo: *l'errore sarà sempre con noi* – è una cosa fondamentale; ritroviamo questa scoperta freudiana, che è il significato dello sviluppo attraverso una via diversa che rinforza i giudizi da cui Freud parte, come giudizi in senso proprio, li rinforza e li porta fino a dare una ragione diversa di come avvenga l'entrata nella fase di latenza. La questione diventa più sottile perché abbiamo tutte le ragioni di osservazione dell'esperimento che ci fa fare l'analisi, che l'errore l'abbiamo sempre con noi. Ma che l'offesa sia inevitabile, non mi sento neanche oggi di sostenerlo: allora dovremmo chiederci come avviene un errore senza un'offesa.

Riprendo una questione che Giacomo Contri proponeva nell'introduzione a questo Seminario quando diceva di tutte le cautele e le precisazioni che facciamo a riguardo di termini come ad esempio *inconscio*, che non ci serve più, e poneva la questione se, rifacendoci a Freud, l'inconscio risulti come una deformazione della norma di natura, una deformazione che includa l'errore, e in questo caso se questa deformazione è episodica o permanente. Secondo me è una questione rilevante, cioè che ciò che introduce al periodo di latenza è superabile solo con la guarigione o c'è un aspetto contingente per cui il nevrotico, come tutti, da adulto ha già rimediato, ha già corretto, in una certa misura quell'errore, oppure riesce a tenere viva la legge di natura accanto a una deformazione parziale in certe relazioni. Questa secondo me rimane una questione aperta.

Comunque sia, questo passaggio in due tempi è ciò che ci fa dire che l'unica cura possibile è l'analisi. La volta scorsa ero intervenuto sostenendo che l'unica cosa certa per me su cui Freud ha ragione è che la tecnica analitica è l'unica a servirci per curare: la ragione è data dai due tempi dell'accadere, perché se ci fosse continuità di passaggio da un primo a un secondo giudizio, qualsiasi psicopatologia che sopravvenisse a quei giudizi non richiederebbe un lavoro di tipo analitico, nel senso che il soggetto, accorgendosi dell'errore, potrebbe correggerlo. Che la cura analitica sia l'unica possibile è dato dal fatto che il soggetto, in specie il nevrotico, accorgendosi dell'errore, anche l'errore *sessualità*, da sé non riesce a correggerlo, da sé e in genere anche nelle relazioni quotidiane. Ha bisogno di rivolgersi a qualcuno e di usare una tecnica particolare. Comunque sia, quel tipo di deformazione della norma è una deformazione tale per cui per la correzione dell'errore occorre l'aiuto di un altro e di un altro specifico.

Maria D. Contri

Il problema non è tanto come avviene l'errore senza offesa; caso mai va completato: come può avvenire un errore incorreggibile senza un'offesa. È una cosa che mi è venuta particolarmente chiara in questi ultimi giorni con un paziente, il quale si accosta alla questione, anche capendola, di questa difficoltà a rendersi conto che i genitori un quarto d'ora prima di conoscersi non si conoscevano, – che poi è da qui che deriva tutta l' *-ità*: l' *ità* penso che nasca innanzitutto con la *genitorialità*, fino a tollerare poi a tutt'oggi che lui rispetto alla sua donna si deve mettere in fila, nel senso che non è l'unico uomo, però poi chiedendosi: “*Non riesco a capire per quale ragione sono sempre esposto a sentirmi offeso in molteplici situazioni: che cosa c'entra?*”.

Quando Freud, nei testi che tu hai letto, parla di questo, come pure ne parla anche in *Aldilà del principio di piacere*, e dice che la storia è sempre quella: prima o poi il bambino si accorge di quanto è disprezzato. Mentre nel caso del piccolo Hans, Freud sa benissimo che l'offesa non consiste tanto nel fatto che quella volta può essere stato rimproverato, ma l'offesa è la menzogna – ed è chiarissimo in questo caso che Freud lo sa – della madre, che mente circa il suo essere un essere di relazione: quando la madre del piccolo Hans gli dice che il suo sesso è come quello maschile è chiaro che nega al bambino, che ha capito, di essere lei madre un essere di relazione. È chiaro che una volta che al bambino è stato impedito di sapere quello che sapeva, che i genitori, il padre e la madre sono esseri di relazione, e quindi entra nell'ordine della *ità*, cioè che c'è una sostanza, qualcosa di dato una volta per tutte, in cui lui non può entrare: quando lui non potrà stare con i genitori che invece stanno fra di loro, non potrà più pensare che lì c'è una relazione giuridica fra loro che gli permetterà a sua volta di avere una relazione con ciascuno di essi o con altri, e non può che pensare di essere escluso da questa *-ità*, da questa essenza, da questo blocco metafisico, insomma da questa sostanza che è l'unità di quei due.

Allora, la vera offesa, il vero errore incorreggibile non è tanto che sia stato trattato male, sgridato o altro, ma che gli è stato reso impossibile pensare le relazioni come giuridiche, tali per cui lui stesso può prendere iniziativa di questo genere. Questo difetto intellettuale avviene senz'altro nel primo tempo: diventa impensabile. Una volta resa impensabile la questione del rapporto, è chiaro che accedendo personalmente allo sviluppo fisiologico-sessuale, di questo non se ne può fare niente, anzi diventa solo un problema. L'offesa è questa.

Ambrogio Ballabio

Già l'anno scorso, in merito all'*errore*, mi ero convinto che l'errore di cui parliamo noi è un errore giuridico. L'errore conoscitivo il giorno dopo lo si può correggere. Da questo punto di vista, secondo me quando il bambino può credere che l'unione dei genitori non è una questione giuridica? Quando si passa dall'imputabilità giuridica all'istintività. La *sessualità* è un caso particolare di *istintività*: tutte le volte che si adduce il termine *istintività* per autogiustificarsi si sta parlando di *sessualità*, anche se fosse un tentativo di giustificarsi sul piano dell'aggressività, si capisce benissimo che è una questione erotica. È chiaro che l'errore – e il problema è come avviene e perché avviene sempre – è quando uno comincia a credere che i genitori stanno insieme per l'istintività, che li ha fatti diventare genitori. L'errore giuridico in questo senso è l'errore che abbiamo notato tante volte di slittare dal principio di imputazione al principio di

causalità, per cui l'istintività è il principio di causalità che sostituisce il principio di imputazione; anche nel bene, nella premialità si è imputabili di quanto si è fatto.

Da questo punto di vista, ho un esempio proprio tipico di una persona che ha rovesciato la questione della negazione della propria imputabilità: in genere uno nega la propria imputabilità in ciò che gli va male, mentre questa persona nega la propria imputabilità in ciò che gli è andato bene. Da quando ha iniziato l'analisi, mi dice che per tutta la vita è stato fortunato e non capisce perché sta male. Appunto, è stato *fortunato*: tutto ciò che gli è andato bene dipendeva dagli altri e lui non ha fatto niente.

UOMINI E DONNE NON SI NASCE MA SI DIVENTA

Giacomo B. Contri

È il bene ricevuto senza responsabilità, ossia senza iniziative, senza avere compiuto atti che avessero effetti giuridici, che avessero effetti di impegno dell'altro, di obbligo assunto dall'altro come risposta all'iniziativa dell'uno. Su altro scenario: Lucifero, quello da cui è iniziato tutto questo bordello, che cosa aveva fuori da sé che gli facesse da occasione, spunto, eccitamento per fare questo bordello?

Ora qui la parola *sessuale* prende tutto il suo senso: in fondo possiamo dire che gli animali sono totalmente asessuati. Una volta avevo fatto una pantomima su come si accoppiano i cavalli: se gli umani si comportassero come una coppia di cavalli avrebbero dei sintomi patologici. Nel caso della femmina ci sarebbe *frigidity* e nel caso del maschio *ejaculation precoce*. Da qui errori millenari sull'idealità naturalistica nel fare l'amore fra gli uomini: se gli uomini lo facessero come gli animali ne avrebbero sintomi nevrotici. Il rilievo del sessuale sta tutto nel fatto di essere il marchio di fabbrica dell'essere umano: negli animali i due sessi non fanno marchio di fabbrica.

Lucifero è invidioso, e l'aspetto più spinto dell'elucubrazione su Lucifero è che dopo tutto, se fosse stato sensato avrebbe detto: "*Hai dato un sesso a loro: e io chi sono?*", stante che i due sessi sono nulla di primario ma sono ciò che risulta non dalla natura, ma dall'aver collocato il proprio corpo secondo S-A. Ossia, uomini e donne non si nasce ma si diventa, che poi è già l'idea dell'accadere come umani in due tempi: dire che *Uomo e Donna si diventa e non si nasce*, è già dire i due tempi.

A me serve ricordare che la riflessione su Lucifero è tardiva, è post-cristiana, non è precedente. Ho avuto occasione di notare che in più di un passaggio veterotestamentario ricorre una frase come questa rivolta agli uomini: "*voi siete stati fatti appena meno degli angeli*" La frase di San Paolo dice che siamo stati fatti più degli angeli: "*Non sapete che giudicherete anche gli angeli?*". L'idea è che se non ci fosse stato in vista l'uomo, il neo-nato successivo a sé, il secondo figlio, non ci sarebbe stata l'occasione dell'inizio del bordello, ossia occorre l'invidia. Doveva essere concepibile un altro come nella più ordinaria problematica della possibile nascita di un nuovo nascituro oltre al primo figlio. Tutto nasce sociale subito: questa è una prima osservazione, circa il rilievo dei sessi che compongono la personalità giuridica di ciascuno.

Un'altra osservazione che serve da premessa: Ambrogio Ballabio ha detto bene che i due tempi non sono affatto i tempi biologici, ma sono di parecchio prima della pubertà, come a dire: *la natura si sviluppa così ed ecco la legge della natura*. Ma i due tempi corrispondono ai due

giudizi come li diciamo noi. Mentre i due giudizi di Freud appartengono entrambi al nostro primo giudizio. In effetti quando Sant'Agostino dice come andrà a finire e se andrà a finire bene quando andrà a finire bene, dice che la condizione definitiva del salvato sta in questo:

- 1 La condizione dei progenitori era che potevano peccare; io ho tradotto questo con il concetto di *ingenuità*, di attaccabilità.
- 2 La condizione umana ordinaria nel regime del peccato è *non potere non peccare*.
- 3 Alla fine si tratterà di *non potere peccare*, che è l'ammissione di un tempo in cui tutta questa storia sarà finita e non si ricomincia da capo. È l'idea che non ci sono cicli, e che il ciclo non ricomincia. È l'idea dell'*abbiamo già dato*, del *questo l'abbiamo già visto*, etc. C'è anche del buon senso.

Il nocciolo è questo: non avrei da ridire sulla frase che la cura analitica è l'unica cura, ma la metterei nel suo contesto, ossia con questa aggiunta: che è l'unica cura di cui noi abbiamo nozione e ragione. Un po' come dire che senza il sale non si mangia.

Freud parla dei due tempi della costituzione di ognuno e tutti – *singolo e legame sociale, singolo e Città*, perché non c'è legame sociale che come città – e noi perfezioniamo nel senso della parola *perficere*, portiamo a termine Freud allorché parla di costituzione *sessuale*, nel senso anzidetto, del Soggetto in due tempi, asserendolo senza concludere. Sul secondo tempo Freud sa dire solo. “*a buon conto io ho fatto la psicoanalisi*”; diversamente da come ha fatto tutta la psicologia e tutti gli psicoanalisti che hanno messo il secondo tempo come un tempo di sviluppo di una legge di sviluppo, Freud dice che non è così, ma che il secondo tempo come legge di sviluppo è una fregatura: è la crisi, è la malattia ed è la patologia. Il vero secondo tempo è la risoluzione, l'uscita dalla crisi, dalla malattia, dalla patologia. Freud individua abbastanza il secondo tempo da poter dire “*io ho fatto la psicoanalisi*”, ossia è falso che il secondo tempo è essere arrivati alla pubertà ed ai suoi correlati, mentre è vero che il secondo tempo, se fosse – ma chi dice che è ? – sarebbe la guarigione, la correzione dell'errore. Circa la correzione dell'errore, se fosse – dice Freud – io ne so quanto basta per sapere che l'analisi è quella cura che almeno arriva a quel tanto per poter dire che ogni cura deve includere questo sale.

C'è un altro modo per dire la stessa cosa: quando Freud parla del *declino del complesso edipico* quello è un grido d'allarme, un SOS. La cosa da dire è che la fine del complesso edipico in Freud si chiama “*si salvi chi può*”. Una delle parole che Freud usa per dire “*la fine*” è la parola *Zerstörung*, la distruzione maligna: è il malvagio che ti spacca tutto, che ti ammazza, che ti deporta, di tortura. Non è affatto vero che il secondo tempo è la distruzione del complesso edipico: la distruzione del complesso edipico, ossia dell'unica soluzione che l'umanità abbia mai conosciuto; perché poi è questo che significa ed in certi casi ho trovato Freud persino commovente quando dice che il complesso edipico è uguale in tutti, uomini e donne, ma comunque è più interessante, pertinente, coglierlo dal lato del rapporto padre-figlia, che non dal lato del rapporto madre-figlio. Fino a poter riconoscere in quello che dice Freud che comunque sia andata fra padre e figlia, è da quel lato lì che possiamo trovare uno spiraglio, una speranza dal *Zerstörung*, dal “*si salvi chi può*”. Infatti ricordo un'obiezione che Lacan fece a Freud a questo riguardo: “*forse si faceva delle belle illusioni, stante le catastrofi che non facciamo che constatare nel rapporto padre-figlia*”. Osservativamente ha ragione.

Siamo noi a dire che il secondo tempo esiste: Freud è arrivato al secondo tempo fino a dire che esiste la crisi che, se avesse soluzione, allora avremmo il secondo tempo. E può dirlo perché è lui che ha introdotto la soluzione, non parziale, ma salina, che dice: “*A buon conto la*

soluzione c'è ma io ne ho solo un grano di sale". Freud aveva ricominciato a scavare su questa questione e il *tramonto del complesso edipico* potrebbe persino essere inteso come "*la mia teoria in merito non è sufficiente*" nel senso che uno dei suoi ultimi lavori è stato *Mosè e il monoteismo*. Cioè ha dovuto riprendere, ha ricominciato. Se si riduce l'Edipo a papà-mamma-figlio non basta: bisogna prenderla da un altro verso. La nostra formula della clessidra ha già risposto a questo, perché una volta usciti dalla banalizzazione familistica di *papà-mamma-bambino*, una volta riscritto questo come Soggetto-Altro che a sua volta è il Soggetto di un Altro, dove l'Altro è uno rappresentativo di tutti, se è degno di esserlo, noi abbiamo *Mosè e il monoteismo* e anche *Totem e tabù*. E infatti il pensiero del complesso edipico non è il pensiero di *papà-mamma-bambino*: è il pensiero di un singolo, il bambino, che si trova in relazione con un Altro-A e un Altro-B che sono ambedue rappresentanti dell'universo e ognuno dei quali in relazione con l'Altro in quanto rappresentante dell'universo, e questa relazione globale S-A_{S-A} è la problematica di *Totem e tabù* e di *Mosè e il monoteismo*: ossia la relazione S-A_{S-A} è il concetto di legge paterna. Tutt'al più possiamo dire che Freud ritrova, per poter sviluppare il suo tema fisso che è quello della legge paterna, due scenari per dirlo: lo scenario edipico e lo scenario universale della storia delle religioni. Ma si corrispondono perfettamente. Una volta osservavo che a un certo punto Freud si deve essere un po' pentito di avere scelto la parola *edipico*, di avere trovato che anche se erano un re e una regina, ossia che il piano era quello della Città, – e non sarebbe concepibile la problematica di Edipo se non fosse un re, che vuol dire che riguarda tutti – alla fin fine Edipo e Giocasta vanno a rotoli perché finiscono a concepirsi come uno stupido marito di una stupida moglie. Il crollo del complesso edipico equivale all'abdicazione del re e della regina all'essere re e regina, ossia all'essere soggetti: diventano un nucleo familiare.

È stata la psicoanalisi successiva a dire che il complesso edipico è *papà-mamma-bambino*. Infatti per questo avevo molta cura a dire: ma come *mamma-bambino*? All'inizio l'Altro, l'allattante è un Aq, uno qualsiasi. E quando diventa un qualcuno, diventa un qualcuno – se funziona normalmente ossia beneficamente, per se stesso e non solo per il bambino – perché è uno di tutti. Lo scenario dell'Edipo non è uno scenario più limitato di *Totem e tabù* o *Mosè e il monoteismo*.

CONVERSAZIONE

Maria D. Contri

Per venire fuori e risolvere il problema *papà-mamma-bambino* bisogna poter pensare il proprio padre, la propria madre e se stessi come figli. È la vecchia formulazione. In *Mosè e il monoteismo* presenta l'introduzione nella storia di un principio universale d'ordine; quindi evidentemente lui stesso ha dovuto fare un salto di qualità, rispetto alla limitatezza psicologica, che forse era di Freud stesso.

Ambrogio Ballabio

Quando si parla di *distruzione maligna* oppure di *abdicazione*, in fondo è quello che Freud dice quando afferma che la rimozione che c'è in gioco quando inizia questa crisi, non è una rimozione come le altre, tanto è vero che abbiamo detto che il Super-io non è il successore del complesso edipico, è l'usurpatore. *Abdicazione* va benissimo: dopo l'abdicazione viene l'usurpatore. Il papà e la mamma che fanno la famiglia usurpano il posto del re e della regina. Quello che rende incorreggibile l'errore è secondo me un punto su cui lavorare, perché la definizione migliore che abbiamo di *rimozione* è quella che abbiamo nel pensiero di natura: è un rimando. Ed è la rimozione corrente, che avviene tutti i giorni: *ci penserò domani*. Ma questa *distruzione maligna* dell'unica cosa utile che si è pensata non si può ridurre a rimando: è un atto veramente maligno.

Giacomo B. Contri

Freud ha ragione a qualificare la rimozione come una difesa: ha come risultato primo e minimale di conservare intatte le scorte, di conservare l'esigenza intatta; il *rimando* è il tenere vivo invece della distruzione. È soluzione imperfetta perché un giorno le istanze reali impediranno di perpetuare in eterno il rimando, ma in effetti non è affatto debitrice della distruzione, al contrario: tiene integro.

Non saremo mai abbastanza buoni difensori delle difese, tutte le difese. La rimozione è il minimo della salute. Freud è stato nettissimo a insistere che la rimozione parte dall'Io, è l'Io il Soggetto, diversamente da tante tentazioni del passato nel dire che c'è il Soggetto e poi c'è l'Io – la fissazione abdica all'Io, abdica al “penso” e non è “perché penso che ci pensa l'altro”. Ho fin troppo constatato che l'altro non pensa affatto o pensa male o non ha grandi facoltà di pensare. Anzi la fissazione è la fissazione all'altro abdicante a sua volta. In fondo, la fissazione corrisponde alla frase: *nafraghiamo insieme...* Ripensavo al caso di una paziente che a 6 anni si era avvicinata al papà, amato e adorato, e aveva steso la mano verso il suo sesso; dal giorno dopo si era ammalata. Fino a lì era una bambina sveglia, vivace, priva di inibizioni, angoscia. Il padre aveva risposto con una scenata moralizzante: se questo padre avesse ragionato da figlio non avrebbe mai potuto fare una cosa simile, perché si sarebbe detto: “c'è una ragazza che mi fa la corte”. Nessun altro ragionamento sarebbe stato possibile. A questo sarebbero subentrate tutte le più sensate argomentazioni del mondo, ma il ragionare da figlio è il ragionare come sé, come uno dell'universo in rapporto con un altro preso come uno dell'universo: alla pari di uno mai visto e conosciuto prima.

Il giudizio è tutto da costituire, il secondo tempo è proprio il secondo giudizio quanto è vero che la distanza dalla concezione di esso, in cui siamo nella storia della civiltà in cui siamo, è enorme. Tutta la nostra civiltà si allontana dal giudizio. Anzi, ha completato il processo di allontanamento dal giudizio. Potremmo fare gli storici della civiltà avendo questo punto di arrivo: il lungo processo di allontanamento dal giudizio.

Maria D. Contri

Giacomo Contri diceva che il secondo giudizio è tutto da costruire: anche qui Freud ha ragione, perché è arrivato comunque a formulare – vedi *Il disagio della civiltà* – che per ora siamo sbarcati nell'ultima spiaggia dell'elaborazione patologica, e di soluzione in soluzione è sempre peggio. Ne *Il disagio della civiltà* dice che è l'etica, l'ultima spiaggia. L'etica come ascetismo, cioè rinuncia all'idea stessa di soddisfazione. Giudizio, cioè l'altro degno o l'altro

indegno, se soddisfazione, l'altro degno; se non soddisfazione, l'altro indegno. La sanzione è questa: la dignità dell'altro è fondata su una norma: se soddisfazione, allora va bene. Mentre già in Kant, per principio, non si deve compiere un'azione per ottenere un piacere, una soddisfazione. Quindi, tutto va contro il giudizio.

Ambrogio Ballabio

Volevo chiedere a Giacomo Contri se ci commenta queste righe del testo *La negazione*, perché secondo me c'entra con quello che stiamo dicendo. Forse Freud si accorge che non c'è ancora il secondo giudizio.

Giacomo B. Contri

“L'affermazione – che è una parola forte in Freud, *Behauptung*, – l'asserzione, il sì, appartiene all'Eros, e la negazione alla pulsione di distruzione. Il generale gusto di dire di no – l'assenza di talento negativo; il talento negativo è l'affermazione – il negativismo di alcuni psicotici va inteso verosimilmente come indizio...”

“Tuttavia il compimento della funzione di giudizio – e noi stiamo parlando di questo compimento, e qui Freud usa per la parola compimento la parola *Leistung*, messa in atto – è reso possibile soltanto dal fatto che la creazione del sintomo della negazione ha consentito un primo livello di indipendenza dagli effetti della rimozione... – dico “*non era lui*”, ma significa che il mio pensiero ha concepito che c'entra lui – Non c'è testimonianza più lampante che [...] il momento in cui l'analizzato reagisce alla nostra scoperta con la frase “*Questo non l'ho pensato*” o “*A questo non ho mai pensato*”: il che vuol dire “adesso l'ho pensato”.”

Mi ero annotato che la *funzione di giudizio* significa “punto di arrivo”. Ritorniamo agli schizofrenici che vanno all'inferno: ma è proprio vero. L'esistenzialismo ci ha proprio rovinato: non so come farà Kierkegaard a cavarsela all'ultimo giudizio... La battuta “*anche gli schizofrenici vanno all'inferno*” non va presa solo come un aforisma, come “persino, al limite, anche gli schizofrenici...”. Prendiamo il solito catatonico: gli fai del bene e niente, gli fai del male e niente, risponde sempre *assente*. Quell'*assente* però fa sentire il punto di ferro nel guanto molliccio. All'ultimo giudizio, arriva questo e anche Dio, ispirato da maggiore volontà accogliente, gli dice: “*Ma senti, una mossa... Fa' una mossa, fa' così e ti prendo... almeno dimmi che ti va!*” e questo non gli dice niente, neanche solo un ammicco, un battito di ciglia... Questo va all'inferno, semplicemente perché non dà la possibilità a Dio di prenderlo in Paradiso. Il caso non si dà: è per questo che andrà all'inferno.

Sandro Alemani

Dicevi che la sanzione rispetto all'offesa è lasciar cadere l'interlocutore, ossia la conclusione del secondo giudizio si realizza così. Mi sembra molto interessante, perché a me sembra che in questo secondo giudizio ci siano due tempi: il primo, che siamo abituati a pensare come riportare la sanzione sul soggetto, mentre invece nel primo tempo la sanzione è sull'altro; e il secondo tempo è che la sanzione sull'Altro è di lasciar cadere, cioè lasciar cadere che quella questione possa ritornare per me riguardo quell'Altro. Giacomo Contri diceva “*non accuso più*”

la ricevuta della lettera che mi vorrà mandare ancora” e mi sembra interessante che questo è il giudizio compiuto, concluso. Penso il secondo giudizio, non il primo.

Volevo proporre ad Ambrogio Ballabio se è possibile rovesciare la questione, cioè che la temporalità della cura analitica è possibile in quanto questa sanzione almeno uno dei due l'ha già conclusa. Metterei la correzione, come *già corretto*, prima della possibilità stessa che il paziente lo pensi, lo possa pensare. Quindi, è perché è già stato concluso un giudizio che poi lui potrà pensarlo. Introdurre il termine *correzione* non nel senso dei correttivi ortopedici o le correzioni morali, ma proprio nel senso del dare l'idea del fatto che almeno in uno dei due è già corretto come giudizio. Essendo già corretto come giudizio, Lacan introduce un termine adeguato: *rettificazione dei rapporti del Soggetto con il reale* che metterebbe all'origine della direzione della cura e non alla fine. Credo che sia questa la correzione, non come quella degli istituti di pena. Qualcuno l'ha già lasciato cadere questo interlocutore con cui l'altro si affanna a prendersela.

Ambrogio Ballabio

Non mi ero spinto fino a mettere in evidenza un aspetto di questo tipo, per il fatto che ne abbiamo parlato l'altra volta, ma quello che mi premeva è che, se ci fosse un tempo solo, si potrebbe fare in tanti modi diversi dall'analisi. Dire che l'unica cura che conosciamo finora è l'analisi, è perché comunque c'è la questione dei due tempi. Poi è evidente che uno può mettersi a curare solo dopo aver provato a fare esperienza di guarigione lui, per cui in ogni caso in un'analisi c'è uno dei due che ha già fatto qualcosa in questo senso.

Giacomo B. Contri

Io farei una correzione su questo punto. Sullo stesso piano della correzione di ciò che Freud dice in *Pulsioni e loro destini*: perché poi quando va a vedere i destini della pulsione trova che sono destini patologici. Noi dicevamo che la pulsione è fatta per la meta. Allora, segnerei un momento di mezzo, che è temporale, che è la latenza, rispetto al quale momento segnerei un momento di mezzo che abbiamo designato con la parola *crisi*, seguita o seguibile da malattia e patologia. Prima c'è il primo tempo, dopo c'è il secondo tempo. Malattia e patologia sono possibili o necessari esiti della crisi. Su “*possibili o necessari*” discuteremo ancora, ma i due tempi della discussione sono: da un lato il giudizio primo, e dall'altro lato il giudizio secondo. Quello che noi stiamo sviluppando a proposito del secondo giudizio, in Freud è la psicoanalisi: essa è il secondo giudizio. Ma nella psiche della gente, se la psiche della gente si facesse l'idea che il secondo tempo è in loro perché sono adulti, sarebbe la psicopatologia. Per Freud il secondo giudizio è dato per il fatto che c'è la psicoanalisi. Fuori dalla psicoanalisi se si sistematizzasse il non considerarla nemmeno come l'unica cura che dice cosa deve essere una cura per essere una cura, si diventa perversi, ossia si asserisce che c'è soltanto la psicopatologia e tutto ciò che abbiamo sempre criticato.

Pietro R. Cavalleri

Vediamo che nella teorizzazione di chi ha seguito Freud almeno in parte dopo la fase di latenza, invece che il lasciar cadere la questione del compimento del giudizio che concluderebbe la fase di latenza, c'è lo *stadio genitale*. C'è una contrapposizione fra stadi di sviluppo e tempi di costituzione del giudizio o della legge. Non a caso mi sembra che Freud dopo aver parlato di orale, anale e fallico, si è fermato alla fase di latenza. Dall'avvento di una *fase genitale* noi

possiamo tirare fuori tutte le soluzioni di tipo genitoriale, con decadenza del soggetto, dell'universo, etc., in una linea che non è più legale ma sarebbe più semplicemente naturalistica. Freud non ha parlato o ha parlato molto poco di questo *genitale*. Nella nostra ricerca di riformulare il lessico, un'altra proposta potrebbe essere prendere in considerazione il sostituire al termine *fissazione* il termine *accanimento*.

Giacomo B. Contri

Circa il termine *genitale*, Freud è stato di una saggezza e una prudenza..., che Dio lo benedica, perché lui si è limitato a mettere lì questa parola, così tanto grassamente valorizzata da certi analisti o disprezzata da altri.

Io sono del parere di dare ragione a Freud anche su questo punto, perché, dato che giustamente si guarda bene dal dare speciali contenuti, familistici, pornografici tanto meno, da libertà sessuale come se ne parlava ai tempi in cui aveva intorno Reich e compagnia, Freud si limita ad annotare questa parola, ossia ad asserire: *al secondo giudizio deve corrispondere il genitale*. Cosa vuol dire? Vuol dire *che i sessi siano*. Se secondo giudizio allora cesserà la rimozione di tutto ciò che riguarda la funzione dei sessi nella legge, vi sarà vita dei sessi, non vi sarà più perversione riguardo ai sessi, ossia annullamento dei sessi. Per Freud è del tutto chiaro che perversione significa annullamento dei sessi, ancora prima di tante pratiche. Perciò, malgrado un lessico che non aiuta Freud, che non ha aiutato altri dopo, Freud non sta lì a dire che cosa vuole dire: per fortuna! Si sarebbe messo lì a prescrivere i buoni comportamenti genitali, cioè altra forma del Super-io, ma ha annotato la parola, che poi significa *i due sessi*. E comporta oltretutto l'idea che è esattamente l'opposto del pensiero perverso: il pensiero perverso abolisce la presenza dei due sessi in ogni livello della vita umana, ivi compresa quella sessuale, della vita sessuale. Nell'opera di Freud i due sessi sono presenti ovunque, sono ubiquitari, anche nel pranzare a tavola. L'anoressia è la controprova che si rinnegano i sessi a tavola. A tavola a buon conto si mangia. Perciò, ultimamente io darei ragione a Freud sull'aver messo lì la questione. Il compimento del giudizio compie Uomo e Donna.

Già l'altra volta il tema non era solo quello dello sviluppo, o meglio della storia in due tempi, riguardante ogni momento o aspetto dell'esperienza, anzi, a tal punto che dovrebbe venirci un ribaltamento: addirittura non dovremmo neanche più dire sviluppo dei sessi, della vita sessuale in due tempi, perché addirittura dovrebbe essere: sviluppo in due tempi di tutto, di ogni fattore dell'esperienza, i sessi essendo ubiquitari in ogni esperienza.

Qui segnalo una lista: al primo posto metterei la formazione, la costituzione dell'intelligenza in due tempi. Poi mi è venuta una serie: volontà, moralità, politica, gusto e Dio stesso. Tutto il pensiero intorno all'intelligenza – e chi ha fatto Psicologia all'università sa come è stato trattato – è proprio un pensiero balordo, perché l'intelligenza è come il giudizio: o c'è o non c'è. Non ci sono i gradi, e quindi anche le scale, di intelligenza.

L'altra sera in particolare, a cena dall'anziano professor Manara di Milano, si parlava della difficoltà dell'apprendimento della matematica. A un certo punto lui era persuaso di una cosa: io citavo i sogni di esame e di esame angoscioso, che non vanno bene, di solito sono sogni sull'esame di matematica che non si è preparato bene: non ho mai sentito uno dire "*sogno d'angoscia perché non sono preparato in letteratura italiana*". E i sogni d'angoscia relativi alla storia sono relativi alla memorizzazione delle date. E anche lui era d'accordo che la matematica, o meglio la logica, le costrizioni della logica, nelle sue leggi è molto più povera delle leggi, – e in questo senso proprio delle costrizioni: soggetto-verbo-predicato è una costrizione – sono di molto, oltre che qualitativamente diverse, più povere di quelle della lingua parlata e perciò

avendo a che fare con la logica non sa che fare con un livello più alto di difficoltà e in questo caso di costrizione. Avere a che fare con grammatica e sintassi in questo caso è molto più complesso, è di livello più alto, che il grado di costrizione, di complessità che si incontra nella logica. Ivi compreso il dialetto più illetterato. E dunque, specialmente la logica, o quel modo di presentarci la matematica a scuola che poi è quell'insieme di costrizione un po' confuso di logica e matematica, nell'incontro con queste discipline il Soggetto si imbatte in un livello di richiesta inferiore, un livello di dignità inferiore.

Ambrogio Ballabio

L'esempio da fare nella stessa storia della matematica riguarda l'ammissione dei numeri negativi: per secoli e secoli non si potevano ammettere i numeri negativi. L'intelligenza che ci vuole è di quel genere: di ammettere una cosa banale.

Giacomo B. Contri

Suggerivo per la prossima volta di considerare l'estensione dello sviluppo in due tempi. Suggerivo la lista: volontà, moralità, politica, gusto e Dio, ma si può anche operare una lista del tutto diversa da questa. Chi sa che qualcuno non possa dire che Freud si inoltra su questa sequenza, su questo insieme di termini.

Pietro R. Cavalleri

Per quanto riguarda la patologia clinica nevrosi-psicosi, Freud non ha fatto la svolta in due tempi. Per la perversione invece ci vogliono tre tempi: il terzo tempo, eccessivo, che porta a un risultato di vanificazione dei due.

6[^] Seduta CONTRIBUTI

Giacomo B. Contri

Mi sembra utile ricordare che stiamo sempre verificando il titolo: non perdiamo di vista *Perché Freud ha ragione.*

ARRIVI E PARTENZE *M. Antonietta Aliverti*

Ho provato a ripensare al tema della moralità e alla questione dei due tempi relativa a questo. Innanzitutto Freud ha ragione secondo me per aver messo i sessi come tema chiave, anche perché in effetti senza i sessi non c'è legge paterna.

Per quanto riguarda il primo tempo è il tema del complesso edipico, ossia la questione della legge nella crisi. In questa esperienza c'è un giudice, che è il soggetto in quanto bambino, che scopre che nell'inchiesta che sta conducendo ha dei testimoni che sono inattendibili. Ma scopre anche di non averne altri, e quindi finisce per dare loro ascolto. Decide in altri termini di rimandare la conclusione. Questo rimandare, diceva Giacomo Contri l'altra volta, è la difesa possibile, ma non è una difesa che possa essere mantenuta *sine die*.

La conclusione più a portata di mano, a questo punto, è la sconfessione della questione, la connivenza con il trauma subito, l'accettazione acritica di sessualità e istintività, come cause autonome del rapporto, come omologazione astratta di uomo e donna e inevitabile abolizione dell'universo. Quando e se si ricostituirà l'alterità, questo soggetto pagherà lo scotto della fissazione dalla falsa teoria della sessualità stessa e allora sarà necessario ricostituire la dissimmetria con un costoso e ultimamente inefficace lavoro. È l'impotenza che passa a prepotenza, ponendosi fissamente nel posto dell'altro e facendo dei propri oggetti – primo fra tutti il proprio presunto sapere, perché uno è già convinto che sa – un mezzo per sorvegliare, per punire, per imbrigliare, per controllare, per guidare, per contenere, per educare il giudice che non è più riconosciuto tale. È la sorte visibile in tutta la psicopatologia precoce, per un verso, ed è la questione che ancora incontro questa mattina dell'ostinato riferimento di tutta la psicopatologia psichica, ossia del rapporto, all'ambito medico. C'è un deficit intellettuale: non è più possibile pensare la patologia psichica in altro modo.

Mi pare di cogliere fin qui, questi passaggi fondamentali: il trauma, l'errore, l'errore patologico, la banalizzazione, il crollo della differenza fra i due diritti. Quello che ormai diventa uno pseudo-rapporto, perché ormai non è più tale, diventa in realtà o pretesa o possesso o un dovere, assoluto e che non ha ragione. L'obbedienza dall'altro lato consiste nel massimo del disobbedire, ossia nel *non penso* da una parte e nel *non devi pensare* rivolto all'altro.

Freud ha ragione perché di fronte a questa situazione c'è un'altra possibilità, ammesso di riconoscere che non c'è storia senza una preistoria recuperata, individuale, e che si tratta di correggere ciò che già c'è. È l'offerta dell'analisi come possibilità della guarigione, di un secondo tempo che non finisce. È un'esperienza in cui si entra e da cui non si esce. Non si esce perché si può continuare a guarire affrontando una questione alla volta. In questa situazione patologica resta tentazione costante, ragion per cui è necessaria permanentemente la correzione. Tuttavia qui comincia ad essere chiaro che normalità, psicologia e moralità coincidono. Coincidono in una costituzione personale nuova, vale a dire in un nuovo ordinamento. Quello che era il primo tempo, il complesso edipico, si tratta di portarlo a conclusione, assodato che il suo tramonto è la catastrofe che dice Freud e che Giacomo Contri sottolineava. È una conclusione che è stata impedita al bambino e che non poteva d'altra parte raggiungere da solo. Come già esposto nel *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*:

“il complesso edipico non deve decadere, ma deve concludersi nella realizzazione del figlio, figlia compresa. Il figlio è chi tale struttura ha realizzato nella mobilità dell'alternanza con cui saprà passare dalla posizione di soggetto a quella di altro, nel loro comune riferimento alla stessa legge di cui paternità e castrazione sono gli articoli fondamentali”

Questo é il punto di arrivo, da cui si riparte perché il sesso individuale, prima conseguenza, è riconosciuto come talento, come risorsa che compone la legge del rapporto; e seconda possibilità, il pensiero è finalmente riconosciuto nella propria competenza rispetto all'universo. Inoltre è una moralità nuova, una moralità del soggetto che istituisce una cittadinanza nuova; è in questo senso una moralità sovrana in cui il soggetto può fare universo non avendo obiezioni ad alcuno. È quindi un potere reale, ivi compreso il poterlo conferire ad un altro. È il figlio che nel riconoscimento del Padre mi conferisce potere.

L'altra questione può essere reale o astratta: è solo in questo tipo di situazione, quella di una moralità soggettiva, che lo stato può essere riconosciuto come un aiuto. Una moralità che torna a saper distinguere i diritti, non per abolire l'uno o l'altro, ma per saperli usare entrambi. È la rinascita del desiderio, anche perché senza questo non c'è desiderio: il desiderio nasce dal rapporto, e non nasce da una mancanza. È un'esperienza, cioè è un giudizio praticato secondo un sapere di questo e che può costruire novità. Un altro aspetto è che nasce la domanda, nasce la capacità di domanda che è caratterizzata da una rinuncia a non farsi tutta la legge da sé, dalla rinuncia a pensare al posto dell'altro, ed in sintesi è la rinuncia a rinunciare ad alcunché di gustoso. Anche il gusto ha due tempi.

Giacomo B. Contri

I lavoratori dell'undicesima ora: una vera esegesi del Vangelo dice che hanno recuperato le dieci ore precedenti. Che cottimo, ragazzi!

NOTE SU CASTRAZIONE, VERGINITÀ E TALENTO NEGATIVO

Mara Monetti

Ho diviso così il mio lavoro: siccome il titolo del seminario è *Perché Freud ha ragione oggi*, ho ripreso tre punti che si combinano a questo aspetto. Poi ho affrontato il tema dei due tempi, prima rivendendo *castrazione-verginità-talento negativo* e ho provato a vedere i due tempi di queste parole. Giacomo Contri l'altra sera diceva: si potrebbe parlare dei due tempi del dito mignolo, o del gusto o dell'intelligenza. Bene, mi è venuto di parlare dei due tempi del dito indice, dello sputare, del gusto e dell'analisi.

Sul *Perché Freud ha ragione*:

- 1° – Freud coglie l'uomo nel privilegio negativo della patologia. Il malato si va a cercare il privilegio nella malattia, invece Freud va a cercare in che cosa il malato ha ragione. Noi parliamo di privilegio e diciamo che non c'è legge senza privilegio. Cioè riconosciamo la competenza normativa di pensare la legge del corpo come corpo umano. Se il corpo è una questione da risolvere l'omissione della parola e del concetto di *pulsione* porta ad attribuire ad altri dei pensieri che non hanno. Mi viene in mente il comportamentismo o la psicologia cognitivista che abolendo il concetto di *pulsione* si inventa dei pensieri che l'altro non ha. La legge di cui parliamo ha bisogno, per essere tale, che avvenga qualcosa al di fuori del soggetto.

- 2° – La conoscenza è in ordine alla legge e non alla natura. In un testo Giacomo B. Contri dice che Freud è il supervisore della epistemologia scientifica e non viceversa. Un testo di ricerca scientifica dice: *“La conoscenza attuale dice che non c'è conoscenza, ma procedimenti scientifici di percezione, di trattamento di una serie di qualità ed elementi che si raccolgono attorno ad un oggetto, che il senso comune chiama “tavolo”*”. Invece per Freud non si afferra e non si apprende che sul moto dei corpi umani. In questo senso è vero che è il supervisore dell'epistemologia. Inoltre in questo testo di dava un rilievo notevole all'esperienza percettiva visiva, mentre Freud privilegia l'udito proprio perché all'udito appartiene la parte preponderante dell'apporto dell'altro all'esperienza e individua la psicopatologia nella lingua.

- 3° – Freud si è occupato di vita quotidiana fino al più minuscolo *iota*, cercando di tenere presenti tutti i fattori. Giacomo B. Contri poco tempo fa diceva: *“si potrebbe trasferire la frase “ogni vostro capello sarà contato” in “ogni vostro pensiero sarà contato”*” percorrendo un pensiero di Freud, cioè che tutti i pensieri vanno in memoria. Si è occupato di vita quotidiana fino al più minuscolo *iota* perché è andato a vedere persino ciò che è dell'ordine più banale, concludendo che senza rimemorazione non è possibile la cura.

Noi diciamo che di tutto ciò che è umano c'è genesi in due tempi: non si tratta di svolgimento, ma di moto concludente. L'infanzia, che è l'età della prima maturità, è l'età di capacità di costruzione teoretica e nell'infanzia c'è la prima costituzione soggettiva del corpo che noi chiamiamo anche *aldilà*. Poi c'è la crisi e poi la guarigione o *secondo aldilà* o *pulsione*

di morte: dopo la crisi di riacquista l'aldilà di partenza. Quindi *pulsione di morte* in questo caso è il nome di una conclusione: è il limite del tempo, l'ora, l'adesso. Guarigione vuol dire rinuncia al dispotismo e vuol dire anche che il rapporto del corpo con la soddisfazione si realizza a condizione di ricevere favori, di ottenere, di propiziarsi favore, quindi favori che il soggetto inizia o continua a propiziarsi. La morte fisica non è il senso della morte del corpo. La psicoanalisi ha contestato i due dogmi banali sul tempo: uno era il dogma regressivo che vuole che il passato infantile sia determinante sul presente: per esempio, la determinazione sessuale biologica, e sociale, che induce in libertà sessuale. Oppure il dogma progressivo come se fosse immancabile il superamento, la metamorfosi, del passato e del presente nel futuro.

La psicoanalisi contesta questi due dogmi grazie ai due concetti di *retroazione* e *ripetizione*. Per noi *ripetizione* è ripetersi del non risolto ed è la proprietà del moto. Mentre la pulsione si rinnova, ma non si ripete: è un accadere, è un accadere certo. La pulsione desidera ritornare sulla domanda. L'inconscio invece è un accadere nel tempo lineare. C'è differenza fra insistenza del moto e ripetizione coatta, obbligata. Per noi non c'è legge di ripetizione, ma ripetizione di leggi patologiche. Il tempo è il tempo dell'accadere e pure il tempo del non accadere in tempo. Per esempio la puntualità del tempo è una necessità del rapporto.

Nel primo tempo il *talento negativo* esiste già: anche questo è un accadere certo, perché il bambino è simpatico. Poi ci saranno dei successori, più o meno simpatetici o antipatetici. Il *talento negativo* è vivere la propria esistenza nell'indeterminatezza del fine delle proprie pulsioni, nella non obiezione al rapporto. Poi la crisi, che è sempre per la delusione dell'insufficienza o menzogna dell'altro, ed è crisi del rapporto con l'universo.

Poi parliamo di *castrazione* e *verginità*. Nella castrazione, fra i due, diciamo che almeno uno dei due deve avere subito un'operazione: è come se dicesse "*fà tu, per me va bene*". E non è sempre la donna. C'è l'idea nella castrazione di un pagamento e quindi di un difetto che nella verginità non c'è. Nella castrazione vengono reintrodotti i sessi, i due posti, e l'altro diventa individuale, acquistando personalità. È il primo atto dell'innocenza, non dell'ingenuità. Nella castrazione accade qualcosa per il soggetto e per l'altro.

La verginità invece è l'estensione del non avere obiezioni. Per esempio, il bambino non ha la verginità perché è ingenuo. È ingenuo, non è vergine. È l'estensibilità dell'iniziativa che l'altro può prendere sul mio corpo: *puoi accedere ai miei beni, ai beni del mio corpo* e anche: *ti lascio libero nell'accesso ai beni dell'universo*. Non è omesso il concetto di pulsione e quindi non c'è attribuzione all'altro di pensieri che non ha. Non c'è un passaggio naturale alla verginità, ma è qualcosa di nuovo.

Dal talento negativo passiamo all'inganno e alla castrazione e la castrazione allude alla verginità. Per esempio, anni fa si definiva come l'impossibile che non è elaborabile dal proprio pensiero, quindi è reale per l'apporto di un altro che è una reale novità. Il primo e il secondo tempo nell'analisi: qui non si può parlare di primo e secondo tempo. Il primo passo è la domanda medesima. La guarigione è già il presupposto per l'intervento. Quindi la verginità è già in partenza attuata, ma non è in potere dell'analisi o di qualsiasi rapporto il perfezionarla. Cioè non si tratta di essere bravi o di perfezionare, ma di curare e di meditare e coltivare questa legge.

I due tempi del dito indice. Nell'infanzia il bambino indica tutto, con entusiasmo e anche in modo generico. Però ha piacere di indicare tutto, anche per sapere che nome hanno le cose. Nella crisi può avvenire inibizione: per esempio, il bambino pubblicamente indica una persona e

gli si dice: *“Smettila di indicare. Non sta bene...”* oppure la banalizzazione: un conto è la soddisfazione del vedere che ripete questo gesto, un conto è il riso banalizzante. C'è anche l'addestramento: fargli ripetere come si chiama questo, etc.

Nella crisi il bambino, dopo l'inganno e l'intervento dell'altro deludente, può o indicare da inibito – bambini che indicano tenendo la mano molto attaccata al corpo, quasi vergognosi – oppure non indica più, oppure indica al posto di parlare, non parla più, oppure indica da despota: *“tu devi...”*, con quell'indicare che è un comando. Oppure, anche come minaccia e sanzione: *“ti tolgo la parola e userò solo l'indice”*.

Nella guarigione, l'indicare è *“indico proprio te”* non *“ti amo”*, ma *“amo te”*: è la scelta dell'altro che assume maggior qualità, nel privilegio. Diventa insostituibile e privilegiato. I sono venuti in mente due episodi: uno è un quadro di Caravaggio in cui un personaggio indica la propria persona, quasi a chiedere all'altro *“proprio io?”*. In una seduta con un bambino gli dico: *“Prendiamo le carte”* e lui mi dice: *“io?”* e siamo in due nella stanza. Questo *“io”* da una parte può essere un'obiezione, dall'altra come uno stupore e l'esitazione per l'offerta dell'altro, che non è forse più attesa.

Circa lo sputare, il bambino all'inizio sputa, gioca con la saliva. In un caso che mi è capitato di conoscere, il bambino sputa il cibo che scotta e gli arriva una sberla perché ha sputato il cibo. In questo caso quello che è bene viene confuso con il male. In questo caso lo sputare era adeguato e l'intervento dell'adulto è un inganno. Nella crisi può succedere che il bambino faccia sempre le pernacchie fino ad infastidire l'altro, oppure il suo sputare, il suo fare le pernacchie diventa obiezione sostituendo la risposta. Oppure la scialorrea: il bambino si comporta male perché è trattato così. Oppure lascia scorrere la saliva perché è cattiva.

Nella patologia diventa sputare quello che si mangia, lo sputare che sostituisce la rabbia o l'odio, oppure capita che per la strada sputi a dieci centimetri da chi gli si avvicina. Nella guarigione è lo sputare la schiuma da barba scambiata per dentifricio come *“non mi va: lo sputo”*. C'è l'episodio evangelico in cui Gesù sputa per guarire il cieco. I bambini giocano a chi sputa più lontano, oppure lo sputare, ossia ricevere la saliva dell'altro per pulirlo, come fanno certe mamme. I sono bambini ammalati di AIDS che non sputano assolutamente il catarro, altri che invece fanno bene questa cosa.

Sul dito mignolo solo questo accenno: non esistono pulsioni buone o cattive, ma mete o non mete. La bontà è la meta. Nel dito mignolo questa frase *“non avrai neanche un mignolo da me”* è l'immobilità: per esempio il catatonico. Oppure *“non ti concedo neanche un'unghia del mio mignolo perché mi hai ingannato”* come sanzione ed è un giudizio di condanna. Questo giudizio di condanna o è conoscenza, cioè giudizio sulla inaffidabilità dell'altro nella crisi, nella malattia, nella verginità invece è rilancio del rapporto, perché distinguo l'altro e i suoi atti, quindi attendo che l'altro ci metta del suo, perciò non si fisserà questo *“non ti concedo neanche un'unghia del mio mignolo”*.

Sul gusto: il bambino già fin dall'inizio è in grado di distinguere fra ciò che va e che non va. Il bambino che osa mangiare è il bambino che osa assaggiare tutto, è il bambino che ha piacere. Il mangiare è sempre legato all'altro, proprio perché è commensale. Nella crisi – *“devi mangiare anche se non ti piace”*, *“mangiare è un dovere”*, *“mangia che ti fa bene”* – la realtà del cibo diventa problematica, diventa un problema. Diventa un problema e si vede nei bambini che sospettano, indagano sul cibo, oppure nella patologia, una mia paziente mi diceva: *“Le verdure non mi piacciono”* e dopo un po' di sedute ricorda il grembiule della madre sporco di

cipolle e di verdure e l'aspetto della madre molto sciatto. Lei si ricorda del fratello sempre in braccio alla madre, piccolo, e riconosceva che questa selettività, "non più le verdure", probabilmente era legata a quell'episodio. n'altra paziente che ha un'antipatia per il vino e per gli alcolici, si è ricordata che già grandicella il padre le raccontava che da piccola lei beveva sempre i fondi dei bicchieri "come un'ubriaca".

Nella normalità, nella guarigione, si è disposti ad assaggiare e a prendere piacere del cibo, c'è curiosità, con una selezione che viene da un giudizio. C'è anche un pregustare, un anticipare il gusto. Pensavo anche che si dice *pregustare la vendetta*: forse se gustare è la soddisfazione, si rivuole la vendetta. Il gusto è l'esito del lavoro sulla materia ed è sempre legato all'amore, legato alla conoscenza e non solo al sapere: *ogni cibo, quindi ogni persona, ogni cosa, può essere per me*.

«COSÌ LA COSCIENZA CI FARÀ TUTTI VILI»

Franco Malagola

Per primo esporrò il richiamo di una qualche conclusione cui sono arrivato in un lavoro iniziato due anni fa su *Io e coscienza*. Secondo: un passo di Freud sull'enigma della sfinge. Terzo: Abramo in Kierkegaard, *Timore e tremore*, a confronto con il testo della Genesi.

Il primo aspetto richiamerebbe, essendo freudiani, la frase di Shakespeare: "Così la coscienza ci farà tutti vili", oppure "la potenza ci farà tutti prometeici", oppure "la coscienza ci farà tutti antiprometeici" (questo è Kierkegaard).

Riguardo a *Io e coscienza* noi distinguiamo questi due termini e ne asseriamo la distinzione, perché è una distinzione in una topica, cioè in un ordine che non è un ordine spaziale, ma giuridico. Ricordo i due elementi importanti, riguardo all'Io: l'*Io-corpo*, e per secondo l'Io definito dai suoi rapporti di dipendenza. In seguito, ci sarà elaborazione attiva, pensiero, in relazione ai rapporti di dipendenza: dipendenza dalla memoria, – quello che si è chiamato inconscio –, oppure dal Superio. Si potrebbe parlare di una psicologia della dipendenza, ma la psicologia della dipendenza di Freud vuol dire che la mia coscienza non può porre le condizioni del mio destino. Il destino si fa da Altro: qui c'è una psicologia del rapporto.

C'è un Io, un Io che pensa la norma; in un primo tempo c'è anche una forma di coscienza, poi questo pensiero è relativo ad un altro da cui io dipendo: prima dipendo senza problemi, senza responsabilità, poi però avviene un momento di crisi in cui qualcuno introduce un principio astratto nella mia norma già abbastanza costituita di rapporto con l'Altro. Questo principio astratto, tematizzato nella sessualità, è ciò che definisce il cambiamento, la distorsione del pensiero che il bambino è arrivato ad elaborare: è il pensiero del rapporto. *Da dove nascono i bambini?* Freud a un certo punto dei suoi *Tre saggi sulla sessualità*, parla del tema della sfinge come della distorsione della domanda fondamentale: *da dove nascono i bambini?*

È una distorsione che posso illustrare con un esempio dal caso di una persona, una giovane signora, un'isterica, che nel suo discorrere dice: "Non c'è dubbio che io porti i tacchi". Invitata a parlarne, ricorda che nella sua seconda infanzia, per l'evento di una comunione, lei bimba graziosa e amante del gusto, va in un negozio di scarpe e sceglie un paio di scarpe con un pochino di tacco. La mamma le dice: "Non va bene". L'intervento della madre in questo senso è stato l'intervento rispetto al gusto della ragazza che non aveva alcun pensiero su ciò che poteva

essere il discorso del tacco, per esempio in prospettiva evolutiva: “*il tacco lo usano solo le donne, le ragazzine non lo usano...*”. Per lei era una questione di gusto e nello stesso tempo una questione di identità sessuale abbastanza precisa. Da quel momento, non solo a livello del tacco, ma anche a livello del trucco, del vestire, la ragazza ha avuto un conflitto, fatto entrare in lei dalla madre. Il fatto che tutto questo sia definito in termini evolutivi, dice che il pensiero della capacità intellettuale della bambina viene arrestato rispetto a qualcosa che si faceva luce rispetto al suo discorso in rapporto con altri, perché il ben vestire o la bellezza di un paio di scarpe erano per lei una modalità di rapporto. Viene tutto messo dentro il discorso della sfinge: infanzia, maturità, vecchiaia.

Mentre secondo un altro modo, il vero modo proponentesi attraverso la questione generale *da dove nascono i bambini?*, c'è la proposizione dei due tempi della legge: il primo tempo, una prima maturità, la crisi, la seconda maturità. C'è un enigma e qual è la soluzione di questo enigma? Ci sono due risposte: un enigma, un interrogativo, che è anche contestuale a un discorso di pensiero che può diventare sapere, ma sapere “*con un altro*” e c'è la risoluzione di un enigma che coglie tutta la vicenda della storia del pensiero umano.

Nel guardare come si è svolto o come si è sviluppato il tema della coscienza a livello di storia del pensiero, il punto risultante è la posizione dei filosofi esistenzialisti, e specificamente Kierkegaard, con l'appiattimento della distinzione fra Io e coscienza dove l'Io è la coscienza e la coscienza è l'Io. Ciò che avviene a livello individuale, cioè gli effetti patologici dell'irruzione di un principio astratto di legalità sostituito la norma ben impostata nel primo tempo, lo si può vedere in modo paradigmatico in Kierkegaard, nel libro *Timore e tremore*. Lì tratta Abramo, stravolgendo quello che è il racconto biblico. Nel racconto biblico abbiamo una chiamata, che corrisponde a un eccitamento, poi abbiamo una serie di azioni da parte di Abramo, fino a un tempo in cui c'è un primo accenno o una prima promessa, che però è derivata dal discorso di Sarai - Sara verrà chiamata in un secondo tempo - ad Abramo: “*se vuoi un figlio prendilo dalla schiava*”. Questo figlio è Ismaele, però non è ancora il figlio su cui va la legittimazione di Dio. Anzi, è solo attraverso il secondo tempo, cioè la nascita di Isacco, che Dio, secondo la legge della posterità e del paese assegnatogli dalla promessa, legittima Isacco e Ismaele. Kierkegaard invece fa di questo Abramo un Prometeo, per cui anziché essere un anti-hegeliano lo potremmo definire un ultra-hegeliano perché attraverso figure dialettiche passa dall'eroe tragico all'eroe intellettuale, a quello che lui chiama *cavaliere della fede*: Abramo diventa il cavaliere della fede.

Però *cavaliere della fede* in quale senso? Cavaliere della fede che come tale si pone in un rapporto assoluto con l'Assoluto. È in virtù dell'assurdo – dice Kierkegaard – che è possibile che Dio faccia qualcosa di diverso, come non far sì che Abramo uccida il figlio. Abramo non dice nulla, parla in una lingua straniera. Abramo per Kierkegaard non parla nessuna lingua umana, nemmeno se sapesse tutte le lingue della terra, nemmeno se le persone care lo invitassero. “*Egli parla la lingua divina, la lingua dello spirito*”. E non solo parla la lingua dello spirito, ma l'Io, che in Freud è *Io-corpo*, in Kierkegaard diventa *Io-spirito*: questo è espressamente detto nei suoi *Diari*. Abramo, cavaliere della fede, diventa una certa figura della modernità, che possiamo ritrovare in alcuni romanzi tipo *Il santo* di Fogazzaro, anche lui uno che vive la sua fede in privato, parla ma è come se tacesse, mentre invece il misconoscimento di Kierkegaard è che quell'andare di Abramo sul monte a sacrificare un figlio è un andare con sapere. “*Dio provvederà*” non vuol dire il rapporto di obbedienza cieca rispetto a uno che dice “mi devi sacrificare il figlio”, ma è un rapporto di persona che è passata al secondo tempo, il tempo della guarigione, per cui il suo sapere si allea con il sapere di Dio, memore di una promessa che gli è stata fatta e che gli è stata ripetuta come disponibilità a una legittimazione quando Dio, dopo la nascita di Ismaele, ha detto: “*Il figlio tuo unico che ti darò sarà Isacco*”,

per cui sia Abramo che Sara cambiano nome e Isacco va a beneficio di tutta la posterità, anche del popolo cui dà l'avvio Ismaele stesso che è il primo figlio, ma è secondo rispetto ad Isacco.

Giacomo B. Contri

I cavalieri della fede prima o poi lasciano la fede e si danno all'ippica. È storia. Se la mamma della bimba dei tacchi avesse detto alla bimba che è una puttana è fin troppo ovvio in che cosa avrebbe sbagliato, ma avrebbe detto una briciola di verità, per il fatto di dirle che aveva l'età. È falsa la canzone *Non ho l'età*, è un falso in atto pubblico: il caso che non si abbia l'età non esiste, né nel primo, né nel secondo tempo. Il tacco era un atto dell'avere l'età. In effetti è vero che la sfinge è quella che dice *“l'età ce l'hai soltanto dopo e prima non hai l'età”*. È una bella porcheria. La porcheria non è la frase *“sei una puttana”*; la porcheria è: in un primo tempo non hai l'età e nel secondo tempo hai l'età. È trasformare i due tempi in evoluzione, questo è ignobile, corruttivo. Anzi, dovremmo fondare un partito... Kierkegaard è quello che dice *“non ho mai l'età”*.

IL DIVANO: NÈ LETTINO, NÈ LETTONE

Raffaella Colombo

Si tratta del divano. L'idea mi è venuta ieri dopo aver ascoltato una bambina, una ragazza di 12 anni, per la clamorosa differenza che faceva rimarcare il suo parlare dal divano rispetto al modo in cui più o meno un adulto ha quando dice qualcosa. Ho elencato alcune frasi di momenti di difficoltà, comunque di sorpresa di un adulto che si stende su un divano: *“Ma lei non parla”*, oppure: *“Questo silenzio mi mette a disagio”*, oppure lo psicotico, ripetitivo, che entra, esce, non guarda, sempre uguale, parla in modo martellante, magari per tante sedute di seguito. O: *“ma io non voglio parlare col muro”* o: *“Mi sento sola”*, *“Distendersi qui uguale a blocco del pensiero”*. Questi sono commenti che si possono sentire frequentemente.

Invece ieri una bambina che viene da me da qualche mese e che fino a ieri veniva regolarmente ogni settimana su sua richiesta, e adesso verrà invece dopo avermi chiamato, *“quando ne avrà bisogno, quando ne avrà voglia, quando sarà il caso”*, e che io ricevo di fronte, offrendo di sedersi su una poltrona. Ieri, ad un certo momento, ed era tempo che adocchiava il divano, mi dice: *“Posso mettermi là?”*. Le ho proposto che, già che c'era, si distendesse. E dopo un po', qualche attimo di silenzio, le viene in mente una canzone e dice di non sapere perché; una canzone che questa estate, cioè nel periodo in cui è stata male, cantava piangendo o che quando la sentiva la faceva piangere. Ed era: *“Siamo in due, mamma e papà, per ricordarla sempre”*; era una canzone dei genitori di una bambina morta. E lei piangeva pensando al giorno in cui i suoi genitori sarebbero stati in due a ricordarla sempre.

Vorrei sottolineare la prima cosa che le è venuta in mente, mentre parlando dalla sedia mi raccontava quello che le era accaduto, cosa aveva pensato, etc. È lei stessa a dire di questo ricordo *“non so perché mi viene in mente”*. Poi a un certo momento ha detto una cosa, le ragioni di una sua paura, che era stata il motivo di una insonnia e del rifiuto di mangiare e dunque del venire da me, cosa accaduta d'estate. Tant'è che le ho detto: *“Sono mesi che ci vediamo ed è la prima volta che mi dici le ragioni della tua paura”*, e lei: *“È vero: è qui che mi è venuto di dirlo. Perché a stare qui ci si rilassa e vengono in mente tutte le cose”*. Poi ha

ricostruito ciò che le mancava per sapere e ha concluso dicendo: “*Io mi accorgevo che quella sedia non bastava, ma non sapevo come fare per venire qui*”. È un gran guadagno lavorare con i bambini, per la nettezza con cui mi accorgo di determinate cose.

Che cosa c'entra il divano con la guarigione? Noi, per definire in due parole la psicoanalisi, diciamo che è Freud più il divano. La psicoanalisi è anticipo di guarigione o anche la tecnica dell'analisi non è diversa dal massimo di tecnica che è l'amore. Non è una tecnica specialistica. È il massimo della tecnica, anzi, è il meglio del primo tempo. Perché il divano? L'analisi è un rapporto normale, ma è un rapporto normale con una persona malata. Un rapporto normale con un altro con un tempo tale per cui il primo tempo è perduto. E la malattia è il secondo tempo in cui il primo tempo è come perduto. La guarigione è il secondo tempo che ricapitola il primo e lo conclude. Infatti, la psicopatologia è l'elaborazione fondata su un particolare che è parte per il tutto, un particolare patologico, perché rende male anche ciò che è bene. Il divano fa parte della tecnica come quella condizione che permette un rapporto normale con una persona che inizia con il supplemento di guarigione dell'altro, dell'analista, ma che comunque è malata.

Sottolineo due aspetti: noi diciamo che il divano non è il *lettino* del medico. Eppure si tratta di cura. Aggiungo che il divano non è il *lettone* dei genitori. Nella patologia, cioè nel non favore dell'altro, il parlare è un adattarsi all'altro: l'altro viene controllato, studiato, ci si aspetta la conferma con la mimica, con lo sguardo, o si evita lo sguardo. Tutto questo accade anche sul divano, nella patologia, il pensare “*cosa penserà l'altro?*”, ascoltare se scrive, se fuma, se beve. Il divano favorisce il rapporto compiuto e soddisfacente nel moto della parola. Un'analisi è un rapporto compiuto esclusivamente nel moto della parola. È questa la differenza, niente da spartire con il lettino del medico.

Quanto al letto dei genitori, il divano favorisce la riabilitazione dell'idea del rapporto. Intanto *togliti l'idea che sia un lettino*, ma anche *togliti l'idea che sia quel letto là*, cioè il letto matrimoniale. Direi che il divano è in questo rapporto normale – l'abbiamo detto altre volte che l'analisi è nella verginità, è pienamente nella verginità – e con l'unico elemento della castrazione. Non è il letto, né quello del medico, né quello in cui si fa l'amore. Evidentemente non è il letto in cui si dorme, perché per dormire non è necessario un letto, basta un tappeto o dei cuscini. Il letto non connota il dormire, ma il far l'amore. È la prima cosa che viene in mente distesi sul divano, nel disagio e nel piacere.

Il secondo tempo del divano è un'anticipazione di guarigione in quanto anticipa il momento in cui l'idea del lettone non c'era ancora, cioè quella stanza in cui non entrare, quella stanza chiusa, solo per loro, non c'era. Ossia il tempo prima della crisi. Il divano anticipa anche un antecedente storico del letto. Questa è un'idea che mi ha suggerito, parlandone, Giacomo Contri. Mi ha ricordato che la stanza matrimoniale è un'idea borghese, è un uso tardivo. Non occorre molto per ricordare che il divano era il luogo su cui si mangiava, su cui si conversava, su cui si viveva, in una casa antica. Nell'antecedente storico del divano, non c'è l'esistenza pubblica dell'amore e qui ricordo quello che già abbiamo detto riguardo alcuni passi riportati da Giacomo, commentati da lui, di quello che dice Agostino sul motivo per cui al rapporto sessuale non è bene che vi siano dei presenti; eppure è assurdo questo pensiero, perché chi più del figlio non avrebbe diritto di partecipare al far l'amore dei propri genitori? Nell'antichità, nell'antecedente storico del letto, il divano, l'esistenza pubblica dell'amore non c'era. Il problema del far vedere c'era.

Il secondo tempo del divano, il compimento del primo, è quando il pensiero di quella stanza con quel letto viene a cadere. È l'amore. È la riabilitazione della tenerezza, per cui tenerezza non è il rapporto fra soggetto e un altro, meno il rapporto tra un uomo e una donna. Il

divano favorisce l'analisi ed è un supplemento, anticipo di guarigione, perché corregge l'idea del letto, l'idea del letto che è l'idea che sta per il pensiero o rapporto fra i due genitori; corregge l'idea del rapporto fra un uomo e una donna che si trasformerebbe al momento del matrimonio, fra il momento in cui entra in campo il letto matrimoniale.

CONVERSAZIONE

Alberto Colombo

Solo un'osservazione su ciò che Franco Malagola ha detto a proposito di Kierkegaard e di Abramo. Mi è venuto in mente che ha qualcosa dell'assurdo un confronto diretto a partire da uno spunto tra Freud e Kierkegaard. Ne *L'uomo dei topi* Freud osserva che, in particolar modo nella nevrosi ossessiva, il ricorso all'assurdo che è un tratto della nevrosi ossessiva, la frequentazione anche nel discorso di figure dell'assurdo, che è un tratto della nevrosi ossessiva, in realtà è un mascheramento di altro e cioè del sarcasmo. La tesi di Freud quindi è: la verità dell'assurdo non sta nell'assurdo, ma è in qualche cosa d'altro. Il sarcasmo a suo modo è una sanzione. È un tratto della patologia del nevrotico ossessivo quella di nascondere la propria sanzione.

Kierkegaard va esattamente nella direzione opposta: Freud dice che non è nell'assurdo la verità dell'assurdo; Kierkegaard dice che la verità è nell'assurdo, anzi l'assurdo è il criterio di verità e il criterio stesso della salvezza, perché l'assurdo è ciò che dà accesso al rapporto assoluto con l'assoluto. Che poi cosa vuol dire "rapporto assoluto con l'assoluto"? Vuol dire un rapporto per cui l'essenza dell'assoluto è tale per cui l'accettazione da parte del soggetto dell'essenza dell'assoluto è un atto dell'assoluto stesso: il soggetto è buttato fuori. La fede è un atto del soggetto, ma che è conferita al soggetto dalla stessa volontà dell'assoluto. Il fideismo è – nella sua figura kierkegaardiana, ma io penso un po' ovunque lo si ritrovi – lo sbaraccamento della posizione di soggetto. E quindi l'assoluto è nell'assurdo... Un'altra figura di *cavaliere della fede* è la Madonna, perché la Vergine Maria è anch'essa coinvolta nell'irruzione incomprensibile, ineffabile, indicibile, inspiegabile dell'assoluto. Ciò significa, allora, che l'assoluto è in queste posizioni filosofiche, – Kierkegaard certamente è esemplare per la sua nitidezza – è veramente l'irruzione indicibile, ineffabile, quello che anticipando i suoi critici e criticando un suo contemporaneo, Hegel chiamava "il colpo di pistola": per lui l'assoluto è un colpo di pistola, e chissà perché poi questo colpo di pistola dovrebbe essere celebrato, etc. In questo senso io penso che il vecchio Hegel aveva tante colpe, ma forse gli saranno perdonate perché ha parlato dell'assoluto o come di un colpo di pistola o come la notte dove tutte le macchie sono nere.

Maria D. Contri

Due osservazioni: una sulla questione del *cavaliere della fede*, anche se poi forse si ricollega a quello che diceva Raffaella Colombo sul matrimonio e sulla stanza chiusa cui non si ha accesso. La storia del *cavaliere della fede* mi ha fatto venire in mente il cavaliere dell'amor cortese, che è cavaliere della donna cui non ha accesso, e quindi il cavaliere della fede è in quanto non ha accesso alla fede. Cioè, in realtà non è neppure un miscredente, ma è come il cavaliere dell'amor cortese o del dolce stilnovo.

A partire da questa osservazione, anche se si salda con il tema di Raffaella Colombo, mi veniva da riprendere la questione sotto il cui angolo Freud affronta il tema della verginità, *Il tabù della verginità*, dove il “tabù” definisce il rapporto che si ha con il sacro, ossia il tabù è ciò che fa divieto di accesso al sacro, ovvero il sacro è quella zona che dà senso a tutto il resto. Freud ha molta ragione a definire la questione del rapporto – e che del resto è tutto interno a una certa letteratura – il rapporto e il valore della donna in quanto è vergine, ossia in quanto rappresenta ciò a cui non si ha accesso e quindi effettivamente la sacralità del matrimonio – e infatti poi si dice che il matrimonio è la tomba dell’amore, perché l’amore sta in piedi e la donna ha un valore fino a quando non vi si ha accesso: nel momento in cui vi si ha accesso, non vale più niente. Credo che Freud in questo abbia proprio una grande intelligenza nel definire come cuore della patologia la creazione di un ambito di sacralità che vale in quanto non vi si accede. Quindi è una critica di tutto un pensare.

Giacomo B. Contri

Il *cavaliere della fede* è quello che non ha accesso né alla donna né alla fede. È interessante l’accoppiata. E l’uomo non si definisce come colui che non può avere accesso, né come colui che può avere accesso. L’uomo si definisce come colui che guardandosi dal lato della donna si definisce dal punto di vista illusorio della donna come colui che avrebbe un tale accesso. Allora si trova obbligato a fare questo giro orribile per supporre in che modo per la donna l’uomo avrebbe accesso, per via di questa anatomia, e alla fine è perduto. Anche su questo, dopo tanti anni che frequento questo genere di idee, anche qui io trovo la banalità. Mi sono stufato.

Una volta costruito questo pensiero ci si accorge che è un trucco che era lì fin dal principio: tutto viene costruito per dimostrare il postulato che non c’è accesso. Una volta visto il trucco, uno si alza e dice “*non gioco più*”. Guarire alla fin fine è un vedere che tutta questa roba è tutta di risulta, che c’è una grande banalità d’origine, che la patologia ha dovuto generare questo luogo banale, perché il banale è ciò che non si presta alle critiche, perché la critica sente il bisogno di essere intelligente, cioè di esercitare dei mezzi. Il banale è ciò che non si presta e quindi si propone come principio. La coscienza critica si trova di fronte a qualcosa che non è attaccabile non perché è forte, ben difeso, ma perché non si presta alla critica. La banalizzazione è fatta apposta per non prestarsi alla critica.

Ambrogio Ballabio

Mi sembra particolarmente da riflettere sul fatto che il divano sia anche il luogo dove si governa, perché proprio per le ragioni che diceva Raffaella Colombo nel secondo tempo, quando la guarigione comincia a essere sensibile anche per il malato, il divano diventa sicuramente il luogo dove si porta a termine il processo e in cui si arriva alla sentenza e dove anche – vi vede benissimo nelle frasi conclusive – si prende anche qualche decisione di governo, si scopre la propria sovranità.

Giacomo B. Contri

A partire da ciò che diceva Mara Monetti reintroducendo il tema della verginità, e da ciò che diceva Raffaella Colombo, mi viene in mente un episodio dell'epoca liceale. Si diceva che un tipo si era rivolto pubblicamente ad Hegel, che deduceva tutto, secondo un impianto che era deduttivo, per cui ogni reale era proposto come deducibile. Questo tizio allora si era alzato e gli aveva detto: "*Mi deduca questa penna*". Al che Hegel aveva fatto un gestaccio e l'aveva invitato a prendere la porta.

Noi siamo alla possibilità di dedurre cos'è il letto e cos'è il divano: Freud ha fornito cos'è il letto e cos'è il divano. Il letto è il luogo del libero pensiero, il luogo dove è possibile che il pensiero si dia, senza sforzi personali, senza neanche guarigione avvenuta, in cui il pensiero libero da certe inibizioni, da certe mistificazioni, da certe impossibilità, si possa dare. Secondo me il libero pensiero riesce a pensare fino alla castrazione – e converrebbe rileggere le pagine scritte al riguardo – ma non riesce a pensare la verginità.

Ricordo che ci ho pensato per dei mesi, prima di decidere di lanciare sul nostro mercato la parola *verginità* piuttosto che lasciar perdere, perché era un po' grossa buttarla lì. Era da pensare, perché la praticabilità di questa cosa è impensabile, perché il pensiero *verginità* si contrappone a tutti gli altri possibili pensieri della verginità: nella storia del pensiero *verginità* è soltanto il nome di un'obiezione. Giustamente Freud ha detto *Il tabù della verginità*, ossia il nome di un'obiezione a un possibile. Fra i possibili c'è il rapporto della donna con l'uomo. Nella storia, e in modo specialissimo le brave ragazze che ai tempi dei romani si chiamavano vestali, sono il nome, l'incarnazione di una tale obiezione. Come noi la introduciamo, ossia come la caduta di ogni obiezione di principio che sia possibile, addirittura ci potrebbe essere obiettato che addirittura è un'idea di prostituzione universale. Quella delle vestali era il nome di una obiezione, oltre tutto un ancoramento specialmente patologico di questa parola a uno solo dei due sessi, perché *virgo* è soltanto la donna.

Mi viene da dire che se io mi sposassi domani vi invito tutti non al mio pranzo di nozze, ma alla mia notte di nozze, che è il senso e contenuto dichiarato del passo di Agostino. Perché soltanto *sciri* e non anche *videri*? Perché tutti sanno che cosa accadrà, non c'è dubbio. Lo dice chiaro e tondo: S. Agostino è stato il primo a risolvere in positivo e non nella distruzione il complesso edipico. Solo che la possibilità di far vedere ad altri è inconcepibile. Mettiamo che io sia all'altezza di una simile cosa e qualcun altro con me, ma nessuno è all'altezza di essere l'invitato di una simile cosa. È la sola ragione per cui io comprendo che il cristianesimo abbia tanto enfatizzato questa storia della verginità, l'unica, perché altrimenti su questa cosa il cristianesimo sarebbe uguale a tutto il resto. La sola ragione che possa avere il cristianesimo per enfatizzare questo punto della verginità è quello di fare obiezione alla verginità tradizionale in quanto principio di obiezione. Ma noi siamo in grado di arrivare a concepire la castrazione e

non la verginità: si può darne il concetto, perché la sua realtà sarebbe fra altre cose quella del passo di S. Agostino: domani mi sposo e vi invito... Questo non si dà, non si dà neanche nella pornografia.

Il letto borghese di cui parlava Raffaella: tutte le case di fine settecento, oggi ristrutturate, non avevano corridoio e si passava da una stanza all'altra. La stanza da letto borghese non è la stanza da letto che si rifiuta alla vista dei figli: è la stanza da letto che si rifiuta alla vista dell'universo. Chi è escluso non sono i figli, perché sono piccoli – e quindi ancora la storia dell'età e dei tempi dello sviluppo – ciò che è escluso è l'universo intero: è l'unione dello *sciri* e del *videri*. I figli sono esclusi solo in quanto alcuni fra i tutti. Sono esclusi tutti e come subordinata sono esclusi i figli. È l'universo che è escluso e il figlio è tagliato fuori dall'universo nella misura in cui resta fissato – in particolare alla stanza da letto dei genitori – a quel punto lì che peraltro è ridicolo. Quindi resta fissato ulteriormente a una banalità. Il concetto di verginità, come il concetto di Padre, si può solo pensare, nella definizione del concetto. Noi non abbiamo accesso al Padre reale, nella *ratio*; escludo la costruibilità da parte nostra del reale del Padre e del reale della verginità. Accediamo appena a questo concetto.

Suggerisco, a proposito dello sputare, di leggere un celebre episodio di sputo nel *Riccardo III* di Shakespeare in un dialogo del duca di Gloucester, futuro Riccardo III, con Lady Anna. Il duca di Gloucester, nell'ultima battaglia, ha ammazzato il padre e credo anche lo sposo di Lady Anna, e lei sta accompagnando il feretro del padre o dello sposo. Lui le va incontro: c'è questo lungo dialogo in cui lei lo chiama "schifoso individuo, sozzo demonio", e a un certo punto del dialogo lei gli sputa in faccia. Sembra il gesto del grande disprezzo, ma da quel momento il dialogo cambia piega e il duca di Gloucester le proporrà di sposarlo e lei accetterà. È grossa. Finito il dialogo, il duca resta a parte e dice fra sé e sé: "*Credevo di essere brutto, gobbo. Anche i cani quando mi vedono latrano contro di me. Ma se dopo che io a questa ho ammazzato il marito, lo sposo, le ho portato via tutti i beni, sono pure brutto e aveva tutti i motivi per odiarmi, e invece addirittura l'ho sedotta, quasi quasi andrò a fare la spesa di uno specchio, per guardarmi nella mia beltà*". C'è questa ambiguità del significato dello sputo. È pur sempre un atto... uno degli handicappati -di cui alcuni dei presenti si occupano- fino alla bava è soltanto schifoso, ma se vi sputa addosso... è un qualcosa: c'è qualcosa di erotico...

7[^] Seduta NON ESISTE IL “DOPO FREUD”

Giacomo B. Contri

Questa sera si tenta ciò che non abbiamo ancora fatto. Sarà Maria Delia Contri a parlare, a dire qualcosa circa Lacan, che figura nel nostro sottotitolo con un connotato temporale. Ciò che asseriamo è l'aver ragione di Freud, ma ciò è da noi asserito *dopo* Lacan. Non c'è un *dopo* Freud, ma c'è un *dopo* Lacan. La grande parte dei presenti non può avere sviluppato sensibilità a questi termini, semplicemente per motivi di età. È in anni ben passati che la parola *dopo* nella storia del nostro secolo e della psicoanalisi ha avuto importanza. A partire da un certo decennio si è cominciato a parlare di *dopo* Freud, di psicoanalisi post-freudiana. Che il *post* fosse altro da *freudiano*, o fosse *neo-freudiano* come è stato il caso di alcuni, è secondario rispetto al fatto che era *post*, ossia in un *dopo* temporale e presuntamente scientifico che veniva collocato in tutto ciò che si produceva nella psicoanalisi a partire da una certa data. Noi abbiamo spostato su Lacan il *post*: non esiste *dopo* Freud.

Per qualche verso già Lacan lo diceva, allorché diceva che tutta la storia della psicoanalisi era consistita nel tornare a prima di Freud, nel tornare indietro. Noi diciamo qualche cosa di più di Lacan a questo riguardo, perché c'è solo uno psicoanalista a cui noi applichiamo il *post* e questo è Lacan. Ovviamente a nessun altro: dunque Lacan è in posizione privilegiata.

Proprio oggi in una breve conversazione circa l'uso della parola *topologia*, introdotta e tanto usata da Lacan, dicevo che il nostro è il caso in cui – tutti saprete che la parola di Freud è la parola *topica* – che la nostra è ritornata ad essere quella di Freud. Per noi si tratta di *topica*, non di *topologia*; si tratta di diritto e non di matematica. *Topologia* è un termine e un concetto della matematica, mentre *topica* è un termine, un concetto della giurisprudenza, del diritto. C'è un libro che ha avuto una certa notorietà negli anni '60, intitolato non a caso *Topica e giurisprudenza*: questo ne è un esempio, persino a livello lessicale. Noi che preferiamo definire anzitutto i concetti, e in conseguenza di questo ci è capitato di sostituire pressoché l'intero lessico freudiano, qui abbiamo il caso – la parola *topica* – in cui il lessico freudiano è tutto da mantenere. Lui stesso non si è espresso più di tanto sul fatto di avere scelto la parola *topica*. Freud non ha mai argomentato il trattarsi di *topica* quando dice che la prima topica è la coscienza, il preconcio e l'inconcio, e la seconda topica è l'Io, l'Es e il Superio. Non ha mai detto un granché, anzi pochissimo, sulla scelta di questa parola. Malgrado questo, fu felicissima la scelta.

EREDI CON BENEFICIO DI INVENTARIO

Maria D. Contri

Pur essendo la mia relazione di una certa lunghezza, tuttavia in pratica penso che lo scopo cui essa è destinata è quello di fare da premessa. Ho fatto fotocopie di alcune pagine tratte da *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*: è l'articolo *Lacan*; e anche la fotocopia di un breve testo sulla storia dello *Studium Cartello* che è stato fatto per essere mandato come presentazione dei lineamenti istituzionali dello *Studium Cartello*, del suo senso e della sua storia, e che in ogni caso contiene presi dallo Statuto, dal *sedicesimo*, utili perché contengono alcuni elementi fondamentali.

In particolare mi limito ad indicare e commentare ciò che sta scritto proprio nella prima pagina dell'articolo del *Lexikon*: “*Ciò che diciamo di Lacan riguarda la storia della psicoanalisi e tale storia non è una storia sacra. Né è iscrivibile nella storia delle scienze. La psicoanalisi si iscrive in un dibattito secolare, quello della modernità presa nelle sue origini*”. Dunque, non è un dibattito interno alla psicoanalisi, ma è un dibattito più vasto, più ampio. Del resto, come viene detto nello stampato di *Studium Cartello*: “*la psicoanalisi stessa viene a risultare subordinata a un disegno che la comprende*”, ovvero la storia della psicoanalisi è dentro una storia più vasta ed è una scelta, un'opzione, all'interno di una storia più vasta. Qui si dice “*un dibattito secolare, quello della modernità presa nelle sue origini*”; probabilmente è un dibattito che risale a più indietro, “*come dibattito sulla competenza: quella di ogni soggetto a individuarsi nella propria esperienza in rapporto al proprio mondo, e nel giudicare, di questo come di quella. Competenza quanto alla legge e al giudizio.*”

Allora, Freud e Lacan come due prese di posizione all'interno di questo dibattito. Il titolo e sottotitolo del Seminario di quest'anno, *Perché Freud ha ragione. Freudiani dopo Lacan* contiene i termini di una storia, di quella storia che è la nostra storia. Incominciamo con qualche cenno storico di storia dello *Studium Cartello*, che è storia di una istituzione *in contrattempo* – direbbe Lacan – alla elaborazione. È una istituzione che nasce in *contrattempo*, in un secondo tempo rispetto al tempo dell'esperienza dell'elaborazione, nostra ed altrui, rispetto a cui è scorretto e sbagliato parlare di sviluppo o di progresso. Lo sviluppo è lineare e procede sempre per sequenze continue. Noi concepiamo piuttosto una storia – e in questo senso è giusto parlare di storia – fatta di discontinuità, quella discontinuità che è regolata dall'istituto giuridico dell'eredità. Senza questo tipo di regolazione giuridica che prende forma nell'eredità, non può che restare dominante il modello dello sviluppo che è sostanzialmente ideologico, in cui soltanto per analogia si può parlare di eredità, eredità biologica.

L'eredità come concetto giuridico definisce l'erede come colui che diventa proprietario dei beni, del patrimonio, e lo ri-orienta secondo i propri fini e le proprie mete, cioè secondo la propria soddisfazione, in base a un giudizio di soddisfazione, servendosi dei mezzi di che ritiene opportuni. Eredità implica infatti beneficio di inventario. Non sempre, beninteso, alla proprietà di diritto consegue anche il possesso, ossia la disponibilità di fatto del patrimonio ereditato.

Inserisco qui in che senso noi parliamo di un *dopo Lacan*, rispetto a Freud, Lacan viene a collocarsi come qualcuno che ci ha permesso con il suo lavoro di entrare in possesso, di disporre di fatto dell'eredità freudiana rispetto al non possesso che i legittimi proprietari, ovvero i proprietari di diritto, ne hanno fatto. Si inserisce qui il discorso che anche il rapporto *allievo-*

maestro non è che un caso particolare di rapporto di eredità, sottoposto alla stessa legge. Non si tratta quindi, nel nostro fare riferimento al passaggio attraverso Lacan per risalire a Freud, di delineazione di una genealogia. Proprio in questi giorni mi è capitato di leggere sul *Corriere della Sera* una recensione che Giuliano Gramigna fa di un libro che è uscito in Francia su Lacan, intitolato *Per l'amore di Lacan*, dove a proposito del rapporto con i maestri si parla appunto semplicemente di una ricostruzione della propria genealogia puramente e semplicemente per trovare una propria collocazione: “*costruirsi una genealogia, una discendenza ideale, artistica, letteraria, filosofia che sia, definita come operazione amorosa, perché il vero maestro è quello che non dice niente, neutrale rispetto ai suoi allievi, neutrale rispetto al lettore, concedendogli libertà di farsene quello che vuole*”. Non si tratta da parte nostra della delineazione di una genealogia. Il concetto di genealogia è un elemento della tradizione culturale tardo-ottocentesca che va assolutamente criticato, perché per quanto sia nobilitante, di fatto non fa che riprendere un concetto biologico di sviluppo.

Il nostro rapporto è un rapporto di eredità rispetto a un qualcosa di tramandato, con il criterio di giudicarlo per il suo permettere o meno la positività, la possibilità di porre la legge di un rapporto soddisfacente. Non siamo qui a raccontare da dove veniamo, la nostra genealogia, se ciò non fosse utile praticamente a una ulteriore rielaborazione.

Voi potete vedere che nello statuto dello *Studium Cartello*, negli ultimi tre paragrafi, si parla della fondazione nel 1973 della *Scuola Freudiana* in cui Lacan è assunto, senza ulteriori specificazioni, come colui che riproduce la natura freudiana della psicoanalisi, rispetto a una psicoanalisi ormai definibile soltanto per omogeneità organizzativa. A cui segue nel 1983 la fondazione dell'istituto *Il Lavoro Psicoanalitico* che scarta ormai il binomio *Freud e Lacan* per riprendere, grazie al passaggio attraverso Lacan, Freud dopo essere passati attraverso Lacan ereditandone questa chiarezza: che Freud si pone come opzione rispetto a una alternativa sulla natura giuridica della realtà psichica. Dire che Freud ha ragione non vuol dire che Freud ci ha introdotti a una questione: saremmo ancora nello sviluppo, nel progresso. Vuol dire che Freud ci ha permesso invece di restare fedeli a quella che è la nostra questione individuale, nostra in quanto individui, in primo luogo, e ci ha permesso di guarire dagli effetti della rimozione e della perversione della questione, nella nostra individuale questione di avere una legge in proprio del rapporto con la realtà esterna, della realtà psichica come giuridica e non semplicemente della realtà psichica definita dall'essere la sua questione una questione gnoseologica, ovvero la questione della conoscenza della realtà esterna.

Ho affermato che Freud ci ha permesso di guarire dagli effetti della rimozione e della perversione della questione che definisce la realtà psichica. È guarire dall'idea che il pensiero sia l'effetto di qualche cosa, ovvero sia l'effetto di una causa, sia in un rapporto di causa-effetto. Questa è un'idea cui siamo stati introdotti da Lacan: una delle formule lacaniane è “*l'inconscio – ovvero il pensiero – è effetto di un linguaggio*”. Noi ci siamo spostati per capire che in un caso il pensiero è effetto di qualcosa d'altro e cioè nella patologia. È il pensiero patologico che è effetto di una causa. Per questo prima ho detto che Freud mette a punto una tecnica che permette di guarire dagli effetti della rimozione e della perversione.

Giacomo B. Contri

Io non farei neanche questa concessione al pensiero patologico. Il pensiero patologico è anch'esso una soluzione e quindi non è un effetto. Ma è il pensiero patologico a costruire la teoria che il pensiero è un effetto. Io non concederei neanche che il pensiero patologico dello schizofrenico o del perverso o del nevrotico, sia un effetto. È anch'esso un costrutto, costruito *ad hoc*.

Maria D. Contri

Però è coatto. E tutto sommato è soggetto a delle necessità logiche. Una delle cose che secondo me è un prezioso apporto lacaniano è che rimossa la realtà psichica come realtà giuridica, – che è il massimo di libertà, di positività – sottratto questo il pensiero è sottoposto a delle costrizioni logiche.

Giacomo B. Contri

Viene costruito, non è una costrizione logica, in modo tale che si consegna alle costrizioni logiche, come si dice “*consegnarsi alle mani del nemico*” o “*consegnarsi all'esercito*” se si firma al servizio di leva. Il primo atto del pensiero patologico è un costrutto tale e quale al costrutto normale. La costrizione che esso conosce è l'angoscia, costrizione generica perché non costringe affatto al costrutto patologico, ma costringe a quello che in gergo si chiama “*farla fuori*”: l'angoscia in qualche modo bisogna farla fuori. Ecco la massima costrizione anche nel senso della costrizione del cuore, come con le botte. Ma è una costrizione assolutamente generica e al farla fuori. Potrebbe essere una costrizione che induce al farla fuori bene, ad esempio un giorno un tale va dallo psicoanalista. O, come spesso accade, in modo meno banale di quanto sembri, accende la televisione o va al cinema, o alza il telefono per telefonare a un conoscente. Magari imbrocca in qualcuno in cui vale la pena di imbroccare.

È secondario nel senso tecnico, proprio di venire costruttivamente dopo, che il pensiero patologico si autocostruisca come consegnato a necessità logiche; ma peraltro è la stessa psicopatologia, nel senso della disciplina, che si mette a descrivere la forma patologica, ad accorgersi che la logicità del pensiero patologico è para-logica, è para-noica, è un costrutto logico che non regge. Comunque, è una concessione da non fare: anche il pensiero patologico, nel suo primo atto – che poi si rinnova ogni giorno – è un atto costruttivo. Per esempio la solita Rossella O'Hara che dice “*ci penserò domani*” – atto di pensiero della nevrosi – non è l'effetto di niente. Ha trovato la soluzione, che praticherà per tutta la sua vita, di andare avanti per tutta la vita per mezzo della soluzione consistente nella soluzione “*ci penso domani*”. Anche se è evidente che c'è l'angoscia, che è la pressione generica a una soluzione, di cui la soluzione “*ci penserò domani*” è una delle n soluzioni possibili.

Maria D. Contri

Quello che mi premeva mettere in rilievo è che la sottrazione, la rimozione o perversione della norma di per sé funziona da causa, non tanto che poi i procedimenti, i nessi in atto siano poi di tipo causale. Sottraendo la soluzione corretta, fa da causa poi di tutta una disorganizzazione.

Giacomo B. Contri

Fa da causa di quello che tu chiami sempre "venir fuori di risulta": si potrà dire che l'aver fatto saltare la centrale idroelettrica avrà come *risulta* l'inondazione della città, ma sappiamo che a risultare *di risulta* è un casino, non conseguenza logica di una costrizione logica o di una costrizione fisica. Il *risulta* ha come causa una cosa che è già una concessione chiamare "causa". Hai bombardato, hai fatto saltare le fondamenta e va giù tutto. La bomba non è la causa di quella risulta: è soltanto la condizione per cui non funziona più niente. A proposito del rotolone, è improprio dire che ha come causa l'essere stati sparati nella schiena. A me è sempre piaciuto la parola *risulta*, perché è la corruzione della parola *risultato*. Il concetto di *risultato* è un concetto nobile, nel senso di ben fatto, ben costruito. Dire che una cosa è di risulta, è come dire che il risultato è grottesco.

In effetti, si potrebbe anche introdurre una critica di Lacan che confonde, quando parla di *causalità psichica*, qualche cosa di sgangherato con un rapporto di *causa-effetto*. È la sgangheratezza che è confusa con *causa-effetto*. Noi lo sappiamo per nostra esperienza personale: nella misura in cui siamo patologici la nostra vita è letteralmente sgangherata. Anche un po' volgare, un po' cialtrone. Infatti, lo si vede in certe modalità o pseudo-colte o *radical-chic* di essere patologici: si sentono far quei discorsi che si vogliono sempre *alti*; ci sono persone che sanno solo fare discorsi alti. Appena si va a vedere non reggono alle critiche nemmeno per un minuto: un po' alti, con una voce un po' sopratono, una misura di falsetto che appena l'orecchio è un po' allenato lo sente. Anche sui libri, su metà dei libri che ci sono in libreria si sente il falsetto, anche se non c'è l'acustica in senso proprio. La stessa *Insostenibile leggerezza dell'essere* è tutto scritto in falsetto; ci sono discorsi in falsetto. La parola *falsetto* è come la parola *risulta*. A me verrebbe già una considerazione da articolo che un giorno scriveremo sull'articolo *falso*: bisognerebbe dire che il vero è un'altra cosa, ma riguardo al falso non c'è solo il falso ma c'è anche il falsetto e per discorrere bene del falso bisogna saperlo distinguere dal falsetto. La teoria eliocentrica non è in falsetto, è falsa. È un'eccellente teoria nel suo essere falsa. Non c'è il falsetto nella teoria di Tolomeo. Il nostro è un mondo fatto di falsetti.

L'altro giorno guardavo le poesie di Pascoli: c'era una poesia che era in falsetto, faceva ridere. Ma anche ne *I sepolcri* di Foscolo io suggerirei di andare a vedere in quale verso c'è il falsetto e in quale no: per esempio, nelle "urne confortate di pianto" secondo me c'è falsetto.

Maria D. Contri

Quindi, con questa specificazione, Lacan di certo parla del pensiero come tale, però ci ha permesso di comprendere, afferrare meglio, ci ha introdotti per via negativa, a pensare che quello è il pensiero patologico e non il pensiero normale, e che l'inconscio è il pensiero normale e non patologico. Ricordo che nel 1986 quando siamo andati a Parigi abbiamo fatto una relazione che cominciava così: "Il lavoro dell'inconscio non è il lavoro della nevrosi". Questo per dire che quando parlavo di eredità dei maestri, non è uno sviluppo, tanto è vero che in tutti coloro che sono rimasti all'interno del discorso lacaniano, affermazioni come le nostre, che quello che Lacan descrive è il lavoro della nevrosi, il lavoro della perversione, suscitano una violenta opposizione.

Che Freud ha ragione vuole dire riconoscere nella sua elaborazione il sostegno dell'idea – quindi non soltanto la realtà psichica come questioni – in Freud della competenza individuale dei soggetti ad elaborare questa legge. Per cui non c'è solo una realtà esterna che il soggetto deve conoscere, quindi una questione noseologica, ma c'è una realtà psichica che pensa il rapporto – e lo pensa giuridicamente – con questa realtà esterna.

In terzo luogo dire che Freud ha ragione vuol dire comportarsi da eredi con beneficio di inventario non soltanto rispetto ad autori della psicoanalisi. Fra l'altro si manca proprio la mira se si fa questo: le storie della psicoanalisi in fondo sono ridicole; non si può paragonare Freud con la Klein, con Winnicott, etc. Ognuno di questi autori va comparato con la scelta dell'alternativa che fa, di una alternativa che pone la storia della cultura in generale. Non è isolabile la disciplina *storia della psicoanalisi*.

Giacomo B. Contri

Non bisogna far dare da Freud del cretino ad Abraham o a Ferenczi: bisogna far dare del cretino a Ferenczi da qualsiasi essere pensante e ragionevole. Non si tratta di mettere in opposizione Freud ad Abraham o a Ferenczi o a chicchessia.

Maria D. Contri

Quello che rende impossibile parlare da psicoanalisti è proprio perché si mette in contrapposizione un autore psicoanalitico con un altro: non si riesce più a parlare di questa cosa. Anche con i nostri amici francesi, non si riesce a parlarsi perché non si riesce a discutere di qual è la questione.

Dire che Freud ha ragione vuol dire che ci istituisce come eredi competenti di giudicare, con beneficio di inventario, di tutta una tradizione culturale impegolata invece nelle insolubili difficoltà (fino a sfociare nel nichilismo) del concepire la questione della realtà psichica come esclusivamente questione di conoscenza, questione gnoseologica rispetto alla realtà esterna. Una tradizione che è iniziata con i greci e che nonostante tutto è ancora dominante, anche se apparentemente rovesciata. Con l'unica variante del passaggio di pensiero da Dio come garante della conoscenza e ortodossia, alla scienza come garante di conoscenza epistemica. Una tradizione tale per cui soltanto l'imperfezione della conoscenza, soltanto il margine di indeterminatezza e di indeterminazione della conoscenza, l'incertezza nella conoscenza stessa, fonda uno spazio di libertà. Quindi sostanzialmente la libertà diventa soltanto *errore ed errare*.

Freud si colloca in un'altra tradizione, in una tradizione che la fa finita con questa impostazione, una tradizione che si apre nella cultura con il passaggio operato prima dall'ebraismo e poi dal cristianesimo. Per questo dico che non è una questione moderna, non è una questione che si apre con il moderno. Del resto, ricordo che tu, Giacomo, avevi già suggerito di adottare come libro di testo *Mosè e il monoteismo*. È un manuale di psicoanalisi completo ed è veramente un nostro libro di testo.

Freud si colloca in quell'altra tradizione che trae le conseguenze del passaggio cristiano, e prima ebraico: è il passaggio dall'idea di un ordine di cose dato, rispetto a cui Dio è il concetto limite del pensiero. Qui siamo nel moderno: bisogna entrare nell'ordine di idee che il moderno è questi due punti, che il moderno è il vero elaboratore del passaggio cristiano-ebraico e che condanna i cristiani che non capiscono questo ad essere dei fossili, così come Freud stesso dice che gli ebrei non avendo capito la portata del messaggio cristiano si sono ridotti a dei fossili. Il passaggio che apre da una parte lo sviluppo delle scienze in quanto il Dio creatore permette di pensare la natura come nei suoi nessi di causalità, nei rapporti di causa-effetto e quindi di ricostruzione delle leggi del moto dei corpi fisici.

Dio come legislatore permette di pensare la posizione della legge come legge del diritto, come legge del moto di corpi pensanti. Vi ricordo quella frase di Hobbes che è senz'altro il capostipite di questa tradizione di pensiero: "*Auctoritas, non veritas, facit legem*". Una tradizione il cui asse è Hobbes-Kant-Kelsen, e noi aggiungiamo Freud. Un passaggio che

Hobbes compie dalla conoscenza della scienza, della fisica, e che trancia con tutte le difficoltà che il rapporto della realtà psichica con la realtà esterna imponeva all'impostazione gnoseologica. È il discorso cartesiano della difficoltà del porre la *res cogitans*, cioè la cosa pensante, con la *res extensa*, cioè con la realtà esterna intesa come estesa, quindi conoscibile fisicamente su cui Hobbes trancia. Alla fine, cos'è la cosa che pensa, la *res cogitans*? La cosa che pensa è il corpo in movimento: dunque, c'è il problema di legiferare il movimento di questo corpo. Trancia con tutte le difficoltà di mettere insieme il pensiero con il corpo, etc. Il pensiero con Hobbes diventa pensiero della legge dello Stato: “*non veritas, sed auctoritas facit legem*”.

Quindi con il moderno si imposta questa classificazione: da una parte le scienze della natura, conoscibili attraverso il modello della fisica, e dall'altra la realtà giuridica. Freud si inserisce in questa classificazione. Credo sia in *L'avvenire di una illusione*, Freud afferma che ci sono solo due tipi di scienze: le scienze della natura, conoscibili in questo modo, in quanto causa-effetto, ed esiste la psicologia. Siamo noi a dire che la psicologia è giuridica: il pensiero è pensiero della legge. Hobbes si limita ad attribuire questa facoltà legislativa al Principe, ma non importa, perché una volta attuato il passaggio, il più è fatto: basta l'affermazione che anche tutti gli altri sono sovrani. Siamo noi però ad aggiungere Freud alla lista, in quanto colui che continua, prosegue, elabora da erede la conquista hobbesiana che la realtà psichica è la facoltà legislativa individuale di elaborazione della legge di rapporto dell'individuo con la realtà esterna. Nel rapporto con la realtà esterna, la realtà psichica non è una pura funzione conoscitiva, ma il singolo individuo giudica la legge che incontra a partire dal giudizio sulla sua efficacia quanto alla propria soddisfazione, ovvero quanto alla capacità di quella legge di regolare i suoi rapporti. Freud dimostra come si articoli all'interno di un individuo un vero e proprio sistema normativo.

La ragione di Freud consiste in questo: è lì a completare un lavoro incominciato da Hobbes per attribuire la facoltà legislativa al singolo individuo. Con il cristianesimo Dio è legislatore, con il moderno questa facoltà legislativa viene attribuita al principe. Per Freud questa facoltà legislativa ce l'hanno tutti gli individui in quanto individui. Qual è allora l'eredità di Lacan attraverso cui noi abbiamo potuto cogliere dove sta la ragione di Freud e perché ha ragione, in che cosa e rispetto a che cosa e a quale tradizione? Certamente abbiamo capito attraverso Lacan il carattere osceno e oscurantista del pensare la realtà psichica come puramente conoscitiva rispetto a un ordine dato. Carattere osceno e oscurantista che lui stesso finisce, almeno in certi passi, per definire come perversione (cfr. “*Lacan*” su *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*: in certi seminari Lacan diceva esplicitamente “*Ma questa è la perversione*”).

“*In quanto soggetti della scienza psicoanalitica, è ai modi di relazione con la verità come causa che dovete resistere. Neppure nella forma della causa finale*”. Ossia, non esiste un ordine biologico o naturale a cui si tratta di adeguarsi. Lacan ci descrive un soggetto senza sapere, che entra nella Città privo di sapere e biologicamente immaturo. Il tema molto centrale in Lacan del *fallo*, ovvero il pene in quanto si ha il pensiero del *senza-pene*, in quanto si è dominati dal pensiero del *senza-pene*, e Lacan in fondo dice che il *senza-pene* è il significante della questione del *senza-sapere*. Quindi questo soggetto entra nella Città mancante, senza nulla di innato. Una cosa che ci permette di tagliare definitivamente Lacan è il farla finita con qualsiasi pensiero in cui ci sia qualcosa di innato. Senza determinazioni naturali di sorta: non c'è nulla nella fisiologia o nella biologia dell'individuo che lo spinga a fare una cosa qualsiasi e tuttavia un soggetto che entra nella civiltà, intaccato ingiustamente – e mantenendone poi per il resto della sua vita un senso di ingiustizia – intaccato dall'incontro con le leggi della Città. C'è

questo soggetto che entra e resta come folgorato da ciò che vede e ciò che sente e quindi costretto poi per il resto della sua vita a una sorta di deriva rispetto a ciò da cui è stato folgorato. Un soggetto che cade sotto i colpi di queste leggi e non ha altra possibilità in fondo di passare da un parlar male delle leggi che lo hanno intaccato e folgorato per sempre, dal parlarne male nella forma del negare ciò che pure lo costituisce, allo scoprire che di fatto l'unica cosa che ha a portata di mano è questo e che quindi non gli resta che parlare bene – la famosa *etica del benedire* – di ciò di cui, se dovesse dire la verità, direbbe che non gli sta bene.

Quando ho letto il Seminario di Lacan *Ancore*, dapprima sono rimasta molto colpita dalla potenza critica e corrosiva, molto utile e ancora utilizzabile. È molto brillante, e mi sono detta che se l'esito di tutta questa critica corrosiva finisce nel dire che poi non resta che far altro che parlarne bene, mi sembra un po' poco: è la montagna che partorisce il topolino. Tuttavia proprio l'essere passati attraverso questa critica corrosiva e questa delineazione del vuoto residuale in cui vive il soggetto (il buco lasciato dalla sparizione della realtà psichica come realtà giuridica) ci ha permesso il pensiero che l'insensatezza di un soggetto che vive così può essere risolta e diventare sensata solo attraverso la norma individuale.

Per così dire, Lacan rispetto a Freud è su una frontiera più arretrata; Freud è più deciso sulla frontiera del proseguire il discorso hobbesiano del principe legislatore estendendone la sovranità a ogni individuo. Lacan è senz'altro più arretrato, però a mio avviso ha questa potenza critica corrosiva di tutti i tentativi di cercare di risolvere questo problema del rapporto tra l'individuo e la realtà esterna con le sue leggi in modo diverso e pasticciato, confuso e oscurantista, perché tutti i tentativi sono stati fatti, tranne quello dell'ammettere, del riconoscere, come invece fa Freud, che la realtà psichica individuale è una realtà giuridica. Credo che l'eredità di Lacan sia questa critica, corrosiva di tutti i tentativi: è questo che a mio avviso ci ha permesso di riconoscere il punto più decisamente avanzato su cui invece si è posto Freud.

CONVERSAZIONE

Ambrogio Ballabio

Su quel punto ci sono le controprove che forse facilitano le cose su come ha impostato la questione Lacan. Credo che per quanti sforzi siano stati fatti non solo da Lacan, per dimostrare che almeno nel pensiero patologico c'è una logica, alla competenza psicologica di ciascuno di noi a qualsiasi livello di preparazione sia, risulta evidente che la logica non può essere frutto di un pensiero patologico. La controprova è al rovescio: non ci sarà mai un malato che riesce a fare dei progressi logici in quanto malato. Il che dimostra che non ci può essere nessuna logica nella patologia.

Ho una testimonianza diretta di uno che stava facendo quello che facevo io molti anni fa, per diventare psicoanalista, e che proprio su questioni che Lacan aveva sollevato ricordo che una sera drammatica – se non fosse che aveva assunto un aspetto comico – costui usando degli strumenti logici che si trovano sui libri di Lacan, voleva dimostrare una cosa che chiunque sa un po' di logica sa che non solo è impossibile dimostrare, ma è impossibile anche pensarla. Era l'idea di applicare in una maniera formale quello che i logici chiamano *quantificatori* – l'universale e il particolare di una proposizione – alle categorie modali – possibilità e impossibilità, etc. – per farne un tutt'uno. Si sa benissimo che questa operazione non riuscirà mai. Lì si dimostra, in operazioni di questo genere – che sono state anche di Lacan, perché Lacan ha fallito in tutti i suoi tentativi logici e quando ci siamo fatti spiegare da un logico cosa

stava facendo Lacan questo si è incavolato – che per quanto si sia sofisticati, si parli in falsetto, per dimostrare delle cose, la logica non si presta alla patologia, neanche alla patologia di uno che vuole fare le sue teorie psicopatologiche. A mio modo di vedere, non c'è nessuna relazione sul fatto che riesca a lavorare bene sia il logico come il perverso. Anzi, proprio nella vita la sua logica crollerà.

Questo per dire che mi ritrovo pienamente su quello che avete dibattuto; semmai capisco quando dicevi che questa può essere una premessa per un lavoro più dettagliato. Lacan ci è stato molto utile nell'individuare quello che chiamiamo *l'errore sessualità* e anche nel capire l'importanza della donna, la direzione in cui ci porta. Tutto ciò secondo la terminologia classica della psicoanalisi ruota attorno alla castrazione e a come si forma il Superio, come si formano gli imperativi che aboliscono la competenza del bambino. Mentre, tenendo conto dei due articoli fondamentali della norma – castrazione e paternità – Lacan è andato completamente dalla parte opposta riguardo a quello che a noi risulta essere il concetto di *Padre*. Il fatto di ridurre il Padre non a un concetto, ma a un nome, dimostra che proprio lì ha fallito. In fondo, sulla donna e sul fallo, secondo me ha centrato delle questioni solo che basta rovesciarle, prenderle all'inverso. Proprio il fatto che c'è il Padre ci ha portato a prenderla all'inverso di come pensava lui. Tanto è vero che su quella che lui chiama la *prematurazione biologica*, recentemente c'è stato un nostro discorso che a me veniva automaticamente da confrontare con quanto Lacan diceva della prematurazione e si capiva benissimo che era diverso. Il lavoro più in dettaglio da fare mi sembra sia proprio quello di vedere come ha sbagliato sul Padre e in che cosa ha avuto delle intuizioni giuste che sono dei corollari.

Maria D. Contri

In realtà il punto da cui Lacan aggira continuamente, a tal punto, così radicalmente da scavare una voragine, mettendocela sotto gli occhi, è quello del giudizio. Vi leggo una frase, su cui si potrebbe anche parlare molto per dare l'idea del modo di scrivere; la doppiezza, l'ambiguità sta proprio anche nella stessa costruzione di frase. *“È dal fatto che esso fugge, che un discorso prende il suo senso, ossia dal fatto che i suoi effetti siano impossibili da calcolare”*: effettivamente gli effetti di un discorso non sono calcolabili, ma sono giudicabili in un rapporto di eredità. Però il discorso tende a fuggire da questo fatto: che i suoi effetti siano impossibili da calcolare. Appunto anche il rapporto maestro-allievo. Lacan chiude dicendo *“non ho più scuola”*, ossia rescindendo questo rapporto. Il che vuol dire non sopportare il rapporto giuridico di eredità, che crea un rapporto senza nessuna coazione, senza nessuna calcolabilità. Che calcolabilità ha il padre che lascia il patrimonio in eredità al figlio? Come si può calcolare che cosa ne farà, che esito darà al beneficio di inventario, se prendere o non prendere, ai fini rispetto a cui vorrà ri-orientare, ai mezzi che riterrà di utilizzare? E poi capirà veramente il patrimonio o lo dilapiderà, o non capirà neanche dove sta ciò che conta? Tutto questo non è strettamente calcolabile. L'altro non è calcolabile, perché in fondo anche tra individui c'è un rapporto di eredità, tra ciò che uno dà all'altro: non è calcolabile. O a questo si va alla deriva come palloni dal filo tagliato, oppure questa cosa viene normata con una norma. Per esempio il rapporto di eredità è una norma ben precisa.

Raffaella Colombo

Ascoltando questa sintesi e ricordando quello che ho letto, sentito, trattato riguardo a Lacan: sembra addirittura della banalità della patologia pensare le conclusioni a cui è arrivato.

La sua grande conclusione è la scoperta della perversione: questo è il suo merito. Questo è un merito, perché l'ha scoperto che ovunque si sia rivolto ha trovato perversione, nel modo in cui ha trattato le cose. E qual era il modo? L'obiezione riguardo al Padre. Ma sembra così banale, anche rileggendo le frasi di Lacan citate sull'articolo del *Lexikon*: “*voi siete inconsistenti perché siete dell'inconsistenza dei vostri padri*”; “*coloro che hanno un inconscio in cui c'è un concetto di Padre e coloro dove non c'è più Padre*”. È la banalità di chi si scandalizza per l'insufficienza dell'altro. Ma qua è lo scandalo nevrotico adolescenziale per la scoperta degli errori dell'altro, prima di arrivare ad individuarne l'insufficienza, ossia la mancanza di giudizio. Ha rifiutato il Padre per non avere approfondito questo come concetto. È la banalità di questo scandalo, perché ha trattato e la morale, e la lingua e le scienze, cioè tutti i temi, passando per tutte le possibilità, quella di individuare una certezza del sapere, e negandola, individuando il soggetto in quanto parla ma non sa, passando per l'elaborazione kantiana, giuridica, morale, scoprendo poi come ulteriore soluzione quella della lingua, di tentativo in tentativo, finalmente la matematica, in attesa di individuare la fonte di certezza, ha escluso fin in partenza il Padre.

Ambrogio Ballabio

Questo ha la conseguenza determinante sulla guarigione, perché proprio alla fine si vedeva che non c'era più nessuna fiducia nella possibilità di guarigione e nell'efficacia della tecnica. Pensavo alla differenza di Freud quando fa quell'elenco di illusioni che in anni passati abbiamo usato spesso, dove lui mette i luoghi comuni sulla sessualità, sulle istituzioni statali e giuridiche; Freud aggiunge “forse anche la scienza” e si sa qual era il motivo della prudenza di Freud. Ma Freud – è chiaro fino all'ultimo – nella sua ha fiducia, sa che la tecnica è efficace, che la guarigione è possibile, mentre Lacan in tutti questi tentativi, ha ripercorso le varie illusioni, dimostrando che sono illusioni, ma non avendo nessuna speranza di guarire qualcuno. È questa la conseguenza del fatto che non c'è Padre: non c'è Padre come principio efficace della pratica.

Giacomo B. Contri

Accenno a una questione, annotando che tutte le volte che mi sono servito di questa domanda ne è venuto qualche cosa: com'è che uno pensa una cosa e un'altro non la pensa? Mi riferisco a quell'ordine di cose per cui se non ci hanno sparato in testa, siamo tutti in grado di pensarle: ciò che uno può pensare lo possono pensare tutti. In fin dei conti tutto il costruito che seguiamo è quello che si condensa nella decisione di costruire il concetto di Padre. Sarà una di quelle parole da sbattere via, come tante parole onomatopiche? La costruzione del concetto *Padre* è quella che – esclusa in partenza la deduzione dalle Sacre Scritture o dalla storia sociologica dell'umanità e dell'istituto della famiglia – la costruzione di questo concetto è quella che ha finito per identificare il concetto di Padre con quello di eredità. Una cosa che Lacan non si è mai messo a fare, e non ne ha neanche formulato il quesito – ed è questo il punto – è che usa la parola Padre a ogni pagina e da ogni parte, il tema del Padre in lui è pervasivo, neanche Freud è stato così pervaso da questa parola, ma non una volta che si eserciti a vedere se un tale concetto è costruibile, non una volta che almeno se lo chieda magari per poi concludere che non è possibile costruirlo. Non c'è.

La questione è: ma che cosa fa sì che un tale si ponga una questione del genere e un altro no? Lui non se l'è posta. Quale è la differenza fra uno che se la pone e uno che non se la pone? La differenza non è di cervello, non è di buona formazione, di buone scuole. Che cosa fa sì che io, che peraltro sono stato dietro a questo signore per vent'anni, amorosamente, e anche aiutato

dal suo testardo non porsi mai la questione che cosa vuol dire Padre, io me lo sono posto e lui no? E questo *no* in Lacan è sistematico, cioè costruisce il sistema di tutto ciò che il pensiero di Lacan è. Il potere sistematizzante di questo non essersi posta la questione è davvero un potere sistematizzante nel senso pieno della parola *sistema* ed è ciò che costituisce l'ambiguità, la doppiezza di Lacan. Ne è tutto il merito e tutto il demerito.

Il quesito era più semplice: che cosa fa sì che un signore A non se la pone e il signore B se la pone? Verrebbe da dire che è questione di averne voglia. Porsi una questione non è stare lì per un istante con il naso per aria sperando che vengano le idee: comporta della elaborazione, qualcosa di simile al mettere un mattone sopra l'altro, comporta anche la pazienza, il non pensarci più oggi per ripensarci in un altro momento.

Nelle nostre persone, almeno questo lo dovremmo constatare: ci sono delle questioni che non abbiamo proprio voglia di porci e non si dà il caso che ce le poniamo. È allo stesso livello. Almeno descrittivamente la differenza è fra l'averne voglia e il non averne voglia. Esiste anche un terzo caso, quello della perversione, che è la battaglia contro il porsi la questione e la battaglia contro l'averne voglia: impedire a tutti i costi che a qualcuno venga in mente di averne voglia. In questo caso Lacan non è perverso, ma al tempo stesso è un passaggio semplice, almeno descrittivamente sembra un passaggio semplice. Fra l'averne voglia o non averne voglia, essendo che questo lessico dell'averne voglia è motivato, per il fatto che a seconda che il mio pensiero si sviluppi in un senso piuttosto che in un altro, il risultato non sarà scrivere un articolo in più o in meno, il risultato sarà di reddito, in tutti i sensi possibili della parola reddito. Quindi la parola *voglia* è motivata: *voglia* in questo caso è *voglia di guadagnarci*. Non è la voglia come spiritello interno che uno ce l'ha e l'altro non ce l'ha. Oppure la voglia come oscura spinta interna a spingersi in un senso. Se la voglia è definita come *voglia di guadagno* si tratta di un concetto luminoso e non oscuro. Infatti, in se stessa la voglia è già un innesto dell'individuo in una norma, perché il profitto comporta atti acconci allo scopo del profitto. Certo resta a mio avviso la questione sia personale, sia storica, più grande che ci sia in giro: quella della voglia.

Ambrogio Ballabio

La voglia messa così mi sembra esattamente sovrapponibile a quanto diciamo del desiderio di guarire: che in partenza nessun malato ha il desiderio di guarire.

Giacomo B. Contri

Ho usato apposta la parola *voglia* per tirare basso, non quanto ai concetti, quanto al lessico. Conosciamo decine di persone che sarebbero già qui a pronunciare in falsetto la parola *desiderio*. Io dico *voglia*: non venitemi a dire che c'è il desiderio, se non è *voglia*. *Voglia* e *desiderio* sono due sinonimi.

Maria D. Contri

Prima dicevo che è il vero punto di ostilità, perché girarci così intorno senza mai farne niente, in fondo c'è un'ostilità, qualcosa di pregiudiziale, di pregiudizialmente ostile: giudizio. Sono tre termini in fondo: *giudizio, norma, ...* Per Lacan *Padre* può essere un significante, ossia un turacciolo che galleggia sull'acqua. Il significante ha questa caratteristica: di imporsi privo di qualsiasi significazione. Questo vuol dire che il Soggetto è guidato da parole da cui deve essere disinnescato il potenziale normativo. Quindi qui non è soltanto che non ne aveva voglia, ma è proprio un'opzione di tutta la cultura: il disinnescamento di tutto il potenziale normativo.

Giacomo B. Contri

Quello che dici lascia intatto quello che dico sulla voglia, una volta riconosciuta la voglia, il desiderio, come già appartenenza del Soggetto alla legge normativa. Non ho voglia se non sono in presa diretta su quello che chiamiamo come legge, ossia che neanche la voglia è innata. Il desiderio non è innato, né è sovraimpresso dal fatto di essere nato sotto un cielo stellato o nel ventre di mia madre, non è effetto di un accidente, ma è il correlato immediato dell'essere in presa redditizia con un altro. E questo è il concetto di *voglia*.

Maria D. Contri

È questo che noi vediamo anche in tante conversazioni. Ricordo che una volta ero andata a un dibattito: c'erano tanti baroni universitari che dicevano le cose più assurde, ma contraddittorie con la loro stessa pratica effettiva, di baroni universitari che brigano, fanno, etc. Erano lì a dire che tutto è nulla. Ricordo che ero venuta a casa e avevo detto a Giacomo: "*avrei voluto dire qualche cosa, ma francamente non sapevo quale sarebbe stato il punto di attacco*". Giacomo mi aveva risposto: "*L'unica cosa da dire a queste persone sarebbe: "ma nella tua esperienza c'è qualche cosa che realmente corrisponde a quello che stai dicendo?"*" Un grosso barone, come alcuni di quelli che erano presenti, controlla case editrici, posti, cattedre, e non è uno per cui tutto è nulla. Però è proprio quello che non si può fare: non si può chiedere "*Ma nella tua esperienza che cosa corrisponde a quello che stai dicendo?*".

Il concetto di Padre è il concetto di eredità, con tutte le operazioni di giudizio, di beneficio, di inventario che tu fai sui beni che ricevi da un altro. Qui sparisce il concetto di *beni*. Lacan parla dei beni come se fossero turaccioli, mentre poi lui era uno che badava ai fatti suoi. È proprio questa schisi tra l'esperienza e il pensiero. È la pratica di un pensiero che poi è come un turacciolo sull'acqua e che non è normativo. Mentre il concetto di normativo implica un pensiero dell'esperienza.

Giacomo B. Contri

Per avercela con il pensiero, bisogna avercela con il Padre: l'attacco al pensiero è attacco al Padre. Il vero parricidio è l'attacco al pensiero. È stato Freud a porre l'argomento. Il parricidio è nell'adulto che attacca il pensiero del bambino neonato. Il parricidio è quello: non è non volere bene al proprio papà, che magari in certi casi un po' di parricidio se lo sarebbe anche meritato. Come diceva Amleto, “*si meriterebbero tutti la forza*”, padri o non padri. Il vero parricidio è l'attacco al pensiero ed ho capito meglio questo un po' di anni fa leggendo il *De Trinitate* di Agostino, quando ho visto qualcosa che nozionalmente avevo imparato all'età del liceo: ossia che nel lavoro concettuale di Agostino, senza fare deduzioni dalla rivelazione e dalle scritture, lui connette, quasi identifica il concetto di Padre e il concetto di pensiero. Padre è pensiero, Figlio è il discorso e lo Spirito è l'amore. I concetti dei tre nomi sono questi. Occorre qualcosa che è detto bene dalla parola *odio*, perché con il Padre non ci si voglia masticare. Il fenomeno della *non voglia* non è un'assenza; perché ci sia una *non voglia* occorre che ci sia un'antitesi alla voglia.

Nel libro *La doppiezza di Lacan* userò come attacco quello che Lacan dice nel 1963, solo perché era l'anno in cui in seguito ai suoi movimenti politici in seno al movimento psicoanalitico era finito fuori dai ranghi, si trovava da solo e da lì a pochi giorni prese la sua storica decisione di fondare una sua scuola e andare per suo conto. Doveva essere stato un momento particolarmente teso, anche in senso politico. Quell'anno Lacan aveva come titolo del suo seminario *Il nome del Padre*, seminario di cui fece una sola seduta. In quell'anno in cui avvenne questa spaccatura con il movimento psicoanalitico internazionale, e vi furono tutti questi movimenti paramilitari e anche un po' comici: il piccolo esercito degli psicoanalisti che fa la campagna di Russia, un po' una gigantomachia... Si chiama *psicologia di gruppetto* questa. Freud ragionava come il Papa: Freud quando era da solo s'è trovato intorno quattro tizi, che fra l'altro si mettevano con lui per il fatto che non avevano di che riempire il piatto: benissimo. Anche il bisogno materiale è un'interessante spinta da non sottovalutare.

In quell'unica seduta di quel seminario, in tutto questo putiferio, Lacan dice che era piuttosto inquieto: doveva prendere una decisione importante. All'epoca era come spaccare la Terza Internazionale. In un certo senso non era soltanto una gigantomachia: gli psicoanalisti un po' avvertiti sapevano che anche con quattro gatti, Freud aveva rivoluzionato il mondo. Quindi era una cosa grossa.

Lacan dice: “*in questa notte che ho passato insonne, sono andato a cercare soccorso da qualche parte e sono andato a leggermi il De Trinitate di Sant'Agostino per andare a vedere se diceva qualcosa di sensato sul Padre*”. La testimonianza è interessantissima. Egli conclude: “*Sono rimasto a bocca asciutta*”. Un momento prima e in connessione con questa drammaticità è andato a leggersi il *De Trinitate* per vedere se sul Padre, che era il suo tema, gli diceva un qualche cosa che lo orientasse, che gli servisse. È l'unica volta in cui Lacan dice di aver provato a pensare che cosa mai volesse dire *Padre*. Una volta l'ha fatto. Questo lo dico come testimonianza a favore, comunque sia andata dopo. Infatti, ha passato la vita a parlare del Padre attraverso l'omissione del capire cosa mai potrebbe voler dire: è proprio un'omissione, allo stato puro.

Maria D. Contri

Ma era il suo progetto: omettere la domanda *che cosa questo può voler dire*. Sganciare il significante dal significato, che cosa significa se non dover sganciare che un qualcosa abbia significato? Per questo prima ho accennato alla questione della genealogia. Cosa significa fare l'albero genealogico delle idee, se non pensare il pensiero secondo un modello delle tavole di Mendeleev, dove un pensiero non viene mai giudicato relativamente a un'esperienza, cioè è la schisi rispetto all'esperienza e dunque al giudizio.

MOSE', PAOLO, FREUD

Giacomo B. Contri

In fondo, nel tempo dei secoli, ho ragione a dire che la psicoanalisi si riconnette in linea diretta con il cristianesimo e l'ebraismo, e non a caso Freud individua come interlocutore San Paolo, che è lo snodo fra ebraismo e cristianesimo. In fondo il pensiero di Freud è: 1) *Mosè*; 2) *il nuovo Mosè (S.Paolo)*; 3) *io, Freud*.

Anche solo per quel po' che si sa per sentito dire, o dalle prediche dei preti, come è finito il concetto di Padre, che cosa vuol dire *Padre* nella storia del Cristianesimo? Io sono in grado di sostenere che è da cinque secoli che non c'è un cristiano né non un teologo mestierante che se lo chieda più. L'ultimo è stato S. Tommaso. Mi ero anche divertito a leggere quel libro di un teologo romano, pontificio, che aveva pubblicato nel 1994 un libro intitolato *La Trinità* composto di due capitoli: il Figlio e lo Spirito. Poi la parola *Padre* – ossia il significante, il puro suono – negli unici due capitoli salta fuori tutti i momenti, ed è questo spirito buono che pervade e annega i due capitoli sul Figlio e lo Spirito. Il Padre è la melassa.

Non ho mai trovato un aiuto, a parte i passaggi per S. Agostino e S. Tommaso, a definire il Padre. Il cristianesimo, di certo negli ultimi cinque secoli, sul Padre è rimasto fermo. Perché il concetto di Padre è sganciato, separato, anzitutto dal giudizio: l'attività perdonante del Padre è vista addirittura in antitesi all'attività giudicante e quindi il Padre è un inetto, uno stupido. È addirittura una teologia blasfema nel suo assentarsi rispetto al concetto di Padre. Il risultato è che il Padre è un'idiota, e dà ragione a tutta quella letteratura antropologico-etnologica che alla fine ha detto che il Padre è un totem e il totem è un bestione. Tutta una letteratura scientifica, abbastanza seria, ha concluso che la sola origine, la sola fondazione concettuale che si possa dare alla parola Padre è quella dell'animale primitivo e l'animale primitivo è un non-concetto: è un bestione, è stupido, non pensa e con quello che fa non ha nulla a che vedere, neanche se si comporta da buono. È così perché è fatto così; perché ha l'istinto dell'essere misericordioso. Dire che ha l'istinto di essere misericordioso è dire che è uno sciocco.

Maria D. Contri

Questa è una linea di pensiero che da qualche tempo sto cercando di mettere a fuoco. Qui davvero la responsabilità storica è dei cristiani, che nel momento in cui ci sono stati questi sviluppi alla Hobbes non li hanno capiti. La scoperta di Hobbes prelude alla scoperta della realtà psichica come legificante. Uccidere il figlio come pensante vuol dire far fuori il Padre: sono i

cristiani ad inventare la pratica del significante. Dio l'hanno fatto diventare un significante, perché non hanno potuto ammettere che il Figlio pensa.

Giacomo B. Contri

Anche lì c'è qualcosa che entra nella tua categoria di *risulta*. Non c'è un agire in quella direzione: è di risulta.

Maria D. Contri

Ma perché non hanno sopportato la scoperta. Dopo di che c'è stata tutta la secolarizzazione, così come la si intende adesso, che è un'operazione volgare, si è avuto paura di questo trasferimento della facoltà legislativa, perché dire che Dio è pensiero è dire che Dio è legislatore. È l'idea stessa di legislazione. Nel momento in cui emerge la facoltà stessa legislativa – del Principe, ossia di un uomo – non potendo ammettere questo, in realtà si è fatto fuori il Padre. L'omicidio del padre avviene attraverso l'omicidio del Figlio.

Giacomo B. Contri

É la tesi di Freud in *Mosè e il monoteismo*. È esplicito.

8[^] Seduta

SINTOMO, AFFETTI PATOLOGICI, AFFETTI NORMALI

Giacomo B. Contri

Al solo scopo di essere sempre, per quanto possibile, sul filo dell'onda – il lavoro psicoanalitico o è sul filo dell'onda o non è niente; o si coglie il tempo nel momento in cui è da cogliere o si aspetta la prossima ora – farei uso di una serie di cose. Un esempio è il titolo d'occhiello in un articolo: “*Lo psichiatra mi ha sedotta: la paziente era troppo debole. Sul lettino la passione è violenza*”.

Un altro esempio è una collana pensata come un prontuario, essendo intitolata “*Che fare?*” È un celebre titolo di Lenin, e un volume si intitola: *Sesso sicuro*. Sono dei veri prontuari, concepiti come dei veri prontuari del pronto soccorso: *Quando il tuo corpo non ti piace, Tu e gli altri, Per vincere la depressione*; e io ho subito chiesto “*E allora per prossimo dovete anche fare “Come vincere l'anoressia”*” e mi è stato detto: “*Sì, è in stampa*”. La persona con cui ho parlato di queste cose è una persona intelligente: quando noi leggiamo queste cose, che non è robbaccia, è ovvio che noi rispondiamo picche e anche con abbastanza giusta sufficienza la cosa ci fa ridere. È davvero un prontuario, anche se tanti titoli si prestano a ridere: *Non si resta incinta per caso*. Il contenuto è estremamente pragmatico: insegna come si fa a non restare incinta e lo spiega dettagliatamente. Il contenuto di questi libri non è un'idiopia. Insomma, questi qui: sbagliato sì, tutto sbagliato no. *Lo sbagliato sì* riguarda quello che c'è scritto qui. *Lo sbagliato no* è che intervengono sull'alto dell'onda.

L'uscire di cose del genere, o anche di cose ridicole come *La passione sul lettino è violenza*, oltre a farci ridere, ci fa notare che comunque sia il nostro lavoro e la nostra specie di cultura, il rapporto biunivoco con questo lavoro deve essere come minimo come questo. Se non è come questo, è tutto sbagliato. Nell'essere questo è corretto. Riguarda noi, dal modo di lavorare come analista in quei minuti, a quello che scriviamo e alle parole che scegliamo. Oltretutto, io non direi di rimanere a quello che io in un primissimo tempo avevo capito della psicoanalisi, ossia che il mondo, la realtà, la politica, l'economia è il *che fare* e noi sussiegosamente siamo il *che dire*. È una divisione del lavoro che oggi a me è sospetta e non perché ci mettiamo a fare il sindacato operaio a orientamento psicoanalitico, come avrebbe fatto Fachinelli.

Questa sera parliamo del sintomo. Mi attendo molto dagli interventi di Mariella Contri e Ambrogio Ballabio, oltre ai molti passi già fatti. Lo stato dei nostri atti riguardo al sintomo è: la terna inibizione-sintomo-angoscia era buona. Non c'è un quarto oltre inibizione-sintomo-angoscia, ma questa era una conclusione di già qualche anno fa: la fissazione la collochiamo altrove. All'interno della terna si tratta anzitutto di una distinzione per me grossa, ovvero che la vera patologia è l'inibizione. L'angoscia è un segnale normale; non è normale l'angoscia, ma è normale che vi sia il segnale di angoscia. Il sintomo è una terza cosa ancora, mi verrebbe da dire “*compromesso*” – secondo la dottrina – fra due cose diverse, di cui solo una è patologica. Aggiungo che fra i quesiti che io ho è che il concetto di *sintomo* sia così bene definibile da non trattare come sintomo ciò che non lo è, anzitutto a livello della condotta, foss'anche come condotta che da qualche parte ha una spinta obbligata, della coazione.

IL SINTOMO

Maria D. Contri

Potreste leggere l'articolo che ho scritto sul sintomo: rileggendolo, mi è sembrato tenesse l'articolazione, gli argomenti, etc.; ho cercato di spaccare il capello in quattro. È vero che bisogna poi essere capaci di scrivere cose come quelle, nella forma e nel senso dell'attualità, però ci sono anche dei momenti in cui il sintomo è veramente qualcosa in cui bisogna spaccare il capello in quattro.

È vero che bisogna mettersi in grado di essere all'ordine del giorno sull'onda come quei libri, e con quello stile semplice, ma ci sono dei temi, come per esempio il sintomo, che invece ha una tortuosità nella sua produzione per cui richiede di spaccare il capello in quattro, per capire di che cosa si tratta.

Nell'articolo sul sintomo pubblicato ne *La città dei malati*, delineavo due caratteristiche di questa formazione psicopatologica a partire dall'enunciato freudiano. Per quanto riguarda Lacan, farò soltanto dei cenni, che derivano dalla mia rilettura degli *Scritti*. Chi l'ha letto, penso si renda conto che l'intera trattazione risente del pensiero di Lacan.

In quel testo dicevo che il sintomo va preso anzitutto in senso medico, nell'accezione medica, ed è considerato come tale sia dall'analista sia dal paziente, ossia come *segnale* – e sottolineo la parola *segnale*, richiamando che anche l'angoscia va considerata un segnale – che nel corpo c'è qualcosa che non va ed è lo stesso malato che va dal medico con questo sintomo che individua a partire da un'idea, dall'idea che ha di normalità, così come nel caso del sintomo organico.

Nel caso di malattia organica, i successivi esami ridurranno la manifestazione sintomatica ad effetto di una causa patogena, per esempio la febbre che tuttavia potrà anche essere individuata come manifestazione propriamente non della malattia, ma della difesa del corpo rispetto alla malattia.

Nel caso del sintomo psichico, esso non è collegabile con la malattia in un rapporto di causalità, perché gli effetti sono da imputarsi non a una causa, ma all'usurpazione della legge di moto del corpo, con le conseguenze di inibizione di questi moti. Ha ragione Giacomo Contri a dire che la vera malattia è l'inibizione, conseguente all'usurpazione della legge di moto del corpo. L'usurpazione della legge di moto del corpo provoca l'arresto del moto, ma anche perché il sintomo è una formazione "politica" di compromesso, ovvero che cerca di ridurre la vera portata della ragione della malattia – l'inibizione – per rendere la malattia più trattabile; con ciò impedisce però contemporaneamente di affrontare la questione di cui si tratta. Come cercherò di dimostrare, il sintomo psichico è un segnale che cerca di ridurre la portata del pericolo da segnalare, cerca di circoscriverlo a qualcosa di meno preoccupante e di apparentemente più facilmente risolvibile.

Per questo nell'analisi non si tratta di analizzare il sintomo, ma di mettere il malato in grado di farne a meno, come del resto di fare anche a meno degli affetti, o di certi affetti: questa è una mia presa di posizione e successiva elaborazione a proposito di quella introduzione sul tema degli affetti che c'è stata all'ultima seduta del seminario. Riprendo qui una tesi freudiana secondo cui:

1° – la genesi dell'affetto dell'angoscia è lo stesso degli altri affetti; qui Freud lascia ad altri di proseguire il lavoro, affermando: "*vi ho spiegato come nasce l'affetto dell'angoscia;*

suppongo che tutti gli altri affetti abbiano la stessa modalità. Qualcun altro vada poi avanti su questo”.

2° – l’angoscia si presenta come un attacco isterico universale. Dunque sembrerebbe che nelle teorie di Freud stesso l’affetto dell’angoscia abbia il carattere di sintomo universale.

Prenderò oggi la questione del sintomo dal verso della teoria dell’aspetto regressivo del sintomo, del suo essere un sostituto di qualcos’altro, ossia ci sarebbe regressione e sostituzione rispetto a qualcosa d’altro. Ricordo qui, per dare tutto il rilievo che merita Lacan, come egli affermi che la molla di quella sostituzione che è la *metafora*, secondo cui si produrrebbe tutto il linguaggio e per cui tutti i desideri avrebbero a che fare con spostamenti metaforici. Però un certo testo di Lacan dice che la molla che produce la sostituzione di una metafora con un’altra è la stessa molla che opera nella sostituzione che avviene nel sintomo di qualcosa per qualcos’altro. Questa mi sembra una tesi assai importante: qui non siamo più in una generica teoria linguistica.

Partiamo dalla formulazione freudiana in *Inibizione, sintomo e angoscia* circa quel particolare sintomo isterico che egli definisce difensivo del prodursi di disgusto al pensiero dell’atto sessuale. Il disgusto io penso possa essere definito un affetto. Sintomo, dice Freud, è un sostituto dell’angoscia diretta. In origine – egli dice – questo disgusto è una reazione posticipata a un atto sessuale vissuto passivamente. *Passivamente*, cioè senza che sia alla guida nell’isterica un principio di piacere proprio. Quindi in origine è stata una reazione posticipata, che è seguita all’atto sessuale, in quanto sostanzialmente insoddisfacente. In seguito però, quello che fa la caratteristica del sintomo, è che ciò che si è presentato posticipatamente si presenta preventivamente alla sola idea dell’atto sessuale. Qualche pagina dopo questa frase, dice a proposito dell’angoscia che anche in essa viene utilizzato qualcosa che dapprima era stato vissuto posticipatamente a una situazione di pericolo. Allora, da queste due descrizioni della produzione del sintomo del disgusto, e dalla descrizione della produzione dell’angoscia, deduco si possa dire che l’angoscia stessa è un sintomo, in quanto usa preventivamente di fronte a una situazione qualche cosa che dapprima si è prodotto posticipatamente all’evento, come segnale rispetto a ciò che sta per accadere. Infatti l’angoscia non è prodotta *ex-novo* in relazione a una specifica relazione, ma “*utilizza un’immagine mnestica precedente*”. Che poi questa immagine mnestica si sia prodotta con il trauma della nascita o in qualche altro modo ora è del tutto irrilevante. “*C’era però bisogno – dice Freud – della produzione di un segnale di pericolo*”.

Ma perché dire “*c’era bisogno*”? È una delle tante prove, a mio avviso, che Freud pensa alla realtà psichica come in crisi; perché infatti non deve bastare il giudizio e la valutazione del pericolo? Perché si deve produrre un affetto in soprappiù? O la previsione della sanzione o del danno? Perché non basta il giudizio in quella specifica situazione? Ricordiamo peraltro che Freud afferma, in fondo in fondo, che l’angoscia è quanto c’è di normale quando non c’è principio di piacere. Da qualche parte Freud dice che quando una persona non dispone del principio di piacere, al suo posto dispone dell’angoscia.

Giacomo B. Contri

Delle volte mi chiedo se c'è da fare tanti sforzi: almeno a livello di certe frasi di Freud, sono frasi nostre.

Maria D. Contri

Ma allora se l'angoscia prende il posto del principio di piacere, vuol dire che l'affetto è qualche cosa che in un essere pensante non si produce più. L'individuo non spinto dal principio di piacere – questo l'ho riassunto a senso, ma è un enunciato freudiano – sarà guidato dall'angoscia. Ma allora l'affetto, l'angoscia, è il segno di poco pensiero e di poco giudizio. Ovviamente, la persona di pensiero, quando gli si presenta l'affetto lo usa come segnale. Apro qui una parentesi per dire che altro è parlare di passione nei confronti dell'Altro, di passività nel ricevere il beneficio dall'Altro, e dunque di soddisfazione e di piacere, – questo è normale – altro è di parlare di affetto: non vanno confusi. La passione è un conto; l'affetto si presenta in un difetto di pensiero. Quindi non tanto e semplicemente *al posto di...*, ma *in difetto di*.

Nel caso del sintomo isterico del disgusto – basta pensare a quello che dice Freud nella negazione – il giudizio che cos'è? “*Questo mi piace e lo mangio*”, “*questo non mi piace e non lo mangio*”. Per quanto riguarda il disgusto, nel linguaggio comune spesso usiamo spesso il “*mi fai vomitare*” e non abbiamo un moto reale di nausea. Esprimiamo un affetto, in questo caso, non un giudizio. Nel sintomo isterico del disgusto non è il giudizio “*non mi piace, non ci ho gusto, non mi va, non ci sto*”; è un disgusto che si fa nausea, urto di vomito, anzi il disgusto viene al posto del giudizio “*non mi va, non ci sto*”. Va poi detto – ma fa sempre parte della complicatezza con cui va affrontato il tema del sintomo – che Freud in altri testi non manca di notare come propriamente il disgusto abbia le sue origini altrove e non direttamente in rapporto all'atto sessuale, e in prima istanza nell'atto del mangiare senza gusto.

All'origine dell'affetto c'è sempre da qualche parte un qualcosa di fisiologico. È così fisico l'affetto che non si può pensare che sia la pura traduzione di una parola: dico che, come nell'angoscia stessa, deve esserci una qualche esperienza di questo genere, per esempio di vomito, di nausea, conseguente al fatto dell'aver mangiato senza gusto, ovvero senza un principio regolatore proprio, che dice fino a quando sì e poi basta. Si deve essere prodotto realmente un grosso disagio a livello fisiologico, cioè un vero e reale turbamento dei moti del corpo.

Quindi, il disgusto è effetto, a base fisiologica, di un atto compiuto senza un proprio principio regolativo del beneficio e della soddisfazione, di un atto compiuto dal soggetto che di fronte all'apporto dell'altro, per esempio il cibo, non ha approntato condizioni proprie per regolare questo apporto secondo la propria soddisfazione.

Questo non può non aver provocato da qualche parte un grosso, effettivo, disturbo fisiologico. Fino alle ultime opere, penso per esempio ad *Aldilà del principio di piacere*, Freud afferma che il cosiddetto trauma si produce nel momento in cui in un determinato rapporto un individuo, un soggetto si è trovato senza preparazione, senza difesa e dice: “*senza la preparazione dell'angoscia*”. Ecco ancora una volta che Freud riesce a concepire che la preparazione sia solo quella dell'angoscia e quindi quella dell'affetto, ovvero che non possa che pensare una realtà psichica in crisi. Una realtà che così affrontata, senza la preparazione dell'angoscia, risulta avere una forza soverchiante che abbatte il cosiddetto scudo protettivo, cioè irrompe distruggendo tutto quanto. E noi ormai sappiamo che ciò che produce questo esito non è un incontro qualsiasi con la realtà esterna, ma l'incontro con l'Altro che distrugge nel soggetto l'idea stessa della sua competenza nell'approntare le condizioni per l'apporto

dell'Altro. Quindi Freud vede bene che c'è un momento in cui c'è una realtà affrontata che abbatte lo scudo protettivo dell'individuo. L'idea stessa quindi un proprio criterio di gusto o disgusto, creando così una situazione senza legge e anarchica, perché c'è solo più la legge dell'Altro. Non c'è più nel soggetto una preparazione a ricevere questo apporto dell'Altro. In assenza della competenza legislativa del soggetto, il quale quindi possa intervenire di fronte a un certo apporto dell'Altro con una preparazione di un criterio di giudizio non resta che la preparazione dell'angoscia. Non resta, in altri termini, che l'affetto.

L'affetto, allora, è in origine – perché Freud si preoccupa sempre di chiedersi “*ma tutto questo da dove è cominciato?*” – l'effetto isolato a livello corporeo, più o meno casualmente, di un agire senza legge, in cui il soggetto si trova in una situazione di totale impotenza e distruzione. Ma forse è sbagliato dire “*casualmente*”...

Un affetto – effetto della sparizione di un principio individuale – isolato in quel particolare momento in cui nella storia di un soggetto avviene una conclusione e una fissazione sul fatto che non c'è soddisfazione, che non c'è legge e non ci deve essere legge. Semmai quello che fa apparire che ci sia regressione è dato dal fatto che quel soggetto, nel momento di ricapitolare, utilizza come effetto quell'effetto corporeo che gli aveva fatto pensare per la prima volta alla propria impotenza. Perché bisogna pur dar conto del perché una persona adulta di fronte all'atto sessuale possa avvertire nausea: la nausea ha a che fare con il cibo. È una cosa difficile da capire, immediatamente. Tutta la meditazione lacaniana sull' *après coup* - che poi si perde nella storia delle tracce che hanno aduggiato tutta la nostra infanzia - in realtà sono pensieri che in Lacan cercano di darsi conto di questa cosa misteriosa per cui ciò che dapprima è un effetto poi diventa un'anticipazione. Ma allora, se c'è affetto preventivo, prelevato da antichi effetti spiacevoli, vuol dire che un soggetto può solo ragionare sulla base di effetti spiacevoli, mentre chi ha completato la propria legge di rapporto non ha bisogno di usare affetti, e se li usa, si accorge di usarli – per esempio si annoia – sarà per lui anzitutto solo il segnale che non ha usato il giudizio e la sanzione a suo tempo, quindi si troverà a subire gli effetti a proposito di quella particolare, specifica situazione. Giudicando solo in base a un principio di beneficio, piacevole e spiacevole. È qui che piacere-dispiacere non sono affetti. Usare l'affetto vuol solo dire che si è scivolati nel pensiero che è così e non ci posso fare niente: impotenza. “*Non ho fatto niente e ci sono andato dentro. Questa situazione è come tutte le altre e finirà allo stesso modo*”. Ricordate che l'affetto si presenta spesso anticipatamente, come l'angoscia.

Non si tratta quindi di parlare di *regressione* ma di aver ceduto all'idea di un eterno ritorno dell'uguale rispetto a cui non ci si può fare niente. L'affetto non è un giudizio preventivo – mi attrae-non mi attrae – sull'*hic et nunc*, o conclusivo circa gli affetti specifici e sanzionatori a proprio carico o a carico del partner su un certo rapporto. È qualcos'altro. Quando c'è l'affetto, dobbiamo sempre fermarci a pensare, ma sempre in uno stato un po' sospettoso, perché non è affatto detto che se proviamo un affetto ci sia davvero ragione di provarlo, perché l'affetto è indiscriminato, è preventivo: per cui non bisogna affatto fidarsi dell'angoscia o della noia o del disgusto o di qualsiasi altro affetto, perché è usato un po' a casaccio.

Giacomo B. Contri

Questa è una cosa di cui ognuno è in grado di accorgersi anche senza essersi addentrato in questo tipo di discorsi, perché se è vero che qualche volta l'angoscia fa da filo – una volta credevo alla similitudine *angoscia-filo d'Arianna* – invece è vero che l'angoscia a volte fa compiere azioni sciagurate ma precise, e a volte invece fa fare solo cazzate, cioè errori banali, come fare il contrario di quello che si sarebbe dovuto fare. Fa fare sciocchezze che non hanno alcun costrutto.

Maria D. Contri

Ciò dice che quel soggetto ha smesso di giudicare esattamente. È certamente un segnale dalla posizione da cui uno sta scivolando. E che quindi quella situazione sta diventando pericolosa, perché sta scivolando in quel modo di pensiero. In questo senso è certamente un segnale di pericolo a cui provvedere. Ma non perché sia pericolosa la situazione, ma perché tu ti stai mettendo lì senza pensare. In questo caso farai sicuramente delle stupidaggini.

Ora il sintomo fa un passo più avanti perché cerca di circoscrivere i danni: in questo senso a mio avviso è un compromesso. L'angoscia derivante dalla propria impotenza di fronte all'Altro, viene circoscritta a una qualche azione particolare o a un pensiero particolare – a seconda che si tratti di un sintomo del pensiero o di un sintomo dell'agire del corpo – in questo modo certamente l'angoscia viene contenuta, ma anche degradata. Si tratta di un regresso, più che di una regressione, rispetto all'angoscia, ma bisogna pur vivere. Sta qui l'aspetto di normalità del sintomo, per cui dico che il sintomo è un compromesso fra un progetto di vita che resta integro e l'irruzione di quella astrazione anarchica che Freud chiama *Superio*. In questo modo il conflitto fra principio di piacere e il principio astratto che guida l'azione di ogni individuo viene ridotto – quindi è un conflitto che è una vera e propria guerra in cui dapprima il soggetto esce battuto – viene ridotto per così dire a “scaramucce di frontiera”, relativo a cose delimitate, sempre accese, ma apparentemente più facilmente risolvibili.

Giacomo B. Contri

Tu diresti che è un *campiello*?

Maria D. Contri

È come fra due che si devono lasciare, che devono risolvere il loro rapporto, prendono invece a litigare fra questioni minori dove sembra che potrebbero anche mettersi d'accordo.

Qui ho aggiunto una piccola nota: quando Lacan parla dell'immaginario, ho trovato dei passi per cui è un pensiero, il pensiero di un soggetto che si coglie artisticamente - questa è una parola che usa proprio Lacan - in uno spazio organizzato solo più dalla visione. Quindi l'immaginario è questo.

In questa riduzione del sintomo a piccole scaramucce, per esempio nella fobia: in realtà la persona fobica è una persona che ha perso, più o meno, la pienezza del proprio principio di piacere, della propria autonomia legislativa; che cosa dice nel sintomo, per evitare l'angoscia diretta che questo fatto provocherebbe? Dice: *basta che io non vada in piazza*. Quindi limita il problema: basterebbe che potesse andare in piazza e non c'è più problema.

Giacomo B. Contri

Ossia ha fatto il ragionamento: *“io posso andare dappertutto: in piazza, sulla Torre Eiffel, sul metrò... tuttavia, ci sono certe difficoltà. Dopotutto mi accorgo che posso crearmi il danno minore consistente nel non entrare in metrò”*. A questo punto avremo il sintomo fobico che scoppia un certo giorno; semplicemente questo ragionamento è stato fatto tanto tempo prima, un anno, cinque anni, dieci anni prima. O è stato ripensato per brani o per bocconi più volte, ma giusto giusto come si fanno tutti i ragionamenti su come si fa a non farsi interrogare dopodomani all'esame. E sappiamo tutti gli alambicchi che si fanno per trovare le buone ragioni per non presentarsi alla sessione d'ottobre con l'esame di clinica medica senza fare brutta figura. Sono i ragionamenti ordinari che semplicemente si applicano a occasioni patologiche anziché applicarsi a una certa utilità della vita. Un bel giorno gli si presenta davanti l'occasione, e il suo pensiero addirittura è: *“questa non me la lascio scappare”*, e gli viene la crisi di angoscia in metrò. Il metrò se lo ritrova lì gratis, proprio come si dice: *“ecco l'idea che cercavo. Un affare così lo acchiappo al volo”*.

Maria D. Contri

Oppure può anche essere non *“mi faccio venire il sintomo fobico”*. Ho detto che da qualche parte ci deve essere stato un reale disturbo. È un po' come se non volendo dire che non voglio fare una cosa e non posso dire che non voglio senza fare brutte figure, e mi viene davvero la febbre: *“Ah, meno male mi è venuta la polmonite, così...”*

Giacomo B. Contri

In questo siamo ancora nel non patologico: se ti viene davvero la febbre non siamo nella nevrosi. La nevrosi è quell'abilità che si impara negli anni, già da bambini, che la febbre riesce a venire, attraverso un sommovimento del pensiero, quella volta lì che mi è venuta. Viene usata per gli esami una regolazione che ancora non è nella psicopatologia. Se ti viene la febbre per non fare l'esame usi della psicologia: non è psicopatologico.

Maria D. Contri

Comunque in questa riduzione su questioni minori sta l'aspetto menzognero del sintomo, la sua componente di non volerne sapere del vero problema che si dovrebbe affrontare se si tenesse all'ordine del giorno l'angoscia diretta. Infatti, io credo che anche nell'analisi sia un guadagno quando il paziente riesce a tenere all'ordine del giorno l'angoscia diretta, senza presentare il sintomo. Perché allora si incomincia a parlare dell'impotenza, etc.

Anche qui si produce qualcosa che avviene nell'affetto, dove Freud dice che l'affetto si produce quando c'è rimozione della rappresentazione, ovvero che ci sia affetto come anche sintomo, la vera ragione di questo è rimossa. Ossia la ragione dell'effetto corporeo spiacevole è sparita, oppure tale ragione, essendo nella perversione dell'Altro, non ha mai neanche potuto essere afferrata. Quando Freud parla di *rimozione originaria*, credo sia questa, cioè nel punto in cui non si può propriamente, correttamente parlare di *rimozione*, perché puramente e semplicemente l'individuo non afferra la ragione che produce quell'effetto che poi si trasformerà in affetto.

È da Lacan che abbiamo appreso che la risposta alla questione su ciò che il sintomo ripete la si ritrova nella questione del rapporto con la legge, in quanto rimossa o preclusa o denegata, nel difetto di normatività individuale, in rapporto all'eteronomia, cioè in rapporto alla legge che arriva dall'Altro.

Qui Lacan fa un'osservazione estremamente interessante: che nel sintomo il materiale significante del sintomo è preso dall'immaginario. Cioè è preso dal pensiero di questo Soggetto che si coglie autisticamente nello spazio. Per esempio, che nel pensiero del rapporto sessuale si scateni – e poi questo produce un sintomo di impotenza, ad esempio – l'idea dell'Altro che introietti il soggetto, che se lo divora, con la conseguenza che questo ha nella produzione di sintomi di impotenza, questo è proprio un'idea che si produce in un soggetto che si concepisce isolatamente nello spazio. Allora il rapporto non può essere che quello di un corpo che entra nell'altro e di un corpo che mangia l'altro. Quindi è giustissimo che il materiale significante venga colto nell'immaginario. Queste scaramucce di frontiera vengono sempre organizzate intorno al pensiero di un corpo isolato nello spazio.

Certo poi è vero che Lacan batte la strada di uscita dalla crisi – Lacan ragiona sulla crisi di un soggetto che è distrutto dall'incontro con l'Altro nella sua competenza – tentandole tutte, possiamo dire, per ridurre la realtà psichica a sintomo, a difetto radicale di legge, ma l'impressione è che i conti non riescano a tornargli. Mi pare che potrebbe essere proprio questa la strada di una ricostruzione del pensiero di Lacan: come non riescano a tornargli i conti sul fatto di ridurre il sintomo e anche tutto il complesso edipico, cioè che tutta la produzione legislativa soggettiva sia sintomo, ossia pura sostituzione dell'angoscia, finendo poi per diventare paladino di un pensiero debole che dipende dall'affetto. *Tutto è sintomo* vuol dire che il pensiero è debole e dipende dall'affetto.

«LE VIE PER LA FORMAZIONE DEI SINTOMI» (S. Freud)

Ambrogio Ballabio

Le cose dette fin qui riferiscono dell'impronta che volevo dare al mio intervento. Proprio perché la definizione più appropriata di *sintomo* rimane quella di compromesso, che si aggiunga o meno *formazione di* compromesso. In un certo senso questi interventi diventano particolarmente utili se li consideriamo dei capitoli che si aggiungono al lavoro che abbiamo iniziato l'hanno scorso sul compromesso, che in qualche modo è rimasto inconcluso. Raramente l'anno scorso abbiamo parlato del compromesso sotto il versante del sintomo. Allora, pur arrivando alle medesime conclusioni riguardo all'affetto e al difetto di giudizio che c'è alla base di questo compromesso che è il sintomo, può essere interessante notare il percorso diverso che ho fatto partendo dall'idea di sostenere la differenza fra sintomo e inibizione, ma ha anche un po' di conseguenze dall'angoscia. In fondo Mariella Contri ha fatto il percorso inverso: è arrivata alle stesse conclusioni sul sintomo dimostrando che c'è l'inibizione sintomatica e nello stesso tempo il ruolo che svolge l'angoscia.

Per iniziare volevo commentarvi rapidamente la prima pagina della *Lezione XXIII - Le vie per la formazione dei sintomi* della prima serie dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, perché qui ritroviamo tutti i capisaldi di quello che stiamo dicendo:

Per il profano sono i sintomi a costituire l'essenza della malattia e la guarigione è per lui la soppressione dei sintomi. Il medico mira a tenere separati i sintomi dalla malattia e sostiene che l'eliminazione dei sintomi non è ancora la guarigione della malattia.

Sappiamo che Freud in questo periodo usa la parola *medico* includendovi anche lo psicoanalista.

In verità ciò che di tangibile resta della malattia, una volta eliminati i sintomi, è soltanto la capacità di formare nuovi sintomi.

Noi su questo punto, di questa capacità, che per noi è sinonimo di competenza, diciamo che la medesima competenza che c'è nell'ammalarsi è la competenza che si usa nel guarire, come dire che è la competenza a rimuovere, a rimandare a domani, ma anche a togliere la rimozione o a mantenerla perché ci sia psicopatologia vera e propria. La rimozione, cioè il rimando a domani, non è di per sé psicopatologia: domani si può effettivamente pensare o fare qualcosa; dipende da cosa succede domani.

Perciò vogliamo metterci per ora dal punto di vista del profano e ritenere che l'approfondimento dei sintomi equivalga alla comprensione della malattia.

E per la nevrosi è vero: la comprensione di come si formano e si mantengono i sintomi equivale alla comprensione della malattia.

I sintomi – ci occupiamo qui di sintomi psichici (o psicogeni) e di malattie psichiche – sono, per la vita nel suo insieme, atti dannosi o perlomeno inutili, deplorati spesso dal soggetto perché sgraditi o forieri di dispiacere o sofferenza.

Se si prende questa come definizione di *sintomo*, è una definizione rigorosamente economica. Cioè, il sintomo è ciò che procura danno economico. Tanto è vero che aggiunge:

Il loro principale danno sta da una parte nel dispendio psichico che per sé stessi comportano e dall'altra parte nel dispendio che si rende ulteriormente necessario per combatterli.

Cioè sono spese inutili.

Nel caso in cui la formazione dei sintomi sia cospicua, questi due costi possono avere come conseguenza uno straordinario impoverimento del malato quanto a energia psichica disponibile, e possono quindi paralizzarlo rispetto a tutti i compiti importanti della vita. (...) Sappiamo già che i sintomi nevrotici sono il risultato di un conflitto che sorge a proposito di un nuovo modo di soddisfacimento della libido.

Quindi un conflitto che sorge per un nuovo modo di applicazione della norma. A me viene da pensare a quello che chiamiamo il *primo* e il *secondo tempo* della legge. È quando si tratta di mettere in atto il secondo giudizio, proprio a livello di un certo tipo di rapporto con l'Altro, può sorgere questo tipo di conflitto.

Le due forze che si sono disgiunte s'incontrano di nuovo nel sintomo, si conciliano, se così si può dire, attraverso il compromesso della formazione del sintomo.

Qui notavo che per noi non si tratta di due forze: già le cose che ha detto Mariella Contri sul giudizio lo testimoniano, io cercherò di formularlo in un altro modo. Però l'idea fondamentale di mantenere il sintomo come compromesso secondo me è fondamentale, anche perché Freud si è sforzato in varie parti di distinguere il sintomo proprio su questa base: la formazione reattiva non è un compromesso; la formazione sostitutiva non è un compromesso. La formazione di compromesso ha una sua specificità, nel senso che c'è una parte che compie

una certa operazione e una parte che cerca di aggirare l'operazione compiuta dall'altra parte: c'è una parte che censura e una parte che cerca di aggirare la censura. Poco più avanti Freud dice:

Sappiamo che vi è un periodo [del passato del malato] in cui alla sua libido non mancò il soddisfacimento, in cui il malato fu felice. Il sintomo ripete, in un certo qual modo, quel tipo di soddisfacimento della prima infanzia.

Sarebbe come dire che c'è stata un'epoca in cui la norma era in funzione, la norma di beneficio, di soddisfazione e la soddisfazione è stata sperimentata e nel sintomo si cerca di riprodurre quella norma come è stata nella prima infanzia, cioè in un modo che non è più adeguato al nuovo impegno della libido per il soddisfacimento.

Poi Freud si pone il problema di come mai la soddisfazione – l'inconscio per lui la raggiunge ugualmente attraverso il sintomo in un modo di compromesso – non sia riconosciuta come soddisfazione, ma anzi sia vissuta in un modo penoso, come dispiacere. La spiegazione che dà è che ci sono già state delle esperienze traumatiche: possiamo pensare benissimo alle offese, all'esautorazione della competenza soggettiva, ma ci sono due cose su cui soffermarsi; innanzitutto i sintomi riprodurrebbero quella soddisfazione di partenza, ma Freud dice che “*prescindono dall'oggetto*” e noi dovremmo dire che prescindono dall'Altro e rinunciano a ogni relazione con la realtà esterna. Tanto è vero che parla di un ritorno a un autoerotismo allargato che per me si associava a quello che diceva Mariella Contri, che nel sintomo il Soggetto si trova in uno spazio vuoto, autisticamente nello spazio. Perché ci è già capitato di dire che l'autoerotismo di partenza non è senza una norma di relazione, anzi; quello che Freud coglieva come autoerotismo nel bambino all'inizio è una forma di relazione, non solo con il suo corpo. Questo autoerotismo di ritorno allargato, presente in ogni sintomo invece è un'altra cosa: prescinde dal rapporto con l'Altro.

Questa frase di Freud mi sembra ancora più significativa:

I sintomi sostituiscono un cambiamento del mondo esterno con un'alterazione del corpo, pongono quindi un'azione interna al posto di un'azione esterna, un adattamento invece di un'azione.

Quindi, il sintomo riguarda sempre il corpo: questo è un punto nodale, e riguarda il corpo anche in un modo tale che rinuncia alla modifica del mondo circostante, quindi anche alla modifica del rapporto.

Se si guarda come Freud definisce in *Inibizione, sintomo e angoscia* l'inibizione, e anche l'esempio del disgusto dell'atto sessuale, ciò che tiene a sottolineare è che l'inibizione è la riduzione della funzione, della capacità. Freud in questo è bravissimo, usa il senso comune che hanno queste parole, non solo in medicina; lui tiene a dire che la distinzione che fa tra sintomo e inibizione, è una distinzione che si può fare a partire dal senso comune di queste parole, non c'è alcun aspetto tecnico. Allora, tutto ciò che serve a ridurre una funzione fisiologica o addirittura a rinunciare a esercitarla, la rinuncia a cui noi diciamo bisogna rinunciare, per Freud rientra nell'inibizione. Poi fa l'elenco delle costruzioni sintomatiche, che però per l'effetto che comportano riguardano la meta e la funzione da esercitare sulla meta, lui le classifica dal lato dell'inibizione, per cui dal lato del sintomo rimangono invece quelle costruzioni che servono per arrivare comunque a un soddisfacimento, per quanto deformato. Secondo me in questo trovo esattamente quello che diciamo sempre, che il nevrotico non ha perso del tutto la norma; anzi, si pone ancora il problema di come esercitarla per la soddisfazione.

Il moto, nel sintomo non solo è preservato, non c'è inibizione del moto. E ci deve essere un qualche sostituto del soddisfacimento. Perché allora risulta penoso il sintomo? Freud, in *Inibizione, sintomo e angoscia* dice che la ragione è che mentre la soddisfazione riguarda l'Es, la pulsione, la facoltà di attribuire la qualità di piacere-dispiacere è una facoltà dell'Io. Mi sembra particolarmente significativo il paragone che fa: questa facoltà dell'Io di attribuire piacere-dispiacere viene paragonata a un tale che si impossessi in modo monopolistico della stampa di un paese, a fini propagandistici, e poi la sua propaganda produce gli effetti desiderati. L'Io imbroglia sul piacere-dispiacere. È per questo che il sintomo, pur essendo un compromesso raggiunto, diventa penoso anche per quello che cerca la soddisfazione. Quello che ci va di mezzo è la facoltà del primo giudizio, il principio di giudizio: *piacere-dispiacere*. È qui che subentra la questione che per Freud è quella della trasformazione degli affetti, nel senso che è vero che piacere e dispiacere non sono degli affetti, ma gli affetti si deformano, diventano intercambiabili, sostituibili, non sono più segnali di una realtà precisa quando c'è l'inganno su piacere-dispiacere. Tanto è vero che almeno per quanto riguarda l'angoscia rimane comunque fondamentale la distinzione fra l'angoscia d'allarme e l'angoscia che prosegue. Che l'angoscia d'allarme possa far fare stupidaggini sì, ma che possa imbrogliare sul significato non credo. Che ci sia l'allarme è motivato; dopo bisogna vedere cosa se ne può fare.

Volevo ritornare sulla questione del conflitto e del compromesso. È vero che il compromesso precede il conflitto. È anche vero che non sono due partner che fanno un compromesso allo stesso titolo, non sono due forze come dice Freud: da un lato c'è una facoltà legislativa che include la scelta della meta, mentre dall'altro lato c'è questa capacità di attribuire il marchio di *piacere-dispiacere*, quindi in qualche modo una capacità di giudizio che può ingannare il legislatore stesso sul fatto che ci sia o meno piacere o godimento. Il conflitto che ne consegue – e credo che questa sia più di una metafora – è fra potere legislativo e potere giudiziario. Tanto è vero che sappiamo che nella nevrosi è il potere giudiziario che fallisce, è il giudizio che non arriva mai alla conclusione. Il potere legislativo è salvaguardato. Cioè è il potere giudiziario che può ingannare sul raggiungimento della meta, sia nel senso di offrire false mete, sia nel senso di negare che una meta raggiunta sia effettivamente raggiunta.

Allora una delle due componenti del conflitto, del compromesso, che stanno alla base del sintomo è in ogni caso un errore, e un errore recidivo, sul risultato del moto. È qui che subentra la via di formazione del sintomo, che si avvale della fantasia, secondo i mezzi elementari disponibili, che Freud chiama *condensazione* e *spostamento*, e Lacan chiama *metafora* e *metonimia*. Proprio lì Lacan accentrando su questi mezzi di produzione del sintomo, l'operazione che compie, dopo aver negato il Padre, è quella di negare la soggettività degli agenti in gioco nel compromesso e nel conflitto, cioè che comunque sono agenti che si muovono in una maniera oggettiva. Non sono effetti di significanti: useranno poi significanti in una maniera che fa dispositivo invece che pensiero per costruire il sintomo. Se il sintomo è interpretabile è perché, costruito il compromesso in questa maniera, sarà un dispositivo e non sarà un pensiero.

Allora l'errore di giudizio corrisponde all'affetto, ed è effetto di una carenza di norma. Però bisogna tenere conto perché giustamente nel *Lexikon* abbiamo parlato degli aspetti dell'inconscio sostitutivo, includendo sogni, lapsus, fantasma, e non il sintomo. Perché il sintomo ha una componente sostitutiva proprio nel suo mantenere il moto per la soddisfazione, ma di per sé è compromesso, non ha solo una funzione sostitutiva. Se avesse solo una funzione sostitutiva non sarebbe patologico.

Riportato il sintomo all'errore - e all'errore che sappiamo, l'errore *sessualità* - bisognerebbe interrogarsi sulla *castrazione*, che per noi è il prototipo del compromesso del pensiero di natura: in che rapporto sta con il sintomo?

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

Strettamente nessuno. Bisogna salvare la castrazione dall'essere in qualsiasi modo un sintomo.

Ambrogio Ballabio

Infatti, quello che oggi mi sento di poter dire è che nel sintomo – in questo il sintomo è un compromesso patologico – si vede che il compromesso che potrebbe essere normale – la castrazione – viene deformato a complesso: la castrazione è rimossa. Alla base della formazione del sintomo è la rimozione della castrazione come soluzione. Da qui deriva il *complesso di castrazione*. La parte che ha la castrazione nel sintomo è la parte di un immaginario patologico che riguarda quella soluzione che comunque è stata pensata ad un certo punto.

Da questo punto di vista in un certo senso io dico che per la costruzione del sintomo individuale basta rileggere Freud in questa chiave e viene in risalto che in effetti è una terza componente almeno nella nevrosi rispetto a inibizione e angoscia. Se ci interroghiamo sui sintomi con cui abbiamo a che fare nei discorsi dominanti, che poi sono quelli della psicopatologia non-clinica, allora porre questioni come le poneva Lacan, quando pensava la donna come sintomo, noi potremmo dire usando la stessa logica e con ragione consolidata, che la sessualità oltre che errore è sintomo. Tanto è vero che se porta addirittura a un compromesso a cui si è spinti nella normalità, vuol dire che oltre ad essere errore è anche sintomo.

Comunque sul rapporto fra normalità e psicopatologia, dopo la descrizione completamente economica che Freud fa del sintomo, dice:

Vi sarà facile a questo punto dire che tutti noi siamo ammalati, cioè nevrotici, perché anche nelle persone normali si possono riscontrare le condizioni della formazione del sintomo.

La capacità di riprodurre sintomi, se tenete presente tutto il discorso sulla tentazione, è semplicemente la capacità normativa del Soggetto. Può essere tentata di costruire sintomi.

Giacomo B. Contri

Io non farei la concessione che la capacità normativa sia disposta a fabbricare i sintomi. È il suo andare relativamente a rotoli che è disposto a fare i sintomi.

Ambrogio Ballabio

Appunto, dove c'è errore di giudizio. Però da questo punto di vista bisogna tenere conto che le formazioni sostitutive non sono sintomi. Per quanto il sogno possa essere costruito con gli stessi mezzi con cui si costruisce il sintomo, o il lapsus che ha qualcosa di simile al sintomo, queste formazioni sostitutive non sono sintomi. Anche la fantasia ad occhi aperti oltre che il sogno notturno. Nel sogno notturno c'è una parvenza di compromesso e Freud stesso si interroga sul perché non sia un sintomo e dice: "il compromesso che avviene nel sogno notturno è semplicemente con l'esigenza di dormire". Non è un errore di giudizio.

Giacomo B. Contri

Neanche il lapsus, che anzi è un giudizio. Nella patologia la capacità lavorante impiegata è la stessa per il normale; direi di prenderla nello stesso senso in cui potremmo dire che un santo e un criminale impiegano le stesse risorse umane. Non è che il santo ha acquistato una circonvoluzione in più. Semmai si potrebbe argomentare che nel santo è aumentata la facoltà di utilizzare le risorse, ma la facoltà è la stessa anche in quello che le distrugge.

Ecco perché è bene distinguere sintomo da un lato, sogno e lapsus dall'altro, perché il lapsus è in così piena normalità che addirittura mi scappa un giudizio là dove cercavo di tenerlo fuori campo. Chiamo te con il nome di un'altra persona: viene asserito come vero qualche cosa. È un esercizio di normalità a titolo di eccezione, quasi per forza.

Ambrogio Ballabio

Proprio quello che stai dicendo mi fa pensare ulteriormente. Noi che siamo partiti dalle critiche a Lacan dal punto in cui dice che rimosso e ritorno del rimosso sono un'unica e identica cosa, cioè proprio tenendo conto dei due agenti che io credo di aver distinto che non sono sullo stesso piano, il rimuovente e il ritorno del rimosso, anche nel sintomo la capacità che costituisce l'aggiramento della rimozione agisce proprio così, proprio come agisce nel lapsus e nel sogno. La questione è che ha accettato un compromesso con l'agente che rimuove che è un compromesso patologico. Ma i suoi mezzi di costruzione, per costruire il sintomo, rimangono quelli che entrano nella formazione sostitutiva. Tanto è vero che la formazione di compromesso è tale perché oltre alla formazione sostitutiva c'è la formazione reattiva ed è un compromesso.

Giacomo B. Contri

Credo che questo sia uno dei casi in cui il dirimere casi distinti fra loro è ottenuto per il solo fatto di abbandonare il lessico tradizionale che in tutti e tre i casi usa l'equivoca parola *formazione*. Una volta omissa l'equivoca parola *formazione* ed introdotti i concetti senza questo impasto verbale, se ne esce rapidamente.

Maria D. Contri

Comunque non si può sostenere che sia la stessa facoltà che opera nel sintomo: nel sintomo c'è una riduzione di facoltà. Una facoltà dimezzata: ma questo anche nella realtà concreta. Che poi resti un progetto di vita integro, ossia resti l'idea di una componibilità del rapporto, il rapporto non venga denunciato, però viste le soluzioni che vengono trovate, non è vero che è la stessa facoltà che lavora a produrre malattia e guarigione: sono due facoltà diverse. Una piena e l'altra no. È un errore di giudizio sulla facoltà del compromettente, quello che fa il compromesso: quindi è proprio dimezzata, ridotta. Non puoi dirmi che chi non si autorizza...: quello lì lavora diversamente da chi si autorizza. È diminuita la facoltà, quindi non è la stessa facoltà.

Ambrogio Ballabio

La definizione economica di *sintomo* è un impoverimento di ogni forma di ricchezza: questo è fuori discussione. Però se è compromesso, bisogna tenere conto di tutte e due le componenti.

Giacomo B. Contri

Perché non ti va una similitudine semplicetta come questa: le due braccia, le due mani servono a tante cose, ivi compreso a lavarsi ambedue e insieme a lavare il viso. Una mano anziché lavare l'altra può bloccare l'altra: la facoltà è integra. Tanto è vero che Freud afferma che il sintomo è funzionale e non materiale: il braccio paralizzato è sano.

Maria D. Contri

Dire che c'è soddisfazione nel sintomo è proprio un errore di Freud. Il compromesso è che quello potrà avere la sua soddisfazione fuori, come quello che dice: *“io non posso andare in metropolitana, però tutto il resto lo faccio”*.

Giacomo B. Contri

Un dato dell'esperienza è che quando una persona decide di rivolgersi allo psicoanalista, da quel momento diventa intelligente; mentre il giorno prima oltre a perdere il suo tempo in tante cose, perdeva il suo tempo a dimostrare al prossimo tesi assolutamente stupide e insostenibili, circa la causalità dei propri disturbi, nel momento in cui fa questo autentico salto di rotta, diventa più intelligente sui suoi disturbi. Questa possibilità di passare dalla mia personale stupidità di ieri al fatto che vengo da te e mi trovo più intelligente nel parlare del mio disturbo, vuol dire che la facoltà è integra. Quando parliamo di nevrosi, la nevrosi in quanto tale non contiene demenza, contiene la stupidità della vita quotidiana.

Raffaella Colombo

Io sosterrò che il sintomo, l'angoscia o ciò che precede l'iniziativa riguardo al sintomo, è per lo meno una facoltà indebolita, una facoltà indebolita dalla crisi o dall'inibizione della crisi. È normale, ma è inibita. Tanto è vero che come sono costruiti i sintomi? Senza ricorrere all'idea di soddisfazione, che è ambigua, o al primo tempo, alla prima infanzia, non è nel primo tempo della legge, perché nel primo tempo della legge Soggetto-Altro la soddisfazione è piena. Il sintomo è una difesa, ma è una difesa solo ed esclusivamente di fuga: c'è quel piacere che è un

piacere immediato, momentaneo, dell'evitamento del fastidio. Tolto il fastidio c'è un piacere secondario, un sollievo. Ci sono sintomi di immediata cura: il disgusto, la nausea, oppure dei sintomi che sono la costruzione dell'evitamento calcolato, cioè il fissarsi su una scelta esclusiva, come il sintomo che esclude solo qualcosa e fa sempre la stessa cosa: è un evitamento già calcolato. Io scelgo quello e per forza evito tutto il resto, ossia evito per forza l'angoscia. Comunque è anche questo costruito sulla cura. Quindi è normale. Però è una normalità limitata, inibita.

Ambrogio Ballabio

Avete in mente tutti che molte volte uno arriva da noi perché, dopo anni e anni che andava tutto male ed era profondamente malato, il mese è riuscito a inventarsi un nuovo sintomo e a questo punto si è detto: *adesso basta*. Questo capita. Che l'inibizione sia il dato fondamentale della malattia sono d'accordo. Secondo me la descrizione economica che Freud fa del sintomo, il risultato di questo impoverimento di tutti i dati economici, significa inibizione. Non c'è sintomo patologico che non sia di fatto accompagnato dall'inibizione. Ma se distingue l'inibizione dal sintomo, il sintomo non è di per sé il punto in cui si nota l'inibizione. Anzi, Freud fa un elenco di sintomi che mette sotto il titolo di inibizioni e sono sintomi. Il disgusto è un sintomo e lui lo mette nelle cause di inibizione.

Maria D. Contri

Freud infatti dice che l'inibizione non si presenta mai pura. Se fosse pura il soggetto sarebbe costretto a chiedersene le ragioni, come non si manifesta mai l'angoscia diretta. Quindi una facoltà che lavora con un punto cieco e questo punto cieco è l'inibizione della facoltà stessa, la delegittimazione della facoltà stessa, credo che sia un punto su cui davvero Freud sbaglia, quando dice che c'è di mezzo una soddisfazione vissuta precedentemente, perché qua è una soddisfazione costruita all'indietro stile "*paradiso perduto*".

Giacomo B. Contri

C'è l'altro aspetto della cosa: il sintomo è costruito in modo tale che come tale sia salvato in parte il regime della soddisfazione. Allora è a questo che io ricondurrei che nel sintomo permane della soddisfazione. Non è nel contenuto del sintomo. La soddisfazione permane in connessione con il sintomo. Il sintomo è anche strumentale a conservare una misura di regime di soddisfazione, totalmente fuori dal sintomo. Controllato il gas trenta volte, dopo le trenta volte finalmente posso dormire. Fumo tre pacchetti di sigarette e uno mi ha detto che la mia soddisfazione sta nell'automatismo di ripetizione: gli avrei spaccato il muso. Il mio piacere è un piacere che è vistoso.

Oppure, se anche questa sera siamo ancora nei guai, il sapere che domani c'è una via di uscita, il solo pensiero è soddisfacente in se stesso. Anche se non sono ancora arrivati i nostri. Che poi è la soddisfazione che tutti provano a vedere *Ombre rosse*: sappiamo che arrivano i nostri.

Il prossimo incontro lo dedicherei ancora al tema dell'*affetto*. Questa sera Mariella Contri ha parlato di *affetti*, ma non di *affetti-emozioni*. Anche a partire dalla sua prima frase, ossia che è nella patologia che c'è bisogno di affetti. Non solo si producono, ma si va anche a cercarsi: cinema, il romanzo, là dove la letteratura serve a comandarci quali affetti dobbiamo avere. E questo in rapporto con il concetto di *passione*. Magari a rotazione possono venirci interventi

diversi, brevi, schematici. Questa sera è rimasta un po' oscura *inibizione*: la cosa è chiaribile con un semplice chiarimento dei concetti. I nostri intelletti, come peraltro per tutto il nostro secolo, i nostri decenni, i nostri anni e i millenni, è sugli affetti o *affetti-emozioni* che gli intelletti vanno in crisi, che la crisi agisce sugli intelletti quotidiani. C'è una tentazione intellettuale che è esercitata dalla parola e dall'idea di *affetto* o *emozione*.

Pietro R. Cavalleri

Trovo particolarmente interessante il fatto che tutti gli affetti che sono stati presi in considerazione tutte le volte che se ne è parlato, in particolare questa sera, siano affetti di carattere negativo o spiacevole. Questo mi sembra particolarmente importante perché credo che il discorso, la sua articolazione generale, tenga anche se applicato agli affetti comunemente intesi con un segno positivo. Mariella Contri ha parlato degli affetti come difetto di pensiero, come sanzione non riconosciuta – disgusto, angoscia, noia, etc. – e sarebbe interessante mettere alla prova l'affetto della tenerezza, piuttosto che il buon umore, etc.

Giacomo B. Contri

La prossima volta buttiamoci su queste cose, perché qui c'è sotto una battaglia molto più estesa. La prossima volta parlerei a proposito di *disgusto-gusto*. Per via della storia della lingua, ci troviamo la parola *gusto* o *disgusto*, e il pensiero che non ha tanta voglia di pensare si dice: “*si vede che uno è l'opposto dell'altro*”. Se mettiamo *gusto* e *disgusto* in opposizione abbiamo il medesimo atteggiamento paralogico gay che dice “*tu eterosex, io omosex*”. È la medesima cultura. Un eventuale affetto positivo, se lo rintracceremo in quanto affetto negativo, non può essere della stessa famiglia, ossia non può essere la pecora nera della famiglia. La depressione non può essere la pecora nera della famiglia dell'opposto dell'affetto negativo della depressione, che sarebbe *la discoteca della psiche*, ossia la maniacalità.

Pietro R. Cavalleri

È questo l'interessante: che il positivo è da individuare al di fuori del campo degli affetti, non semplicemente nel segno *più*. C'è la problematica della sintonia o dissintonia degli affetti, o della anaffettività.

Mara Monetti

Allora, nella normalità non ci sono affetti.

Giacomo B. Contri

Se nella normalità non ci sono affetti, ma piacere o dispiacere, questo comporta una notevole rivoluzione di concetti nella lingua. Non perderemo tempo a starci sopra bene a questo. Mi sono già segnato che la cosa ha persino un risvolto teologale. Dio ha degli affetti? Almeno Lui speriamo di no. Su questo si spende la dottrina dell'amore da sempre. L'amore non è un affetto e il godimento non è un affetto.

Stiamo attenti a non rifare il pasticcio di prima, quello per cui l'intelletto dice: “siccome *gusto* e *disgusto* hanno dentro la stessa radice, allora sono della stessa famiglia”. Noi abbiamo tutto il pacchetto linguistico, perché la lingua ha una vita che non passa per deduzioni. È un po'

diverso *affetto* e *affettuoso*, *affetto* e *affezionato*: “*affezionatamente suo*” non vuol dire “*patologicamente suo*”. Nel riferirsi al “*dis-*” di *disgusto* come segnalazione linguistica del venir meno della funzione del gusto, basterebbe ammettere che quel *dis-* segnala la patologia della funzione, mentre l’*affetto* patologico non è la patologia di un *affetto* normale.

9^a Seduta
PER UNA STORIA DEL CONCETTO DI PASSIONE

Giacomo B. Contri

La nostra intenzione, questa sera, ultima seduta del Seminario, è duplice: dedicare del tempo a rivedere il concetto di *passione*, e decidere se avvalorare questa parola e concetto, e provare a spendere una o più parole sul senso o direzione del Seminario de *Il Lavoro Psicoanalitico* di questo anno, stante che il titolo di quest'anno è stato deciso: era un atto lo stabilire quel titolo e non un altro. Non era un titolo e poi un altro, e poi un altro ancora, secondo una linea progressiva di ricerca. So che almeno Mariella Contri e Ambrogio Ballabio sono pronti a intervenire sulla prima parte.

BREVE STORIA DEL CONCETTO DI PASSIONE

Maria D. Contri

Presento una breve storia del concetto di *passione*. In un certo senso, la storia di questo concetto è un pezzo della storia della psicopatologia, di passaggi psicopatologici. La seconda tesi su cui mi sembra di poter sfociare per un momento è che il concetto di *passione* va ripreso dopo Freud e che Lacan in questo senso non ci è di aiuto, perché è fermo su una fase relativamente a questo concetto, a parte che mi sembra che neanche lo usi. Il dibattito sulle passioni, particolarmente interessante a partire dal moderno, è sia il terreno di una discussione politica, sia è esso stesso un tema politico.

Prendevo come esergo una frase che ho letto in Hannah Arendt che, criticando tutti i vari tentativi di rileggere il moderno come storia della secolarizzazione, come storia della crisi dei valori, etc., dice: “*nel moderno ciò che è andato storto è la politica*”. Quindi, il vero punto interessante, afferma Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo*, e vedendo nel nazismo lo sbocco tremendo, atroce, di questo fallimento della politica. Seguendo il dibattito sulle passioni e l'evoluzione di questo tema, si può cogliere ciò che è andato storto nella politica, anche se poi lo sbocco di Hannah Arendt è kantianeggiante, per cui poi possiamo non trovarci d'accordo sui suoi esiti.

Il dibattito sulle passioni si svolge come dibattito sulla ricerca di una legge di rapporto, non tanto tra individui, quanto nella società: *politica* come *stato politico*. Nel dibattito sulle passioni si possono individuare tre grandi periodi: quello antico, di cui prendiamo come esemplare Aristotele che è quello che imposta la questione, in cui viene posta un'opposizione fra passione e azione, dove passione è “*la passione è ciò che arriva di nuovo a un soggetto. Colui che fa sì che questo qualcosa arrivi è l'agente e la sua è un'azione.*” Potremmo tradurre questo “*nuovo*” con il profitto che arriva al Soggetto dall'Altro. Nuovo nel senso di *novità* e non di *ripetizione*. È evidente che quindi *passione* è un concetto che di per sé non esiste, in

quanto la passione è relativa a un'azione, e quindi rimanda a un rapporto. Non è un concetto endogeno, non nasce dall'interno dell'individuo.

Con il moderno avvengono alcuni cambiamenti, preziosi rispetto ad Aristotele: la passività – e qui faccio riferimento in particolare a Cartesio – non è più in relazione all'azione di un agente esterno, ma rispetto a qualcosa di endogeno, agli “spiriti animali”, a qualcosa che viene dall'interno, in relazione a un oggetto esterno, per esempio ci sono degli spiriti animali che spingono a rintracciare l'oggetto del nutrimento. Vedete che c'è un enorme spostamento rispetto ad Aristotele: non è il nuovo che viene dall'Altro, ma è l'oggetto che è esterno. Questo, secondo me, è un cambiamento fondamentale. Però, la novità rispetto ad Aristotele è che comunque sia questa passione spinge, fa tendenza, cioè l'oggetto viene ricercato. Ovverosia, questa ricerca e la soddisfazione che ne consegue diventa una *méta*.

Giacomo B. Contri

Anche nel primo caso, Aristotele, c'è *méta*.

Maria D. Contri

A me non risulta – però qui è proprio un effetto della mia ignoranza – che poi Aristotele vada oltre la semplice classificazione della *passione* e dell'*azione* e non mi risulta che poi dica che un soggetto si muove per ricevere questo nuovo dall'Altro. Sta soltanto classificando le posizioni, mentre è il moderno che dice “*fa tendenza*”, “*si tende a...*”, però con questo spostamento che è l'oggetto, una tendenza verso l'oggetto. È evidente che con progressivi spostamenti, questa passione endogena diventa una debolezza. E lentamente si sposta ad essere classificato come “*stato affettivo*” – e qui saltiamo dal moderno di Cartesio a un settecento-ottocento, Hegel e Condillac, per esempio – dove lo stato rispetto a cui il soggetto è passivo, però è passivo rispetto a una movenza interna, endogena, comincia a prendere la denominazione di *affetto*, di *stati affettivi*, che poi vengono governati da un fatto intellettuale. Quindi la passione viene a configurarsi non più semplicemente come passività rispetto a un agente, ma come una tendenza fatta di due elementi: uno è la passione che uno subisce, benché ormai venga più solo dall'interno del corpo rispetto a cui è passivo, e poi di un fatto intellettuale, di un'ideazione.

Qui poi c'è la grande divaricazione di Hegel, che dice “*Nulla di quanto è stato fatto mai nel mondo è stato fatto senza passione*”, però già la passione è un pericolo, è in qualche modo dalla parte della debolezza, oppure Kant che delegittima questa passione che così definita come proveniente dall'interno del corpo, perché così concepita la passione è qualcosa che paralizza l'azione della ragione, sulla condotta. In pratica è un disturbo. Per cui Kant pensa che l'azione per essere veramente ragionevole e guidata dalla ragione deve essere “*spassionata*”; però, dobbiamo tenere conto che per Kant la passione è già stata qualificata così. Qualcuno più competente di me in filosofia potrebbe dire: *ma probabilmente il concetto kantiano di passione non ha più nulla a che fare con il concetto aristotelico*.

Freud parte dallo spostamento operato dal moderno in cui però ridiscute l'aspetto passionale. Freud parla di *passione* casualmente: non usa questo termine in senso forte. Però la scompone nei suoi due elementi, così come definiti dal moderno in poi. Se la passione è fatta di un fatto intellettuale ed è tendenza ad un qualche cosa, fatta di qualcosa di corporeo, affettivo, e di un'ideazione, Freud non dice che queste due cose insieme sono la passione, però di fatto parla delle due cose. Ci permette, per lo meno, di ridiscutere l'aspetto affettivo della passione.

Accenno qualcosa che già dicevo la prossima volta... la volta scorsa! Descrive sì l'aspetto affettivo come effetto, ovverosia come passività...

Giacomo B. Contri

Tu sei una perfettista: il tuo lapsus, alla lettera "*come vi dicevo la prossima volta*", pone la frase che sto dicendo, l'atto che sto compiendo come determinato dal suo perfezionamento successivo, quindi come se partissi dall'aldilà, *ab aeterno*, verrebbe da dire. La frase che dico oggi la dico da quel dopo che è compiuto, più compiuto, più perfetto, rispetto al momento in cui la dico.

Maria D. Contri

Anche perché poi tante cose della mia esperienza smentiscono questo: tutte le volte che ho scritto qualche cosa, nel momento in cui ho scritto qualcosa perfettamente sicura di quello che dicevo, sia pure nei limiti ristretti, quando poi lo rileggo dopo del tempo mi serve ancora.

Freud, dunque, afferma che la teoria degli affetti ce la dà con la teoria dell'angoscia; questo aspetto affettivo della passione in fondo in qualche modo è d'accordo con il moderno che vede nell'affetto tutto sommato una debolezza, qualche cosa che non va da cui si dovrebbe prescindere. In fondo, quello che io dicevo la volta scorsa, degli affetti bisogna tenerne conto, ma non bisogna mica fidarsi. In questo caso, quando Kant dice che bisogna essere spassionati, sta diffidando di questi affetti, così concepiti. Che poi vada oltre è un altro conto, però io credo che noi stessi dobbiamo diffidare degli affetti. Un affetto, che è un effetto – il termine *affetto* in tedesco tira molto dalla parte dell'*effetto* – è l'effetto che si produce nel corpo quando e se, a un certo moto, manca il momento della soddisfazione, perché l'apporto dell'altro, il nuovo apportato dall'altro non c'è stato. Quindi di fatto penso si possa dire che Freud chiarisce i due momenti della passione in questo modo: chiarendo che l'aspetto affettivo così come si dà non tanto in natura – Hegel e altri pensano come si dà in natura – Freud dice nella psicopatologia, è ciò che risulta da un agente il cui apporto non è dell'ordine del nuovo, cioè non è dell'ordine del profitto. Allora, perché ho cominciato citando quella frase di Hanna Arendt, "*nel moderno ciò che è andato storto è la politica*"? È una cosa che si imposta a partire da Hobbes, il quale, con il Leviatano, con il diritto, etc., è vero che introduce una parte della soluzione al problema della relazione, però parte trovando nel diritto dello stato, nello stato, nel Leviatano, la soluzione al problema del rapporto, ma partendo non dalla passione intesa come poteva intenderla Aristotele per quanto limitatamente, ma dalla passione il cui aspetto affettivo è ormai l'angoscia.

Hobbes si pone lo scopo di risolvere il problema delle passioni, che producono guerra, massacri, guerre di religione, guerra civile. Però l'obbligo politico si fonda su una passione che ha già subito una deformazione patologica, in quanto l'affetto a cui fa riferimento il sovrano è l'angoscia. Le passioni sono universali, ossia sono tali in tutti gli uomini, sono simili in tutti gli uomini, ma non sono simili nel loro oggetto; – e qui rispunta il tema dell'oggetto – gli uomini hanno paura uno dell'altro, dove la paura è la paura della morte – per Hobbes è la paura della morte e non l'angoscia – quindi c'è questa paura il cui oggetto varia da uomo a uomo; allora, per esorcizzare la paura reciproca, basta sostituirla con una condizione ancora più temibile, in quanto la paura naturale – in questo caso anarchica, perché è la paura di tutti, rispetto a tutti – diventa un unico oggetto che è la paura derivante dalla punizione che viene dal Sovrano.

La cosa interessante è che si tratta di sostituire quelli che sarebbero gli oggetti delle paure individuali che provocano turbamento dell'anima e turbamento della città, sostituirla con un oggetto comune a tutti. Quindi, è qui che si avvia l'andamento sintomatico della relazione. C'è

una funzione di sostituzione di un oggetto individuale – che a questo punto non permetterebbe ordine e pace – con un oggetto collettivo. Si avvia qui una funzione sostitutiva operata dallo stato stesso. È un paragrafo del Leviatano intitolato “*Delle passioni e dei nomi con cui sono espresse*”. Allora si tratta di dargli un nome uguale per tutti e questo porterà alla pace. Infatti questo aspetto particolarmente sottile di Hobbes normalmente non viene colto.

Giacomo B. Contri

Sostituiamo le paure individuali, empiriche, gli oggetti, con la paura dell’inferno...

Maria D. Contri

No, perché Hobbes dice che deve essere un potere visibile; infatti, prevede questa formulazione: il timore della morte come tale può inclinare gli uomini alla pace, però non li può costringere. Quindi, deve essere un potere visibile, per tenerli in soggezione e legarli con il timore della punizione all’adempimento dei loro patti. Qui si sta parlando del diritto – questa è proprio una formula di Hobbes –; il problema è che siccome le passioni sono un fattore di disturbo, bisogna trovare un’unità di azione e un’unità di volontà, che è garantita dallo Stato: Hobbes non è così totalitario come potrebbe sembrare, perché lui vuole limitare questo intervento solo ad alcune cose: che la gente non si ammazzi. Non è che ha in mente un potere totalitario. Ma è comunque l’idea che secondo me si elabora a partire dal fatto che si tratterebbe di qualcosa di endogeno che ha a che fare con un oggetto, che affinché gli uomini vadano d’accordo fra di loro devono avere a che fare con un oggetto che una qualche istanza esterna definisce come comune, con la forza o con la persuasione, ma che comunque è l’oggetto che conta e che deve essere definito da un’istanza esterna. Quindi, in effetti, il corpo come lo intendiamo noi sparisce, perché non c’è più l’Altro.

UNA NOTA SU AFFETTI E PENSIERO

Pietro R. Cavalleri

Il mio è soltanto un breve commento a caldo di alcune cose che ha detto Mariella Contri che mi sembrano interessanti. Innanzitutto mi sembra che concluda il cerchio con precedenti riflessioni anche la scansione temporale che lei ha dato, e che porta a individuare o a posizionare la passione come l’emergenza di un impulso endogeno in relazione a un oggetto, in pratica ad opera di Cartesio. Credo che, trovato questo nesso, risulti più chiaro come da lì in poi la distinzione tra affetto o sfera degli affetti e tutto ciò che la riguarda nelle sue varie sfaccettature, si siano sempre più divaricati e in particolare tutto ciò che ha a che fare con l’affetto resti più connesso, più dipendente dalla *res extensa* che dalla *res cogitans*. È la debolezza del pensiero su cui il corpo insiste, in qualche modo. Tanto che il concetto di affetto o passione come sanzione da parte del pensiero, nei confronti di ciò che si riceve dall’Altro, o da ciò che è effetto della propria azione nei confronti dell’Altro, questo aspetto giudicante dell’affetto è un dato sempre più scomparso, diventa irrintracciabile.

Credo che nell’ambito della psicopatologia la distinzione tra affetto e passione sulla scorta di queste riflessioni anche filosofiche, sia stata in fondo piuttosto quantitativa. L’affetto è

quell'emergenza che accetta – in sé non è valutabile in una scala di valori da affetto buono o positivo a affetto cattivo; non se ne può dir nulla da questo punto di vista, è ingiudicabile – in realtà la differenza con la passione sta nel fatto che l'affetto in qualche modo è ancora mitigato dall'intelletto, mentre la passione non lo è più. L'affetto può essere stabile, ma in ogni caso l'espressione dell'affetto prevede che sia sottoposto comunque a un controllo in veste mitigante – e ci siamo con quello che Mariella Contri diceva rispetto all'endogeno – parte dell'intelletto. La passione è invece quell'affetto che, a differenza dall'emozione – bisogna contemplare altri due termini che entrano in gioco: l'emozione e l'umore – l'emozione si differenzia dalla passione perché pur essendo totalizzante e sottratta all'effetto di mitigazione da parte dell'intelletto ha comunque una durata puntuale, temporanea; un'emozione che si stabilisce e che dura diventa una passione. In questo senso estende nel tempo questa anarchia, questa sottrazione rispetto al controllo del pensiero. Tant'è che poi tra la metà e la fine dell'ottocento, ma poi anche fino agli inizi del Novecento, si è parlato della vasta casistica dei *delitti passionali*, ovvero di quelle forme del pensiero che proprio per la loro definizione di delirio sono sottratte alla mitigazione da parte dell'intelletto. Sono delle rappresentazioni di affetto, però monotematiche. Là dove poi è anche abbastanza interessante vedere che la passione che rappresenterebbero è contraddittoria con l'affetto che la sosterebbe. Per esempio, l'erotomania si può dire che sia qualsiasi cosa, all'infuori di una pulsione amorosa nei confronti dell'oggetto.

In realtà, tutto quello che si è costruito poi, è andato a consolidare questa distinzione inaugurale tra pensiero e affetto.

CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

È proprio una distinzione che si è fatta a un certo punto, mentre in principio non si dà distinzione pensiero-oggetto.

Pietro R. Cavalleri

Non si dà distinzione e l'affetto potremmo ben dire che rappresenta puntualmente la sanzione del pensiero rispetto a ciò di cui si occupa il pensiero in quel momento.

Maria D. Contri

Freud arriva a descrivere l'affetto dell'angoscia, però continua a distinguere pensiero da affetto, soltanto che per Freud la passione ridiventa tutta intellettuale e il pensiero consiste nella tendenza che organizza una condotta a ripetere quell'affetto corporeo in cui era consistita originariamente la soddisfazione. Quindi veramente si parla di passione come insieme di affetto e pensiero che organizza una condotta – perché la passione è un concetto forte – Freud ci permette di pensare che la passione è tutta intellettualizzata, è tutta mitigata. Il pensiero persegue l'affetto come propria meta. Il pensiero consiste in questo, e la meta è passiva: è passione perché è un'azione coordinata per raggiungere una meta passiva, non una meta attiva, ma una meta passiva. Ottenuta passivamente. Avere un profitto è una meta passiva. il concetto di profitto quello che chiarisce tutto.

Pietro R. Cavalleri

Questo può essere anche la formulazione per cui diventa più chiaro quello che proponevi la volta scorsa, cioè sulla possibilità di intendere l'affetto, aldilà della distinzione fra i vari affetti, di cui la volta scorsa se ne faceva un elenco comprendente solo gli affetti spiacevoli. Ma questo non è già un allinearsi alla visione che stiamo criticando, perché si potrebbe dire l'opposto, che è proprio in quanto il pensiero nasce come tentativo di ricostruzione delle condizioni per rinnovare...

Maria D. Contri

Per rinnovare l'affetto e quindi l'affetto è una meta. Nella patologia viene prima dell'azione. Nella normalità l'affetto è una meta.

Pietro R. Cavalleri

Nella normalità l'affetto è una meta ed è la soddisfazione e il pensiero si muove per ricostituire le condizioni che la rendono possibile.

Maria D. Contri

Mentre l'affetto spiacevole si produce prima. Quello che dice: *mi viene la nausea solo a pensare al rapporto sessuale* è chiaro che viene prima. È come il ricordo di una meta mancata precedentemente. Mentre in una persona normale, quando si accinge a un rapporto sessuale, pensa di arrivare alla soddisfazione. Ma prima non ha nessun affetto. Perché dovrei avere un affetto prima di aver cominciato a fare una cosa qualsiasi? La differenza è tra il prima e il dopo. È come quello che prima di cominciare un lavoro si mette a pensare come dovrà essere quando sarà finito e non riesce a farlo. È l'esperienza di fallimento: ci si ricorda il fallimento e dunque non cominciamo neanche.

Ambrogio Ballabio

Ritorna utile l'intuizione che avevo avuto quando avevamo scritto *Passioni, pulsioni e affetti* perché sono convinto che adesso avrei i mezzi per farlo meglio, ma la cosa interessante dal punto di vista storico era che all'inizio della psichiatria moderna era chiaro che la malattia psichica era una malattia morale, per cui era un discorso sulla passione. Evidentemente la passione presa nel suo versante negativo, però era un discorso sulla passione dire che la malattia psichica era una malattia morale ed era discutere delle passioni. A distanza di un secolo, cioè dalla fine dell'Ottocento all'inizio del Novecento, in psichiatria l'unico termine che si riferiva alle passioni era l'aggettivazione per il delirio passionale. Per cui è proprio nell'arco dell'Ottocento che nell'evoluzione stessa della psichiatria è avvenuto qualcosa di radicale. Intanto si è abolita l'idea che la malattia psichica sia una malattia morale e le passioni sono ridotte a un aspetto delirante di alcune patologie. Mentre per Esquirol tutte le malattie mentali, essendo malattie morali, erano questione di passioni. Non si può non sottolineare che è nell'ottocento che è cambiato radicalmente qualcosa, anche rispetto a Cartesio e a quello che era avvenuto nel quattrocento e cinquecento. In fondo non so quanto ci convenga cercare di stabilire se la passione c'è solo nella normalità o c'è solo nella patologia.

Giacomo B. Contri

Mi pare che fosse già deciso: c'è solo nella normalità.

Ambrogio Ballabio

Per certi aspetti, proprio nell'insistenza di certe patologie si potrebbe benissimo pensare che esistono anche delle passioni patologiche.

Giacomo B. Contri

Io considererei la questione decisa: non ci sono passioni patologiche. Anzi, c'è patologia perché la meta passiva non esiste, non c'è più meta nella patologia.

Ambrogio Ballabio

In un certo senso è che mi sembra di avere individuato un punto in cui Freud si ferma molto prima di quello che possiamo dire noi sulla guarigione e non è una cosa da poco pensando a quanto ho sostenuto anch'io sul fatto che la tecnica di Freud, l'unica tecnica di cura che conosciamo, sia inattaccabile perché è proprio lì che Freud in un certo senso ha tutte le ragioni per sostenere che la tecnica della psicoanalisi è inattaccabile e nello stesso tempo alla fine dove la tecnica fallisce in qualche modo riconosce di non sapere dire il perché.

Usando i concetti che ormai ci sono chiari, e che funzionano da sinonimo di guarigione nel nostro discorso, ossia il completamento del giudizio e la correzione, ritraducendo in questi termini la questione che si pone Freud è perché il completamento del giudizio come la correzione non hanno un'efficacia immediata, cioè la cura non può essere istantanea. Avete in mente che *Analisi terminabile e analisi interminabile* comincia proprio dal fatto che alcuni volevano poter abbreviare la durata della cura ma non ci riuscivano.

Sulla correzione c'è una precisazione immediata da fare, perché non mi ricordo che sia stata esplicitata nel nostro lavoro: non si corregge l'Altro, ma ci si corregge solo da sé. L'Altro può facilitare la correzione. Tanto è vero che annotarlo in questo modo mi faceva notare che è come dire che si autorizza da sé. Per correggersi bisogna autorizzarsi: è rinunciare a rinunciare. Da questo punto di vista – sul completamento del giudizio sono ancora incerto – risultano chiari due elementi che abbiamo ben precisato sul perché occorra un tempo della cura. Uno è proprio relativo al tempo di elaborazione: se si vuole che l'Altro si corregga bisogna in qualche modo intuire e rispettare il tempo della sua elaborazione. O in altri termini, più recentemente si era fatto riferimento alla *penitenza* o all'analisi come purgatorio: c'è un tempo di elaborazione che è necessario. È anche vero che da un certo punto di vista in questo tempo di elaborazione è intuibile che la tentazione – che poi vuol dire la forza della fissazione: Freud si interroga continuamente sulla forza – operi in una maniera particolare. Quando uno non è ancora uscito da una certa questione con una correzione è anche chiaro che ciò che lo vincola all'errore precedente può operare in vari modi. Ecco perché in fondo l'interrogativo vero e proprio è: non tanto il fatto che abbiamo sempre a che fare con l'errore, perché questo messo nei termini di civiltà come fa Freud, che possiamo essere ancora nel disagio della civiltà o peggio, si intuisce che l'errore rimane e noi ci avremo sempre a che fare per il fatto che non si vede per quale ragione la *Kultur*, la civiltà, dovrebbe andare meglio. E la civiltà non è l'universo di cui parliamo, non è l'universo che si crea secondo la norma del pensiero di natura. Che si crea se lo si vuole creare.

Allora non è tanto la questione di aver sempre a che fare con l'errore, quanto perché l'errore consolidato nella psicopatologia, pur arrivando intellettualmente alla possibilità di completare il giudizio, non basta questo per farlo andare via, per lo meno non è detto che basti.

Notavo che – credo sia l'unico punto in cui Freud critica sua figlia e proprio dopo che sua figlia ha pubblicato il suo libro principale – proprio in quel passaggio lì quando Freud parla dei meccanismi di difesa e del libro di Anna Freud, dice che è un lavoro da fare, quello di trovare come si costituiscono queste difese. E rimane il fatto che la rimozione non è una forma come le altre e in fondo questa è la critica che fa a sua figlia che tratta della rimozione come se fosse una difesa come le altre. Su questo noi potremmo dire di più grazie al fatto che concepiamo la vita psichica come vita giuridica. Ci sono almeno due fenomeni che non sono operazioni giuridiche patologiche come le altre contro il pensiero di natura: la rimozione senz'altro. La rimozione è un rimando – e secondo me avviene in un modo cosciente nell'ossessivo e meno cosciente nell'isteria – e come tale ha un aspetto giuridico immediato: una scadenza che ha rilevanza giuridica e che viene rimandata avrà effetti di sanzione. Il carattere giuridico della rimozione si può facilmente individuare anche proprio partendo dalla nostra equivalenza fra rimozione e rimando.

L'altra cosa – che Freud non prende in esame in quel testo, ma che noi abbiamo ripreso da lui – è il rinnegamento perverso, che è tradimento: non a caso Giacomo Contri diceva che l'unico reato possibile contro il pensiero di natura è il reato di alto tradimento. Semmai l'interrogativo è se esiste una terza forma, quella che chiamavano *preclusione* riguardo alla psicosi, che dal punto di vista giuridico vorrebbe dire che il soggetto è stato efficacemente privato dei suoi diritti, della sua competenza giuridica, privato della sua natura di persona giuridica e in un modo tale che, nel caso estremo, è avvenuto nella passività del Soggetto.

Riprendo il discorso conclusivo di Freud, che proprio in quel testo arriva a parlare della roccia – invidia del pene, etc., – e ne parla come del nocciolo forte, e non della soluzione, che sostiene e rende duratura la psicopatologia per cui è per questo che quella roccia equivale a quello che noi chiamiamo "*errore sessualità*". Quindi in definitiva quando Freud si interroga su che cos'è che rende così complesso il lavoro di cura arriva a concludere che è l'errore sessualità. Era su questo punto che mi interrogavo se esistano passioni patologiche, perché messo in quei termini, il nocciolo duro della patologia, l'errore sessualità, secondo me può assumere nel linguaggio comune il tratto di una passione che si oppone alla norma. Ma rimane il fatto che la questione su cui Freud non arriva è come avviene la correzione di questo errore quando è diventato il nocciolo che nella cura stessa si oppone alla cura. In altri termini, per un lungo tratto, fino a che la cura comincia ad avere la sua efficacia, fa sì che nel soggetto non nasca neanche il desiderio di guarigione, perché si è detto diverse volte che il desiderio di guarigione non c'è all'inizio della cura: c'è invece una possibilità che sorga.

Questo è quello che ci promettevamo di fare: individuare i punti in cui Freud non solo non aveva deciso, ma ci offre l'occasione di lavorare ancora un po'. Se volete, si potrebbe prendere la cosa anche da tutt'altra angolatura, anche rispetto alle supervisioni: Freud dice in quel testo che le analisi che hanno un obiettivo didattico è sufficiente che portino uno alla certezza che c'è l'inconscio e di quali siano gli effetti dell'inconscio. Noi dovremmo dire che le analisi che diventano didattiche è sufficiente che portino uno a riconoscere che la possibilità della legge di natura c'è. Però nello stesso tempo, proprio per arrivare a quella possibilità, uno deve fare anche i conti con i motivi per cui Freud diceva che è sufficiente che arrivi a riconoscere l'inconscio e i suoi effetti: è la questione che poneva Giacomo Contri nella prima

seduta di questo Seminario, quando poneva la questione se l'inconscio è solo l'aspetto sanzionatorio rispetto alle conseguenze dell'errore o se è una formazione a sé della legge di natura, deformata a causa dell'errore. Secondo me, arrivare a riconoscere effettivamente la possibilità del pensiero di natura, implica anche risolvere quella questione.

RINUNCIATE ALL'ARCHEOLOGIA LESSICALE?

Giacomo B. Contri

Credo che la parola che ci serve è la parola *decisione*: in questo caso non si tratta della decisione verso un'azione, che una volta definita l'azione è ritenuta desiderabile, ma è la decisione che risulta nell'espressione: *questa è una questione decisa*, il che significa anche *conclusa*. La decisione sta nel trattarla davvero come decisa e conclusa, come volgarissimamente si dice "... e fine della fiera". Noi abbiamo uno speciale "*...e fine della fiera*": è totalmente esaurita la necessità di usare la parola *pulsione*. Esaurita, finita, decisa, chiusa, capitolo concluso. Non se ne parla neanche più. Però *pulsione* è solo la prima parola della serie. Allo stesso modo, ci sono questioni che dobbiamo considerare decise: che non ci sono passioni patologiche dovrebbe essere ormai considerato deciso. Ciò che è deciso fa base, fondamento, terreno per il raccolto del semestre successivo.

Riflettevo sul nostro libro *Passioni, pulsioni e affetti*: in effetti sono tre parole che appartengono all'archeologia. Il nostro stesso discorrere di passioni è archeologico: chi nel nostro mondo, nel dibattere, giusto o sbagliato che sia, politico, psicologico, parla ancora di passioni? La sola ragione che noi abbiamo per parlare di passione è per fare dell'ordine anzitutto per noi stessi. Lo stesso discorrere di passioni ci obbliga ad andare a discorrere di Hobbes piuttosto che di altro. Ma a che cosa ci serve al di fuori di un fine di ordine? Al di fuori di questo non è più per noi attuale neanche la parola *passione*.

La parola attuale è la parola *interazione*, anche se è sbagliata. La parola *passione* non appartiene più a nessuno. È la stessa cosa che per la parola *pulsione*: non ci interessa più. No, anzi, è molto di più di questo: è deciso che non abbiamo più bisogno di ricorrere a questa archeologia lessicale che è servita in un primo tempo. Ho almeno 15 anni al mio attivo di vantaggi risultati da rinunce verbali. Solo che quando ero piccolo e andavo all'oratorio mi dicevano che le rinunce verbali erano alle parolacce, cosa di cui mi sono finalmente infischiato: invece no. La parolaccia è l'archeologia verbale, eccetto che quando serve per fare ordine.

La stessa parola *affetto* è archeologia. Noi abbiamo semplicemente stabilito che non esiste corpo animale in quanto ci riguarda. Esiste legge di moto di questo corpo. Che la passione inizia con α : primo momento della passione, vera passione: *allattandomi...* è l'azione di un altro sul mio corpo, *passio*. Il secondo momento della passione è γ : uno agisce in modo tale che ne abbia profitto. Di interessante cosa abbiamo trovato? La capitale distinzione fra atto e azione: γ è un atto affinché un altro compia un'azione tale di cui io sono la passione, il che costituisce il mio beneficio. L'Altro ha lavorato per me con mio profitto. L'atto di γ è un atto giuridico: stabilisce una condizione affinché l'Altro possa operare a mio beneficio. Con un dar ragione all'inizio di Aristotele con una ragione che Aristotele stesso non si sognava neanche di avere.

L'idea principale è quella di *decisione*: ognuno di noi farà un passo successivo in ragione della rinuncia verbale e intellettuale a ciò che è archeologico. C'è solo una parola per *passione*

che resta nella vivacità verbale della vita linguistica ordinaria, ed è la parola *godimento*: quel bravo *frui* di cui abbiamo parlato grazie ad Alberto Colombo. È nella passione, l'azione di un Altro, che esiste il mio godimento. Bravo Freud a chiamarlo *Lustgewinn*, ossia *guadagno di piacere*, e qui è utilizzata la parola *piacere*. Basterebbe la parola *guadagno*. La passione è α e δ ; in γ succede il lavoro di cultura, il lavoro culturale di ciascuno, il lavoro colto di ciascuno, attivo, idoneo, finalizzato a procurarmi passione ossia godimento. È la mia parte di lavoro, essendo disponibile al servizio d'altri, con mia stessa soddisfazione, a fare il lavoro dalla parte dell'Altro.

In questo senso, aveva ragione Lacan a definire la psicoanalisi una *psicologia della dipendenza*: la nostra è una psicologia della dipendenza in quattro atti. In cui oltretutto su tre movimenti, α , γ , e δ due sono attivi e uno solo è passivo. L'azione è l'*allattandomi*, ossia ciò che compie azione sul mio corpo affinché diventi suscettibile: questo è attivo. E a questo attivo corrisponde una passione.

Poiché il soggetto diventa eccitabile, suscettibile, abbiamo ancora la coppia azione-passione in δ : azione dell'Altro, passione, godimento del Soggetto. In γ è puro atto. Allora, se dessimo i punteggi a favore dell'attivo rispetto al passivo, saremmo 3-2, come si direbbe della partita. Nella partita attivo-passivo, c'è prevalenza dell'attivo, dell'attivo della domanda, perché significa anche la preparazione del campo: al posto della domanda possiamo mettere il concetto del campo affinché l'azione dell'Altro faccia sì che io ci guadagni, ossia la mia passione. Allora cominciamo con *azione-passione*, finiamo con *azione-passione* e in mezzo c'è *atto*. Perciò come dicevo, 3-2 per l'attivo. Con tutto il privilegio che Freud ci fa dare al sogno, il meno agente dei momenti comporta il sogno che è assolutamente lavorativo, senza spese di risorse, senza lavoro muscolare, senza neanche dovere stare attenti a destra e a manca. Eppure il sogno è puramente attivo, atto senza spesa. So che ha delle conseguenze il 3-2.

Parlavo l'altro giorno con un giovane dottorando a Freiburg e dalla conversazione risultava chiaro che il pensiero medievale non riusciva a venire a capo del concetto di pensiero. Del concetto di pensiero nel suo primo nascere così che non esiste neanche la scrutabilità di un tempo antecedente del pensiero, che nel suo primo nascere è già elaborazione del pensiero di soddisfazione: non possiamo dire che c'è un antefatto del pensiero tale che poi lo vediamo entrare in atto, in opera come elaborazione della soddisfazione. Un tempo antecedente del pensiero noi non lo conosciamo. E non c'è nulla da conoscere. Il pensiero nasce come atto elaborante le condizioni della meta. È l'unica definizione possibile del pensiero.

Ecco perché la parola *libido* è soltanto una delle parole che Freud usa per il pensiero. È il pensiero in quanto c'è un primo investimento: il primo investimento attivo è di pensiero. Perciò anche il neonato, passivo per il fatto di essere ancora lattante - la muscolatura è ancora nello stato in cui è, i nervi non sono mielinizzati, etc. - parte dal pensiero, ossia dall'attività, pur in tutta la *passio* in cui è, se non riesce neanche ad alzare un braccio.

La catatonìa è catatonìa del pensiero: è il non- γ . Verrebbe da dire che è il 2-2 in una partita di rugby in cui le due squadre sono così uguali nelle forze che tutti i componenti di una squadra e dell'altra sono lì a spingere. È un 2-2 anticipato, di partenza: non è un risultato. È nella premessa. Infatti il catatonico non è mai passivo, non c'è mai *passio* neanche nel farsi fare così al braccio, e anzi è ridotto alla pura azione, è pura ostilità. L'azione pura e l'ostilità pura coincidono; è la presenza dell'atto a fare la pace.

Il pensiero è il pensiero della legge, di tutta la legge, ma nel momento in cui è attivo nel porre qualche cosa che sotto il cielo umano ancora non esiste - non fosse che nella mia vita individuale - è quello che è siglato γ . La posizione di norma, la sollecitazione di

un'obbligazione da parte di un Altro è in quel momento e questo è un atto. La giuridica di tutto questo è ancora in parte *costruendo*, e io stesso sono lento nel finire il mio articolo sul diritto e forse a 80 anni sarò ancora lì e non riterrei di avere sprecato la mia vita.

Noi diciamo che Freud ha ragione, non nell'archeologia freudiana, ma nel lavoro fatto a trovare tutto ciò che non è archeologico e ne abbiamo risolto pressoché l'intero lessico, solo quello archeologico. La frase con cui volevo dire il senso del titolo di quest'anno, titolo che farà bene a rimanere anche il prossimo anno, è questa: non esiste il *dopo-Freud*. Si tratta di un dibattito di decenni fa: c'era il *fino a Freud*, poi c'era il *dopo Freud*, etc.

Non esiste il *dopo Freud*, ma la frase è interessante se viene resa completa: fino a qui ancora non si comprende bene di che cosa si sta discutendo e oltretutto si potrebbe dire che non esiste *dopo Freud* è irrazionale. La frase completa è: "non esiste *dopo Freud* fino al Giudizio Universale". Perché? Perché non ci pensate voi per la prossima volta? Anzi, in questo senso il concetto di Novissimi non mi dispiace affatto, proprio teoreticamente: *Morte-Giudizio-Paradiso-Inferno*. Fra l'altro, a proposito di morte in Freud, l'idea di pulsione di morte era tanto ingarbugliata e confusa: Freud stesso non capiva bene cosa lui stesso aveva scoperto. Mette lì un'idea. Essendo un vero ricercatore, è uno che lavora veramente a carta e matita: "*mi accorgo di questo e di questo*", congiunge i punti e cerca di dare una formulazione a un concetto imperfettamente formulato. E dopo dice: "*Io stesso ho capito ciò che ho capito di ciò che io stesso ho scoperto*". C'è un atto, chiamato *scoperta*, e c'è un capire fino a un certo punto. Pensavo l'altro giorno che in Freud risulta quella che chiamerei la *posizione ancillare* – proprio come si dice *ancilla Domini* – della morte. Poi porta l'esempio del condannato a morte per fucilazione, che un'ora prima si impicca. Sa benissimo come andrà a finire: il puro moralista si limiterebbe alla considerazione che la vita non è propria, ma che è di Dio e allora ha fatto male a suicidarsi, etc. La considerazione è insufficientemente pertinente. Freud osserva che questo suicidio, a parità di certezza della morte... - è solo Diabolik che a cinque minuti dalla ghigliottina pensa ancora di potersi salvare - Freud c'è stato alla sola idea veramente limpida di pulsione di morte che lui dice e lui dice: *l'organismo intende arrivare al termine per la propria personale via*. Il nocciolo del concetto è questo. Quindi è un principio di individuazione, un principio di personalità il concetto di *pulsione di morte*. Morto di ghigliottina o morto impiccato con la cravatta alle sbarre della finestra: la differenza è che nel primo caso la morte non è ancilla di niente, nel secondo caso la morte è ancilla di un atto personale. È un'asserzione del singolo, in funzione della personalità. E questo è un buon esempio, al di là di tutte le storie della cellula che muore o non muore nella riduzione allo stato inorganico, etc.

È riguardo al giudizio che il *dopo Freud* non esiste fino al Giudizio Universale. Avevo in mente questa considerazione l'altro giorno alla Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia quando dicevo che Freud è il nostro Virgilio, il Virgilio di tutti. Ecco dunque ancora il titolo *Perché Freud ha ragione*, attraverso il purgatorio della nevrosi e l'inferno della perversione.

Avrei un'interessante osservazione sulla decisione, sul considerare un concetto deciso: noi vediamo a volte tentennanti, passi indietro. Perdoniamoci a vicenda. Era stato già chiarito che perdonare è un giudizio. Non posso perdonare un pugno, se il giudizio non è che questo è un pugno, che mi fa male, e che sei un delinquente. Il perdono è il top del giudizio. Semmai il problema del perdono è la possibilità del perdono, del giudizio, ossia se si riesce a compierlo.

Riguardo al concetto di decisione, ho sempre in mente l'indecisione di tutta la storia del cristianesimo su cos'è la concupiscenza, ossia la sessualità. Tutta la storia del cristianesimo è pencolante dal lato dell'idea che si tratti di un istinto e che il peccato della concupiscenza starebbe nel mancato controllo da parte di un'istanza diversa. Come tale esisterebbe una base materiale o scientificamente esperibile della concupiscenza che sarebbe l'istinto. Il concepirlo

come errore cambia tutto. Duemila anni che non troverebbero una riflessione, una predicazione che abbia deciso cos'è la concupiscenza, parola introdotta dal primo secolo da San Paolo. Su questo punto la mia opinione è che non cambierà qualcosa a questo riguardo: la posizione, nella storia, almeno per venti secoli, la posizione del cristianesimo resta quella, sempre tesa fra *sessualità* e *verginità*, ossia una sessualità non individuata come errore, ma individuata secondo l'errore del concepirla come istinto. Dall'altra parte la verginità. Ossia venti secoli in cui è stato impossibile concepire la castrazione. È piuttosto interessante: si potrebbe fare la storia di venti secoli a partire dal concetto di castrazione, e come lo abbiamo rivisitato. Concepire la castrazione significa riuscire a concepire γ , ossia concepire il pensiero e la funzione legislativa del pensiero.

Suggerisco un lavoro in tendenza fecondo e con la condizione di correzione nostra propria: proporci come parte per il tutto di arrivare a non avere più bisogno di usare due parole: la parola *nevrosi* e la parola *psicosi*. Sto dicendo la parte per il tutto. Me ne accorgevo cercando di mettere a punto qualcosa di più preciso a proposito della casistica. Noi diciamo casistica e diciamo *nevrosi*, *psicosi* e le sottospecie dei sintomi, etc. No: la casistica può solo essere ancora prima del concetto di sanzione, la casistica di fattispecie di reato, di illeciti, che hanno come conseguenza dei corpi del reato, in generale l'inibizione del moto del corpo, l'inibizione delle mete, che peraltro solo in minor parte sono clinicamente rilevabili, clinicamente descrivibili. La casistica oltre a essere una casistica di illeciti, aventi come effetto e conseguenze delle riduzioni, delle restrizioni, dei possibili quanto al moto. E tutti i possibili quanto al moto sono delle mete e di soddisfazione. Posta questa coppia della casistica, sintomi e affetti fanno parte del corteo marginale della casistica stessa.

Se sapessimo l'anno venturo inoltrarci sulla via della più perfetta possibile decadenza lessicale del lessico che ho detto... Questo suona come un rovesciamento. Ma, senza stare lì a perdere tempo dicendo che tutto questo è ermeneutica, occorre osservare che nell'Ottocento (e necessariamente Freud è erede di questo) quell'epoca è partita rovesciata: quello che noi facciamo è un raddrizzamento. Si tratta di raddrizzare ciò che per potersi muovere è dovuto partire con la testa in giù, ossia rovesciato. Dunque il nascere stesso di parole come *nevrosi*, *psicosi*, era un nascere rovesciato, un nascere con un errore utile. Può esistere anche l'errore utile.

C'è una frase che mi è venuta ascoltando Mariella Contri: ricordate il film *La guerra dei mondi*? I mondi, nel tipo di immaginazione di Orson Welles, sono proprio i mondi fatti a palla, quel pianeta e quell'altro pianeta, sfere. Io direi che non esiste la *guerra di universi*. È impensabile l'universo a sfera: non esiste guerra di universi. Se l'universo esiste come *tutti per uno* e l'universo è fatto per uno che in γ opera per la costituzione dell'universo, non esiste la guerra civile fra universi, o nell'universo. Non esiste la guerra delle passioni, ossia non esiste la guerra dei due minuti. È come dire che non esiste l'invidia. Semmai potrebbe sorgere il problema se esista il furto. A qualcuno potrebbe venire voglia di riflettere su questo: io non vado lontano. Noi non predichiamo comunismi ideali, né l'ideale del divenire tutti buoni: "*se tutti fossero buoni non ci sarebbe la guerra*". È una sciocchezza, esattamente come quella del *non fate la guerra, fate l'amore*, mentre invece le cose sono andate in un'altra maniera. Se anche tutti partissero dall'intenzione di fare l'amore o di essere buoni, si fa la guerra lo stesso. Perché dal non riuscire all'essere buoni come dal non riuscire a fare l'amore si fa la guerra. Il fatto è che porre l'universo come un risultato dell'operare, ossia come una costituzione, tra risultati, tra successi, fra universi, io propongo che la guerra non si dà. È come dire che non esiste guerra fra passioni, non esiste guerra fra godimenti. Non esiste guerra fra mete e che non

esiste guerra fra paci. Mi piace come è venuta, perché l'impossibilità si traduce anche lessicalmente. Fra paci non si dà la guerra.

Questo comporterebbe l'idea da verificare in tutti i contesti possibili, se è vero che la condizione per la guerra è che sia guerra fra falliti, fra fallimenti. Bisogna che ci sia della non riuscita, non solo della crisi, perché vi sia la guerra fra due enti. L'idea che esista la guerra di conquista, ossia l'idea che c'è uno che si alza al mattino – un mattino con una notte durata un millennio – e che parte per la guerra di conquista... Ecco, non credo che il movente sia l'intenzione della conquista. Ci deve essere stato un fallimento che non viene dichiarato. Certo che l'idea dell'endogeno... la persona che ha introdotto l'idea di endogeno è da tribunale di Norimberga. È l'unico punto in cui i kleiniani per una volta hanno fatto una deduzione corretta, ossia che l'endogeno rispetto all'oggetto può solo essere aggressivo, nel senso distruttivo. L'endogeno, la tendenza anteriore, quindi non preparata da atti normativi, la pulsione orale concepita come endogena l'oggetto lo può solo distruggere, e via con tutte le sciocchezze dette sul divorare il seno... L'endogeno è per definizione cattivo. Se esistesse un endogeno, esso sarebbe maligno. Il concetto di endogeno ritrova il suo antefatto, la sua parola anteriore, nell'antica parola *orgoglio*.

Ambrogio Ballabio

Sulla guerra di conquista, quello che dici tu implica che allora l'idea di costruire un impero nasce da un fallimento, perché si sa che certe di guerre di conquista non erano fatte tanto per conquistare dei terreni, ma uno che era re voleva diventare imperatore.

Giacomo B. Contri

Volesse il cielo che fossero esistiti dei re, mossi nella guerra di conquista dalla volontà di fare un impero. Trovo sensata l'idea di Dio, perché Dio è un *conquistador* che non parte da un fallimento che gli fa fare simili mosse. Si arriva sempre a quello: il concetto di sovranità, che comporta la distinzione fra ancillarità e servitù. Solo che anche qui i secoli del pensiero non hanno sottolineato che la posizione ancella è una posizione elaborata, affinché l'Altro possa lavorare, al servizio mio e proprio. È un'idea di preparazione del campo. La più ancella delle posizioni che prepara la mia posizione di passione rispetto al profitto che mi verrà da altri, è una posizione assolutamente attiva. Semplicemente è di atti ponenti le condizioni legislative di questo. Ma è attiva: il massimo dell'attività del pensiero.

Il risultato è dell'atto: il risultato del mio atto in quanto recepito da un altro che agirà in seguito al mio atto così come agirà nei miei confronti. La passione è preordinata da atti. Trovo che questa – è venuta così - sia una buona conclusione del nostro lavoro di quest'anno.